

BID
MIL 0767354

AR-IV-19

ZARATHUSTRA L'AVESTA

TRADOTTO, PREMESSA UNA INTRODUZIONE STORICA,
DA

ITALO PIZZANI
AR-44708

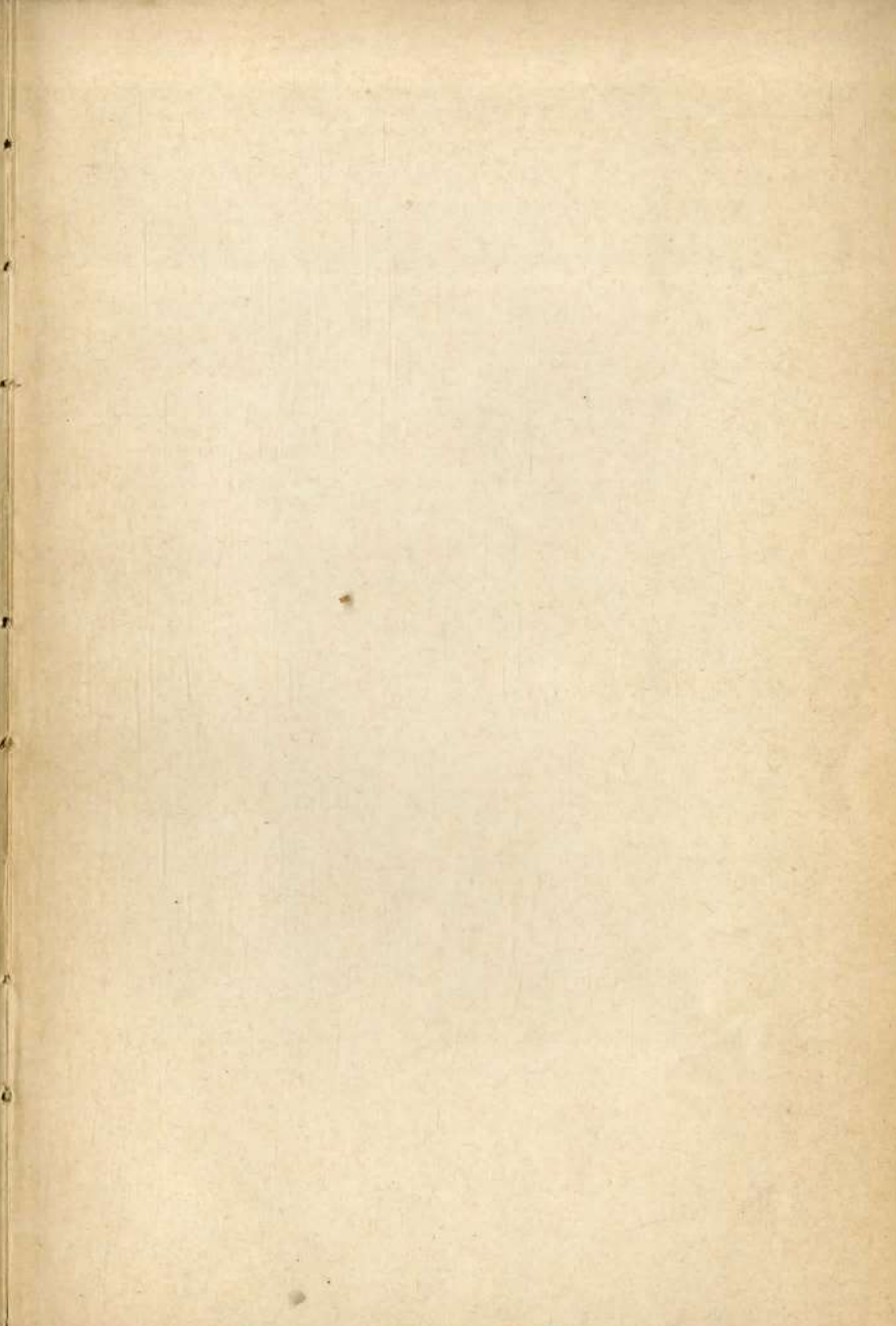


ISTITUTO EDITORIALE ITALIANO
MILANO

COSTRUIRE



Per la protezione di questo volume anche come parte integrante della RACCOLTA LUZZATTI-MARTINI si sono adempiute le formalità della legge tutelatrice dei diritti dell'ingegno.





ZOROASTRO





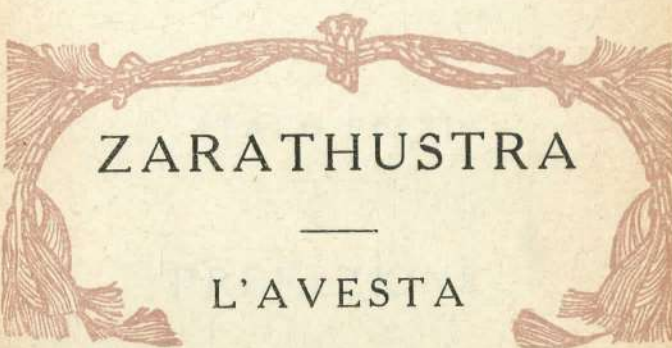
Il favore col quale fu accolta la nostra BIBLIOTECA DI CLASSICI ci indusse a tentare maggiore intrapresa, che di quella può dirsi utilissima continuazione, anzi necessario complemento.

La BIBLIOTECA DI CLASSICI, quando sieno uscite in luce le quattro serie nelle quali è divisa, adunerà quanto i grandi scrittori nostri ci tramandarono di eccellente, i minori di più noto e più vivo. La nuova Raccolta che s'intitola dagli IMMORTALI comprenderà di scrittori così antichi come moderni opere di cui i secoli consacrarono la fama ed il pregio, opere di scrittori più recenti e contemporanei alle quali fama eguale è per comune consentimento promessa. Filosofi, storici, romanzieri, poeti, insomma, d'ogni tempo e paese; in traduzioni già edite e stimate, o espressamente fatte dove manchino affatto o le buone difettino; con opportuno corredo di studi critici che alle opere stesse sieno illustrazione e commento. Così chi possenga ambedue le collezioni da noi offerte, avrà in limitato numero di volumi la più eletta delle biblioteche: non soltanto i capolavori d'ogni letteratura, ma quanto il pensiero umano produsse di più nobile e profondo.

La direzione della nuova raccolta affidammo a Luigi Luzzatti e Ferdinando Martini; il loro nome com'è al pubblico guarentigia sicura, così è all'intrapresa arra di sicura fortuna.

L' ISTITUTO EDITORIALE ITALIANO





ZARATHUSTRA

—
L'AVESTA



ITALO PIZZI

PREFAZIONE

THE RIVER

EXPLANATION

Più volte si è udito lamentare che da noi, in Italia, manchi tuttora una traduzione dell'*Avesta*, del libro sacro che l'antichità e la testimonianza costante dei Parsi attribuiscono a Zarathustra, cioè a Zoroastro. Mentre poi il nome di Zarathustra, da che è stato assunto a significare ciò che non ancora si sa bene che sia e che voglia dire, è noto al pubblico dotto e all'indotto, nulla si conosce veramente dell'opera di lui. Traduzioni tedesche, inglesi, francesi dell'*Avesta*, vi sono, ed eccellenti, ma nessuna italiana. Da ciò il lamento. Ma, se il lamento è giusto, difficile il rimediare alla lamentata mancanza!

L'*Avesta* non è un libro organico, non è l'opera di una mente sola creatrice e pensatrice, sì bene la raccolta di più opere, anzi di frammenti di più opere andate perdute. Esso perciò, per la varia natura delle parti che lo compongono, può interessare il pubblico e gli studiosi in due maniere ben distinte e diverse. Può interessare il filosofo e il teologo come codice sacro d'una religione già famosa nell'antichità; può interessare lo storico, il letterato, il poeta, in quella parte di esso che tocca la vita e i costumi, le idee di genti vissute in età remote, e ne esprime, massime nella parte poetica, i pensieri, gli affetti, i voti, le aspirazioni. Per i filosofi pertanto e per

i teologi nostri possono bastare, nel riguardo dei loro studi, le versioni dell'*Avesta* curate da dotti stranieri, i quali, con mirabile pazienza, hanno tradotto oltre il resto anche le lunghe, interminabili litanie, ripetute le centinaia di volte con le stesse parole, anche le minutissime regole e prescrizioni per purificarsi dal contatto delle ossa umane incominciando dal capo fino all'ultima falange del dito mignolo del piede sinistro! (*Vendidad*, VIII).

Ma, per quel pubblico nostro che ama la parte bella e vitale d'una letteratura quale manifestazione genuina e schietta dell'animo ed effusione spontanea del cuore, metteva e mette conto, pensiamo, l'apprestare una traduzione di quei passi dell'*Avesta* che sono appunto di questa natura particolare. Lasciata pertanto ai teologi e ai casisti della teologia e della liturgia la parte che loro spetta nell'*Avesta*, serbiamone ad ogni amante del bello, del grande, dell'ingenuo sentire, tutta la parte poetica, cioè gl'inni al sole, agli astri, alle acque; la descrizione delle battaglie primordiali fra il Dio del bene e lo Spirito del male, le visioni fantastiche dell'oltretomba, i voti per la venuta del profetato Saosyant che, alla fine del mondo, ricondurrà per sempre il regno del bene.

Per questo riguardo adunque, volendo porgere al pubblico italiano un'idea di quel grande movimento religioso e civile che fu il Zoroastrismo, e del suo promotore Zarathustra, da tutto l'*Avesta* ho scelto largamente i capitoli e i passi più importanti nel riguardo storico, morale, religioso, i più belli per l'ispirazione poetica, i più caratteristici per le idee dei tempi, dei luoghi, della gen-

te, della civiltà a cui appartengono. Qualche breve e scarsa eccezione ho fatta tuttavia (desiderando di porgere un concetto quanto più esteso si poteva dell'*Avesta*) per alcuni punti, veramente singolari, di casistica zoroastriana. Nè si meravigli qualcuno della varietà grande delle cose accozzate nell'*Avesta* in generale e in questa stessa parte, abbastanza considerevole, che ne abbiamo qui tradotta. L'Introduzione che ho premessa alla presente versione dichiarerà e farà conoscere al lettore la storia e la vicenda fortunosa di esso e le peripezie a cui è soggiaciuto, e dirà anche del personaggio poco meno che misterioso a cui la tradizione lo attribuisce, e quanto spetti a lui e quanto ad altri in quella singolar dottrina che è una delle più semplici e pure dell'antichità.

Quanta fatica e quanto studio abbia costato il presente lavoro, potrà intendere e attestare soltanto chi ha, anche per un poco, assaggiato questa parte di filologia orientale, irta da capo a fondo di gravissime difficoltà. Ma confido che esso raggiungerà lo scopo presso quel pubblico che ama istruirsi e intendere, cooperandovi anche, ne son certo, l'essere esso stato accolto nel grande quadro della pubblicazione degli *Immortali*, intrapresa con tanto profitto della cultura generale dall'Istituto Editoriale Italiano.

Se le nazioni straniere hanno preceduto la nostra, sappiasi tuttavia che qualche saggio di versione italiana dell'*Avesta* si è pure avuto di recente. E però, anche perchè il caso è sommamente pietoso, ricorderò con affetto di memoria il nome del messinese Francesco Adolfo Cannizzaro, rapito agli studi nella ancor fiorente età

d'anni quarantasei mentre aveva già dato belle prove di sè in questi studi. L'anno scorso, poco prima di morire, aveva pubblicato una sua diligente traduzione d'un capitolo del primo libro dell'*Avesta*, riguardante l'agricoltura, corredandola d'un erudito commento critico e di una bella introduzione¹. Il padre superstite, letterato e poeta illustre, che ne ha pianto in commoventi versi la morte immatura, si accinge ora a pubblicar l'intera versione (opera postuma) di quel primo libro, il *Vendidad*, a cura dell'Accademia Peloritana di Messina.

L'*Avesta*, quale è pervenuto a noi, appare tutto quanto dettato in prosa, eccetto certi inni, detti le *Gâtha*, per i quali veggasi l'Introduzione. Ma la critica moderna ha riconosciuto in quella prosa una originale struttura metrica, facile tuttavia da ricostruirsi, mentre rimangono in prosa i passi rituali e casistici. Dato ciò, io mi sono avventurato, massime per quanto di sopra ho detto, a tradurre in versi tutte le parti metriche trascelte per questo mio libro. Soggiungo subito però per affidar gli studiosi che, pure essendo in versi, la traduzione mia è mantenuta fedelissima sempre al testo. Ho fatto per l'*Avesta* ciò che ho fatto per il *Libro dei Re*, di Firdusi, che fu opera di gran lunga assai maggiore. Chi, del resto, volesse accertarsene, potrà far sempre qualche confronto e inizia-

¹F. A. CANNIZZARO: *il Capitolo georgico dell'Avesta, Vendidad III*, Messina, 1913, Tipi D'Angelo.

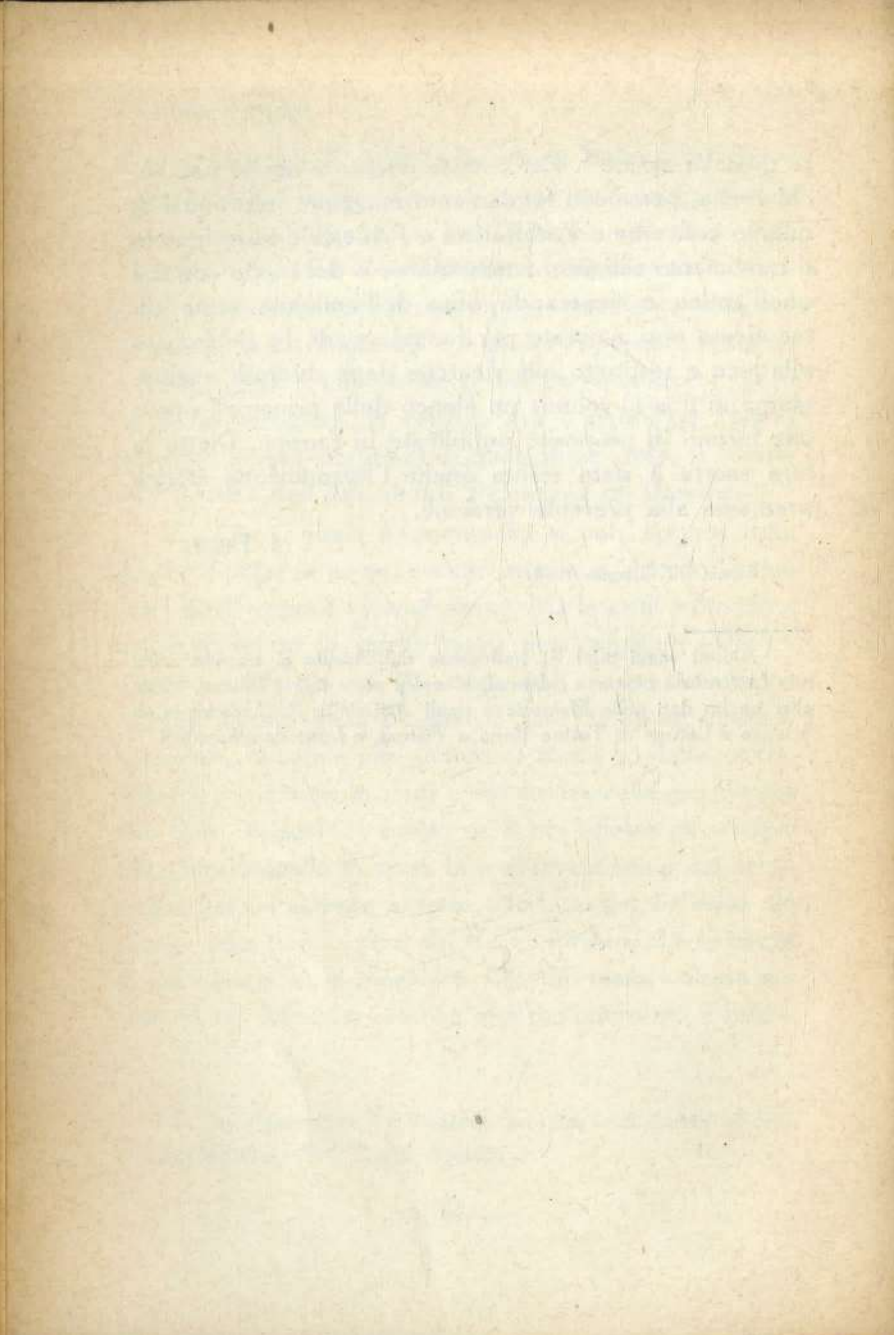
PREFAZIONE

re qualche esame ¹. Per cotesto intanto e anche perchè, chi voglia, possa con fondamento maggiore informarsi di quanto concerne e Zarathustra e l'*Avesta* e tutto quanto il movimento religioso zoroastriano, e del modo con cui quell'antico e venerando libro dell'antichità, stato dimenticato anzi ignorato per lunghi secoli, fu richiamato alla luce e restituito alle ricerche degli studiosi, aggiungiamo in fine al volume un elenco delle principali opere che furono in proposito pubblicate in Europa. Dietro la loro scorta è stata scritta anche l'Introduzione storica premessa alla presente versione.

I. PIZZI.

Torino, 10 Giugno 1914.

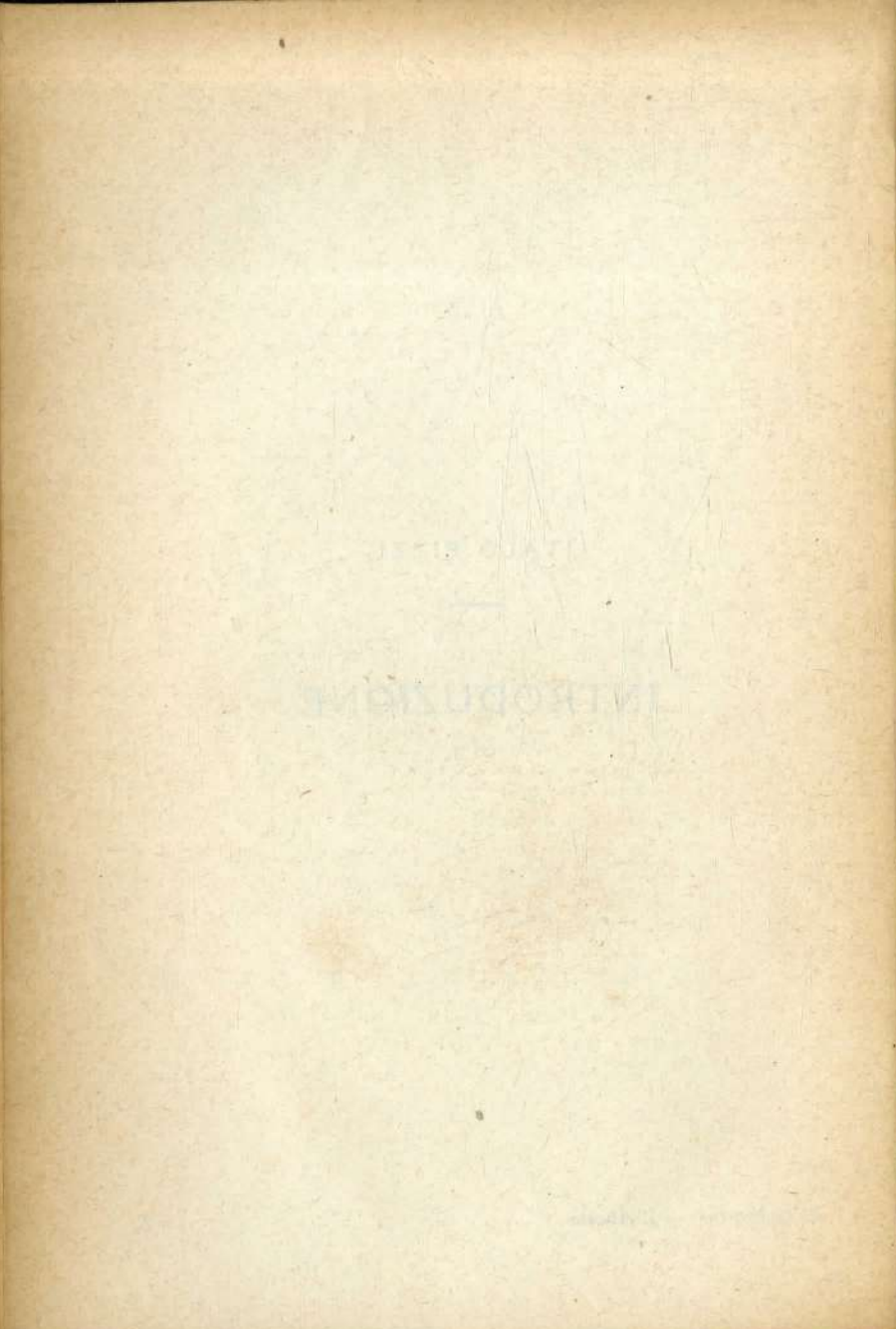
¹ Alcuni saggi miei di traduzione dall'*Avesta* si trovano nella mia *Letteratura persiana* (Manuali Hoepli), pag. 45-51, Milano, 1887; altri ne ho dati nelle *Memorie* e negli *Atti* della R. Accademia di Scienze e Lettere di Torino (*Inno a Tistrya*, e *Lyra Zarathustrica*).



ITALO PIZZI



INTRODUZIONE





CAPO I

GLI IRANI

Sommario. — 1. Gl'Indoeuropei nell'Iran e nell'India. — 2. Qualità fisiche e morali degl'Irani. — 3. L'antico impero. — 4. Il nuovo impero fino alla conquista araba. — 5. Splendida cultura al tempo di Chosroe il grande. — 6. Splendidezza e finezza della cultura e dell'arte iranica. — 7. La letteratura più antica. — 8. La letteratura del Medio Evo iranico. — 9. La letteratura recente. — 10. Le lingue iraniche. — 11. Gli alfabeti usati dagl'Irani.

1. — La gente persiana o iranica, come più giustamente deve chiamarsi, appartiene alla grande famiglia dei popoli indoeuropei. Essa, in un tempo remotissimo, staccatasi dalle altre genti sorelle stanziate in Europa, dall'Europa si tramutò in Asia penetrandovi per quella parte di territorio che è a settentrione del Mar Caspio, e occupò il vasto altipiano che chiamasi Iran e che si estende per grandissima parte dell'Asia di mezzo. Penetrò in Asia insieme ad un'altra gente indoeuropea, che poi, procedendo oltre, si stanziò in India e che ebbe con essa da principio un nome comune, un nome nazionale, quello di gente aria o ariana. Al sopravvenire degli Arii, nè l'India nè l'Iran erano deserti di abitatori, sì bene vi

si trovavano ad abitare fin dai tempi più remoti antichissime popolazioni, che essi dovettero o scacciare o soggiogare, e che, o per ischerno o per odio o per ripugnanza innata, quelli dell'India rappresentaron poi come esseri bruti sotto i nomi di Vanari, di Yaksi, di Guhyaki, e quelli dell'Iran come Devi, cioè demoni, nelle loro epopee, pur giovandosene destramente non di rado e facendosene discepoli, perchè queste antiche genti aborigene erano abilissime nelle arti, in particolare in quella del lavorar metalli.

I dominatori, intanto, imponevano la lingua ai vinti, come del resto, in simili casi, suol sempre avvenire. Così, dopo la conquista, due lingue indoeuropee si parlarono e coltivarono lungamente sul continente asiatico e vi produssero due ricche e meravigliose letterature, l'iranica o persiana nell'Iran, la vedica e sanscrita nell'India. Ma poi, per la scarsità del numero dei sopravvenuti accanto a quello di gran lunga superiore dei primi abitanti, avvenne che il grosso della popolazione, tanto nell'Iran quanto nell'India, non solo rimase quello che era prima, ma anche attrasse e assimilò l'elemento nuovo cancellandone quasi interamente i segni e i caratteri d'origine. Mentre pertanto sopravvivono tuttora, nelle parlate recenti, le lingue indoeuropee nel continente asiatico, poco assai di sangue indoeuropeo vi rimane, tanto, almeno, che ne possa esser visibile la traccia. Si possono, perciò, e si devono tuttora considerare indoeuropee, nel rispetto della lingua, le popolazioni dell'Iran e dell'India che parlano una lingua indoeuropea, mentre, nel rispetto dell'antropologia, esse non sono più tali. Irani a-

dunque e Indiani formano, nel rispetto antropologico, una razza ben diversa da quella dei Greci e degl'Italoti, da quella dei Teutoni e degli Slavi, la lingua dei quali pur tuttavia è sorella dell'iranica e dell'indiana.

2. — Storici ed etnografi, antropologi e letterati, hanno parlato lungamente delle belle e nobili qualità dei popoli indoeuropei, destinati, insieme ai Semiti, a dare al mondo la civiltà, e con questi li hanno anche lungamente confrontati facendo risaltare e i pregi e i difetti degli uni e degli altri, onde ora questi ora quelli o superano o soggiacciono a vicenda. Degl'Irani in particolare si è detto e scritto pure assai; ma forse si è ecceduto nel dirne male, e ciò contro giustizia, e più dai moderni che dagli antichi. I moderni, se così hanno giudicato dopo aver visitato il paese, vi sono stati indotti da ciò soltanto, che hanno trattato, in generale, non già con la gente finamente educata del paese, sì bene con quella che in tutti i paesi è la meno pregiata e che, per natura e per costume, inclina fortemente o ad ingannare i forestieri o a prendersene giuoco, quali sono appunto i mercanti e gli albergatori, la gente tutta delle piazze e dei trivii. Ma chi ha visitato l'Iran ai nostri giorni per ragione di studi letterari e storici, e non per motivi commerciali, venendo a trovarsi in mezzo alla gente colta, s'è incontrato in ben altra vita e in ben altri costumi, e molto diversamente ne ha poi giudicato. Veggasi perciò quanto si lodi dell'accoglienza veramente onesta che vi ebbe il Jackson, professore di filologia indo-iranica nell'Università di Nuova York, quando nel 1903 vi si recò e vi dimorò lungamen-

te per ragion de' suoi studi, da lui con tanto plauso coltivati.

Gli Antichi, invece, fecero quasi tutti lodi grandissime degl'Irani. Ne lodavano l'alta e bella persona e l'aspetto dignitoso e nobile. Erodoto parla di certo loro portamento decoroso e grande; Eschilo ne nota le belle e folte chiome; Diodoro si compiace del descrivere la virile bellezza d'alcuno di loro. Gli Arabi del Medio Evo solevano dire che chi desidera aver figli valenti e animosi, deve pigliarsi in moglie una donna di Persia. E, del resto, in tutta quella forte predilezione che gl'Irani, al dire degli scrittori greci e romani, hanno sempre avuto per tutto ciò che è cavalleresco, nobile, eletto, come sono nobili cavalli, nobili mûte di cani, giuochi ed esercizi nella palestra e nella caccia, palazzi e giardini sontuosi, drappi, gemme, profumi, ornamenti sontuosissimi, null'altro si manifesta fuor che un sentire alto ed elevato, quale di chi onestamente e nobilmente gode dei beni di quaggiù. Lo stesso libro sacro attribuito a Zoroastro, l'*Avesta*, comanda e ordina ad ogni uomo pio di godere onestamente della vita e de' suoi beni, pur che non si ecceda in nulla, come di un dono prezioso del Creatore. Lo stesso libro proclama arte sovrana fra tutte l'agricoltura, e gl'Irani furon sempre, e sono tuttora, dei più solerti e diligenti agricoltori dell'Asia. Il paese arido e petroso in origine li indusse al lavoro e li fortificò e nobilitò, mentre il suolo troppo ferace d'India ridusse alla vita inerte e infiacchè quegli altri Arii che, separatisi dagl'Irani, procedendo oltre vi erano penetrati. Il coltivar giardini poi fu loro occupazione prediletta fino dall'an-

tichità, e l'arte bella ne fu portata dagli Arabi, nel Medio Evo, in Sicilia e in Ispagna, donde poi si sparse per tutto l'Occidente.

Nè meno grande fu il valore iranico nelle armi. Noi, lungamente allevati nelle idee della cultura classica, perchè sappiamo che i Greci sconfissero i Persiani a Maratona, alle Termopili, a Salamina, ci siamo anche avvezzati a considerar questa gente come un branco di codardi menati al macello dall'ambizione di un tiranno, mentre è pur noto che essi, in quelle battaglie, combatterono da valorosi. Erodoto stesso ne fa, con le lodi, bella e aperta testimonianza. Nè, si badi anche a ciò, erano tutti persiani o irani i soldati che Dario e Serse menavano allora con sè; era, invece, uno stuolo infinito, male ordinato, di genti fra loro lontane e diversissime. Alessandro, è vero, tolse il regno a Dario Codomanno, ma e Dario e il popolo suo, pur cedendo, cedettero da valorosi; e gli Arabi che nel VII secolo dell'Era nostra invasero l'Iran e distrussero nel 650 l'antico impero, non entrarono certamente senza colpo ferire nel ricco e glorioso paese, anche se il regno era lacerato dalle discordie intestine e cadente omai per forze esauste e per decrepitezza. E di sangue iranico era pure uno dei più celebri capitani dei Califfi Abbassidi, Abu Muslim, che perseguitò con fanatico zelo i nemici del Corano e ne fece volta a volta vere carneficine; e persiano di origine era pure il gran Saladino, la cui fama volò fino in Occidente, fama gloriosa e bella come di magnifico signore e di grande e agguerrito capitano. Dario d'Istaspe, nella sua grande iscrizione sepolcrale a Naqsh-i-Rustem non lon-

tano da Persepoli, enumerate le genti che gli erano soggette, a proposito della persiana esce in queste belle parole: « A te intanto deve esser noto che l'asta dell'uomo di Persia è andata lontano! A te deve esser noto che l'uomo di Persia anche lontano dalla Persia ha combattuto battaglie! » L'epopea iranica poi è tutta una grande canzone guerriera risonante di strepito d'armi, intesa a celebrar la gloria degli eroi e dei re irani del bel tempo antico.

3. — Anche la storia del popolo iranico fu tutta quanta splendidamente gloriosa. Si parlò già, sebbene con assai poca certezza, di un antichissimo regno di Battriana con un re Vistaspa, di cui l'*Avesta* ricorda molte imprese guerriere, personaggio quasi mitico o favoloso. Alla corte di lui sarebbe venuto per la prima volta Zarathustra o Zoroastro, datore d'una nuova legge religiosa e civile. Ora è stato dimostrato che quel regno, nell'antichità a cui si vorrebbe riferire, non esistette mai. E si fa anche il nome, da scrittori greci, d'un altro Zoroastro che appunto in Battriana avrebbe avuto dignità e potere di re. A quella età remota si devono piuttosto riferire le non negabili relazioni degl'Irani coi Babilonesi, dai quali, già colti e civili, dovettero apprendere molto, anche se furon tra loro, di volta in volta, urti e contese a suon d'armi. Venne poi il regno medo, la cui storia rimane pur sempre non poco oscura, sebbene si possa affermare che i sovrani che lo tennero, furono principi di grand'animo e di gran valore, splendidi nelle opere della guerra e della pace, Deioce, Fraorte, Ciassare, Astiage. Ma non

è certo se i Medi fossero veramente Irani o piuttosto d'altra razza, forse turanica, sebbene con forte mistione di elementi iranici, di cui erano come compenetrati.

Fondatore dell'impero persiano che poi divenne l'erede degli altri imperi asiatici, fu *Ciro il grande*, di cui parlano con ammirazione grandissima gli scrittori greci, tanto che *Senofonte*, seguendo indubbiamente un romanzo persiano, ne narrò e descrisse la vita come del più savio e potente dei principi. *Eschilo* lo celebra qual modello di monarca e di legislatore, ed *Erodoto* ci dice che i Persiani, ai quali egli aveva procacciato gloria e splendore di signoria, gli davano il nome di padre. *Isaia* lo chiama l'Unto del Signore. Egli poi condusse molte guerre, intraprese grandi conquiste, diede leggi al suo popolo e agli altri, aggiunti al suo regno; elevò dal suolo magnifici edifizii, e rimane tuttora presso *Murghab* il suo sepolcro, alto di più gradini dal suolo, già custodito dai Magi, ora guasto dal tempo e dagli uomini, e su cui si legge ancora in caratteri cuneiformi: Io sono *Kurus* (*Ciro*) il re *Achemenide*.

Allo scompigliato governo di *Cambise* sottentrò quello savio, prudente e assennato, e pur ardito e intraprendente, di *Dario d'Istaspe*, che i Persiani, al dir di *Erodoto*, soprannominavano l'amministratore. Appartiene allo storico il dir degnamente di questo gran principe e di giudicarlo nel rispetto politico e guerriero, amministrativo e civile. Basti a noi il notare come tutta l'antichità ne faccia lodi altissime, non esclusi i Greci, come si rileva dalle pagine di *Eschilo* e di *Erodoto*. Le iscrizioni ch'egli fece scolpire a *Behistan*, a *Persepoli*, a *Naqsh-*

i-Rustem, oltre il racconto delle sue molte e varie imprese nel ricostituire il regno, contengono molte e nobili e alte parole intorno alla giustizia, alla rettitudine, all'onestà. Un'altra, rinvenuta in Egitto, attesta come egli, seguendo l'esempio d'un antico re egizio, Neko, congiungesse con un canale scavato il Nilo al Mar Rosso, e conferma il racconto già fattone da Erodoto. Fu lui il vero unificator del regno, che si estese, fattosi erede di tutti gli altri anteriori, dalla Ionia all'India, dalla Scizia all'Etiopia, e ch'egli sapientemente distribuì per satrapie dalle quali poi gli venivano a Persepoli, sua residenza, i tributi delle genti soggette e i prodotti delle terre più lontane.

Fu quello il tempo del maggior splendore, mentre, sotto i re che succedettero a lui, anzi sotto lo stesso figlio di lui, Serse, che lo seguì sul trono, incominciò il declinare. Nè Serse, nè gli altri che vennero poi, ebbero la mente, la saggezza, la fortuna di Dario. Ebbero tutti da far molto con la Grecia; ma Serse ne rimase più volte sconfitto, mentre i successori suoi operarono più con l'intrigo che con le armi, finchè, sfacchito il potere e l'autorità, anche col valore dell'ultimo Dario e dei soldati suoi, non fu difficile ad Alessandro entrar vincitore e signore nell'antico e temuto impero, spenta per sempre la gloria e la fortuna degli Achemenidi.

4. — La conquista di Alessandro trapiantò l'ellenismo in Oriente, e anche nell'Iran se ne sentirono presto gli effetti. La signoria dei successori di lui e quella degli Arsacidi, che si chiamavano perciò appunto *Philellenes*

e coniavano monete con leggende greche, furon tutte informate alla cultura greca; e la prevalenza di essa durò nell'Iran per ben tre secoli, finchè un giovane ardito e intraprendente che si diceva ultimo rampollo dei monarchi del tempo antico e intanto faceva da staffiere in corte di Ardevan, ultimo degli Arsacidi, non si avvisò di restaurare l'impero iranico e con esso le patrie leggi e la religione di Zoroastro, venuta omai quasi in dimenticanza. Chiamavasi Ardeshir, cioè Artaserse, e fu capo e fondatore, nel 226 dell'era nostra, della casa dei Sassanidi, così detti da un Sasan, loro antenato, che era di stirpe regia. La signoria dei Sassanidi durò fino al 650, nel qual anno gli Arabi, entrati nell'Iran, ne fecero la conquista. Vollero i Sassanidi, con nobile ardire, ripristinar la gloria dell'impero di Ciro e di Dario, ma non poteron tanto. Rilevarono tuttavia il caduto sentimento nazionale e lo rinviarono; richiamarono in onore, come or si diceva, la religione paesana; favorirono gli studi, fondarono scuole, tennero a freno i nobili, prepotenti e avidi, e con essi i ministri del culto, intolleranti e fanatici, e pensarono anche talvolta alle misere plebi diseredate. Così almeno fece uno di loro, Behram V, che regnò dal 420 al 438, provandosi, invano! a governare in certo qual modo socialistico il regno. Ma il più illustre, il più grande fu indubbiamente Chosroe, del VI secolo.

5. — Questo gran principe, al quale l'Occidente va debitore di non poche cose, s'acquistò bella gloria di giusto, tanto da esser lungamente celebrato come tale nei romanzi persiani e negli arabi, protesse le arti e le

lettere, accolse alla sua mensa i filosofi che Giustiniano imperatore aveva scacciati da Costantinopoli, diede per il primo un pensiero a raccogliere in un volume che forse fin d'allora ebbe il nome di *Libro dei Re*, le memorie epiche nazionali. Così, per lui, s'incominciava quel moto letterario che quattro secoli dopo, o poco più, doveva metter capo alla composizione poetica di esso libro per opera di Firdusi. Restano poi mille ricordi del suo tempo, come del più bel tempo del regno sassanidico, non tanto nelle posteriori opere persiane e arabe, e nelle bizantine, ma anche in tanti monumenti contemporanei venuti fino a noi, gemme scolpite, monete, edifizii, ancor grandi e superbi nella loro rovina. Dopo di lui, decadeva rapidamente il regno, a cui inferirono colpi mortali, nei secoli seguenti, i Bizantini da una parte e gli Arabi dall'altra, finchè, nel 650, ucciso presso Merv da un mugnoio, a tradimento, l'ultimo re, Yezdeghird III, l'Iran d'un tratto divenne provincia dell'impero musulmano. Non si spegneva tuttavia l'ingegno iranico; che anzi, come avvien sempre quando un popolo civile soggiace ad un più forte, ma ancor barbaro e rozzo, quei rozzi e barbari abitatori del deserto tutto, o quasi tutto, dovettero apprendere ciò che riguarda l'arte politica, militare e letteraria, dai loro novelli soggetti, di gran lunga superiori in ogni modo del vivere civile.

6. — Nè poteva essere diversamente. Fin dai tempi più remoti rifulse di belle doti l'ingegno iranico e fece bella prova in molte e varie maniere, anche se prese a prestito alcun che da altri popoli civili. Ma, se anche

prese, assai abilmente piegò e acconciò e assimilò ciò che prese; e già Erodoto aveva osservato che i Persiani, più che ogni altro popolo dell'Asia, sanno appropriarsi le cose altrui. L'antichità, intanto, ci parla di palazzi magnifici, di giardini deliziosi destinati alle caccie reali, di suppellettili, di tappeti, di oggetti d'oro preziosissimi, finamente lavorati, che formavano lo splendore del lusso persiano d'allora, riguardati con occhio ammirato e non scevro d'invidia dai Greci stessi. Rimangono tuttora le rovine maestose dei palazzi di Persepoli ad attestar la magnificenza con cui solevano edificar per sè e per i successori Dario e Serse; rimangono le roccie di Behistan e d'Alvend ad attestar come, pur senza le macchine recenti, si seppe allora scolpir dall'alto in basso e coprir d'iscrizioni ripide e lisce pareti di rupi, alte più centinaia di metri. E poichè tocchiam d'iscrizioni, ecco che un caso fortunato ci ha conservato il suggello stesso con cui Dario d'Istaspe segnava i decreti. È un piccolo cilindro d'agata verde, ora custodito nel Museo britannico di Londra, recante l'immagine del gran re che, montato su d'una biga, mentre il cocchiere gli regge i cavalli, sta saettando un fiero leone che gli si para dinanzi. Campeggia in alto la figura simbolicamente alata del dio creatore Auramazda, e una iscrizione trilingue, posta dietro l'immagine regale, dice: « Io, Dario re ».

Nulla poi diciamo del fasto e del lusso che tanto abbagliò Alessandro da volerlo far suo, imitando in Persepoli, con grandissimo scandalo dei duri soldati macedoni, i costumi della corte persiana. Diremo soltanto che tutta quella magnificenza, quella raffinatezza, quella squisitez-

za ricercata, proprie non solo della corte, ma anche d'ogni casa di principi, di satrapi, di nobili, ricchissimi tutti, si continuarono poi per i secoli che seguirono, sotto gli Arsacidi, sotto i Sassanidi, sotto, anche, il dominio degli Arabi. Che anzi, se non pur gli Arabi, i Musulmani tutti, di qualunque nazione fossero, ebbero il vanto nel Medio Evo di finezza e di splendore nella vita, di abilità ricercata in tutto ciò che tocca il fasto e il lusso, dai palazzi fantasticamente lavorati alle essenze e ai profumi più delicati, di tutto cotesto essi vanno debitori ai Persiani dai quali lo tolsero e se l'appropriarono per mandarlo attorno per tutti i confini del vastissimo impero. Anche la scienza che ci venne d'Asia nel Medio Evo, in grandissima parte fu persiana; e persiani sono quasi tutti i filosofi, i medici, gli astronomi, i matematici, di cui leggiamo i nomi nelle pagine dei nostri dell'età di mezzo, quali Agazel e Alrasi, Albatenio, Avicenna, Alfarabi. Scrissero in lingua araba le loro opere, essendo questa la lingua dotta dell'impero musulmano; e noi perciò, con manifesto errore, li abbiam detti arabi e tali tuttavia li reputiamo.

7. — Ugualmente splendida è la storia della letteratura. Dell'antica, per quanto riguarda la Persia in particolare, assai poco sappiamo, e soltanto per congettura; ma un'ampia e copiosa letteratura essa doveva pur essere, perchè tanto splendore di civiltà, durato per più secoli, non si potrebbe comprendere quando non l'avesse accompagnato e illustrato ugual splendore nelle lettere. Però, di annali regi persiani, in cui si notavano gli

avvenimenti più importanti, si ha memoria nel libro di Ester nella Bibbia. Inoltre, lo storico Ctesia, che visse lungamente alla corte di Artaserse Mnemone, potè consultar gli annali regi per trarne la sua storia persiana. Si parla anche di bardi che alla corte recitavano o cantavano antiche canzoni epiche, toccanti le imprese degli eroi del tempo antico; e frammenti, come a dire, di epopea si trovano in tutta la narrazione che tocca l'adolescenza di Ciro, educato fra i pastori. Trovasene anzi un chiaro cenno nel *Libro dei Re* di Firdusi. V'erano poi racconti romanzeschi (e romanzo appartenente a quest'antica letteratura è indubbiamente la *Ciropedia* di Senofonte) nei quali, tolto a prestito dalla storia un personaggio, se ne racconta con molta finzione e con colorito tra l'eroico e il romanzesco, aggiuntovi qualche intento morale, tutta quanta la vita, piena di molte avventure.

Ma cospicuo monumento letterario e religioso è l'*Avesta*, o come anche suol dirsi, benchè con errore, il *Zendavesta*, che è il codice sacro che la pia tradizione iranica asserisce essere stato rivelato a Zarathustra da Auramazda stesso. Appartiene all'antica letteratura, ed era in origine, poichè a noi non ne è pervenuta che una minima parte, tutta un'ampia e molteplice raccolta del sapere di quei tempi remoti, comprendendosi la morale e la religione, la scienza medica e la giuridica, oltre i canti alla Divinità, gl'inni di natura tra l'epica e la lirica, le invocazioni e le preghiere rituali del culto. Fu opera di più secoli e di più autori, mentre a Zarathustra non si può attribuir con qualche certezza, in quella parte

che ce ne resta tuttora, null'altro che alcuni canti oscuri, onorati col titolo di santi dal restante *Avesta* stesso, dettati in un dialetto particolare, e contenenti astrusi pensieri filosofici e religiosi. L'*Avesta* che ci rimane, è in gran parte libro rituale, pieno e ingombro d'infinite prescrizioni, interrotto qua e là da qualche passo che ha colorito poetico, per tacer della raccolta degl'inni, accennata or ora, in cui quegli antichi e ignoti cantori celebravano con entusiasmo epico le gloriose imprese degli Dei e degli eroi della stirpe.

Tace lungamente la letteratura al tempo dei successori d'Alessandro e al tempo degli Arsacidi, tra perchè la cultura ellenica era penetrata nel paese, tra perchè sedevano sul trono di Dario principi di sangue non iranico, animati da ben altri sentimenti, guidati da ben altri intenti. Si leggono intanto e si studiano le opere greche, e si traducono in persiano, come Longino attesta, i poemi di Omero. I re Parthi assistono alla rappresentazione delle tragedie d'Euripide, recitate in greco da attori greci, e Artavasde re d'Armenia, nelle ore che gli lasciavano libere le cure del regno, si diletta del compor tragedie alla greca. Ma poi, quando l'avvenimento al trono di Ardeschir primo dei Sassanidi, nel 226, ridestò il sopito sentimento nazionale e richiamò in onore l'antica religione, ebbe subito principio una vasta e varia letteratura che discese, si può dire, fino al IX e al X secolo dell'Era volgare.

8. — S'incominciò dal voltare nella lingua iranica d'allora, che era la pehlevica, l'*Avesta*, quando, fattine

raccogliere dal re Shahpur, cioè Sapore II (310-379 d. C.), gli sparsi frammenti e fissatone il canone per decreto reale, si sentì il bisogno dai più d'intenderne la parola nella lingua del tempo. Venne poi una lunga serie di scritti esegetici d'ogni specie, e il lungo lavoro si protrasse per più secoli, producendo tutta quanta una letteratura monotona e pedantesca, capziosa, minuziosa, arida nella forma, uggiosa e tetra nell'argomento. Accanto alla quale fiorì un'altra letteratura, tutta profana, non molto poetica nella forma, ma poetica nel contenuto, perchè data ai racconti del passato, eroici o romanzeschi che fossero, ai racconti delle avventure più tenere d'amore, tolse i protagonisti ora alla storia, ora alla feconda tradizione popolare. Senonchè, mentre quella si conservò per buona parte, raccomandata alla cura sollecita degli ultimi seguaci di Zarathustra, ai Guebri o Parsi d'India e di Persia, quest'altra, abbandonata al volgo, si perdè tutta quanta, tranne alcuni pochi resti, come, per esempio, il romanzo d'amore di Ardeshir e della bella Gulnara. Ma poi, quasi per ricompensarci di tanta perdita, rimangono nella successiva letteratura, sia araba, sia persiana, dall'VIII secolo in poi, alcuni rifacimenti di quelle opere di questa perduta letteratura, almeno delle più celebri e cospicue.

9. — Così siam giunti alla letteratura più recente che s'inizia tra il IX e il X secolo dell'Era nostra. Appartengono a quell'epoca Rudeghi, uno dei primi lirici persiani, e Firdusi, poichè il primo precede di poco più che mezzo secolo il secondo. Esaurita poi l'epopea coi poeti

ciclici schieratisi intorno a Firdusi, e passata la lirica dal dire ed esprimere il vero al fare mistico e simbolico, fiorì con Nizami, nell'XI e nel XII secolo, la poesia romanzesca. Il secolo XIII ebbe la gloria di Saadi, osservatore finissimo, gran conoscitore del cuore umano, scrittore forbitissimo in verso e in prosa, e il XIV ebbe quella di Hafiz che a ragione fu detto l'Anacreonte e l'Orazio della Persia, perchè cantò il vino e gli amori e la pompa smagliante delle rose dei giardini persiani. E passiam sotto silenzio molti e molti altri nomi di poeti illustri, che della letteratura persiana fanno una delle più belle d'Oriente, perchè di ciascuno d'essi abbiám dato bastevole saggio nella nostra *Storia della poesia persiana*.

10. — In così lungo spazio di tempo, è naturale che non sempre fosse adoperata nell'Iran la stessa lingua. Più lingue invece, sebbene tutte iraniche, vi furono e parlate e scritte. Di quella dell'*Avesta* non si conosce bene nè il nome nè la patria. Si pensò che fosse la lingua antica della Battriana; poi, che fosse quella antica della Media, e forse per questa opinione vi ha probabilità maggiore. Ora, per evitar dubbi ed equivoci, si preferisce chiamarla avestaica dal nome del libro che in essa è stato composto. Si chiamò anche, ma erroneamente, lingua zendà. Non v'ha dubbio però che appartenga alla parte settentrionale dell'Iran, mentre alla meridionale appartiene la lingua delle iscrizioni di Ciro, di Dario, di Serse, che è la persiana antica, strettamente affine all'avestaica, anzi sorella, non però la stessa, come da alcuni erroneamente ancora si crede. A questo

stesso ramo meridionale appartiene anche la pehlevica, nella quale fu tradotto l'*Avesta* al tempo dei Sassanidi, e che è la lingua di tutto il Medio Evo iranico, dal III al VII e all'VIII secolo. È lingua molto singolare, o piuttosto, la sua scrittura è molto singolare, perchè adopera ad arbitrio voci d'origine aramaica o siriana, che poi il lettore deve rilevare e leggere con le corrispondenti iraniche. L'altra lingua, detta comunemente persi, sembra essere la stessa pehlevica, priva di quelle voci d'origine straniera. L'idioma, in fine, della bella letteratura più recente che incomincia con Rudeghi e con Firdusi, è il così detto neo-persiano (anch'esso del ramo meridionale), risuonante puro e semplice nel bel verso epico di Firdusi, misto, anzi gonfio di parole arabe, per mal vezzo letterario, in tutte le altre opere e prosaiche e poetiche.

11. — La scrittura venne tutta quanta agl'Irani dagli stranieri. Dagli Assiri e dai Babilonesi ebbero essi l'alfabeto cuneiforme usato nelle iscrizioni; dai Siri, quello usato in una forma nell'*Avesta*, e in un'altra nei libri pehlevici; dagli Arabi, quello di tutta la letteratura recente dal IX e dal X secolo in poi. Così, in tanto e lungo lavoro letterario, non usaron mai scrittura che fosse di loro propria invenzione.



CAPO II

ZARATHUSTRA E LA SUA RELIGIONE

Sommario. — 1-2. *Avesta*, non *Zendavesta*, il codice sacro zoroastriano. — 3-4. L'*Avesta* quale è al presente. — 5. Il *Yasna* e il *Vispered*. — 6. Il *Vendidad*. — 7. I *Yasht* e il *Khôrda Avesta*. — 8. L'*Avesta* primitivo. — 9-10. Cagioni probabili della dispersione dei libri dell'*Avesta* e sue prime redazioni. — 11. L'età dell'*Avesta*. — 12. La patria dell'*Avesta*. — 13. La lingua dell'*Avesta*. — 14. Anquetil-Duperron alla traccia dell'*Avesta*, e sua traduzione. Interpretazione razionale dell'*Avesta*. — 15. Ricostruzione metrica dell'*Avesta* per opera del Geldner. — 16. Natura particolare della dottrina religiosa dell'*Avesta*. — 17. Concetti religiosi naturalistici entrati nel sistema religioso dell'*Avesta*. — 18-19. Concetti religiosi genuinamente zoroastriani e origine della dottrina dualistica. — 20. Elementi stranieri entrati nel Zoroastrismo. — 21-22. Chi sia stato Zarathustra e come rappresentato dalla tradizione. — 23-24. Svolgimento della religione fino al dualismo. — 25. Le due gerarchie nemiche. — 26. Ahura Mazdao e i Santi immortali. — 27. I Geni buoni. — 28. Il Fuoco. — 29. Le Acque. — 30. Il Sole. — 31. La Luna. — 32. Gli altri corpi celesti. — 33-34-35-36. Le divinità teologiche: Sraosa, le Fravasi, Haoma. — 37. Le schiere infernali. — 38. Il dualismo in germe nelle *Gâtha*. — 39. Anra Mainyu. — 40-41-42-43-44-45. I Devi e gli altri spiriti maligni. — 46-47-48. Procedimento della gran lotta tra Ahura Mazdao e Anra Mainyu; la fine del mondo. — 49. La risurrezione dei morti. — 50-51. Quali le opere pie imposte all'uomo per la sua salute. — 52. I matrimoni. — 53. I funerali. — 54-55-56. Sorte dell'anima umana dopo la morte. — 57. I riti del culto. — 58. La morale dell'*Avesta*.

1. — Tre momenti di massimo splendore ebbero la cultura e la civiltà iranica, e questi si appuntano e assommano, per così dire, in tre nomi altrettanto gloriosi e illustri che sono Zarathustra, Dario, Firdusi. Appartengono i due primi all'evo antico, e uno è un gran legislatore, fondatore inoltre d'una religione novella; l'altro è un gran principe, unificatore del patrio regno. Appartiene il terzo all'evo medio, ed è un gran poeta, degno di starsi accanto ai maggiori d'Occidente.

2. — La tradizione nazionale attribuisce a Zarathustra l'*Avesta*, nè si smentisce mai. Per essa, Zarathustra ne è l'autore, o meglio, per essa, il libro sacro fu rivelato a lui da Ahura Mazdao stesso, dal creatore del mondo e d'ogni cosa bella che è nel mondo. Altri lo chiama *Zendavesta*; ma anche nel capitolo precedente abbiamo osservato essere erronea questa designazione. Aggiungiamo ora che essa è dovuta al francese Anquetil-Duperron, primo scopritore e traduttore del libro, che la sparse per tutta Europa, mentre in Oriente, specialmente dai Parsi che sono gli ultimi superstiti seguaci di Zarathustra, esso è chiamato *Avesta*, riserbato il rimanente della parola, *Zend*, a designarne il commento. Per loro, *Avesta u Zend* significa l'*Avesta* col commento che gli va riferito.

Inutilmente fino ad ora si è cercata la derivazione e il significato della parola. Tacendo delle altre congetture meno felici, ricordiamo soltanto quella dell'Oppert, secondo il quale, dicendo il re Dario d'Istaspe, in un punto della sua celebre iscrizione di Behistan, ch'egli, vivendo e regnando, si è sempre comportato e regolato

secondo l'*abastâ*, s'inferirebbe che la parola persiana *abastâ* altro non può e non deve significare che legge, e legge dover significare ancora la corrispondente voce, anzi affine, *avesta*. Ma altra cosa è dire legge in generale, cioè legge morale, legge di giustizia in genere, come appunto sembra voglia dire il re, e altra cosa è voler designare, con quella voce, una data legge, un codice sacro, quale è l'*Avesta*, nel che ci sarà sempre dubbio per noi. Sappiamo soltanto che Dario ha voluto dire che s'è governato secondo una legge, o una data norma, non che quella legge o quella norma fosse appunto l'*Avesta*. Senonchè alla congettura dell'Oppert si oppone, con ogni maggior probabilità d'esser nel vero, il fatto che il Jackson, visitando ed esaminando di recente, nel 1903, la rupe di Behistan al punto della voce ora in questione, ha creduto leggervi *ârasta*, che vuol dire la retta via, confermando così l'ingegnosa congettura d'un altro dotto, il Foy, e trovando così il vero senso della frase.

3. — L'*Avesta* quale ora l'abbiam noi, è ben lontano da quello che doveva essere un tempo quand'esso formava come un'ampia e vasta enciclopedia. Nè esso fu il codice sacro, il libro sacro di tutti gl'Irani, sì bene di una parte sola della nazione. Non fu dei Persiani nell'antichità, perchè da ciò che dice Erodoto intorno alla loro religione, e da ciò che si rileva dalle iscrizioni degli Achemenidi, risulta ch'essi professavano una religione molto affine, non però quella dell'*Avesta*. I Persiani, invece, la abbracciarono assai più tardi, cioè dopo l'Era volgare, quando i Sassanidi la proclamarono solennemente, con

l'*Avesta*, religione ufficiale del regno. Nè esso fu il libro sacro dei Medi, sì bene d'una casta eletta (non direm setta, che sarebbe sconveniente), che metteva capo a Zarathustra, ed era quella famosa dei Magi, originaria tuttavia, come pare, della Media. Ciò nell'antichità e nel primo Medio Evo iranico. Fattasi poi musulmana la Persia, i Parsi o Guebri, cioè i seguaci di Zarathustra rimasti fedeli, parte ripararono in India, parte rimasero in patria, ristrettisi ad abitare il territorio di Kirman-shah, non molto ben veduti, ma non molestati tuttavia. In India, invece, si diedero ai traffici e ai commerci, e ora, a Bombay, costituiscono una colonia ricca e prosperosa, con università, collegi e stamperie, intenti come sono a tener viva la memoria della patria letteratura e della religione. Presso di essi appunto, come vedremo, si rinvennero e si poterono avere e studiare dagli Europei i venerandi resti dell'*Avesta* antico.

4. — Esso, quale è pervenuto a noi, consta al presente di quattro parti che hanno i seguenti titoli: *Yasna*, *Vispered*, *Vendîdâd*, *Yasht* o *Khôrda-Avesta*.

5. — Il *Yasna* (cioè l'offerta sacrificale) è libro essenzialmente liturgico, contenente le preghiere e gl'inni da recitarsi durante il sacrificio, che consiste nell'offrire e nel libare la bevanda sacrificale detta *haoma*. Questa si ricava da una pianta dai fiorini gialli, comune nelle terre varie dell'Iran, specialmente nel Ghilan, detta dai botanici *asclepias acida* e anche *cynanchum viminale*, e ha certo sapore agro, tutto suo particolare. Le cerimonie del prepararla pestandola ne' mortai, dell'offrirla,

del far la professione di fede religiosa, dell'invocare il dio creatore Ahura Mazdao, vanno insieme alle preghiere e agl'inni pii, alle invocazioni uguali, infinitamente ripetute, che si contengono in questo libro. Si suol recitar per intero dai sacerdoti ufficianti. Pochi tratti di colorito poetico che darem tradotti al loro luogo, ne animano d'alquanto la monotonia noiosa e uniforme. Devesi però far eccezione per ventisei capitoli di esso che sono altrettanti canti, detti *Gâtha*, perchè si differenziano di molto dagli altri e nella lingua e nelle cose dette. Sembrano contener la parola vera e genuina di Zarathustra, essere opera sua, e rappresentare le idee sue proprie. Il *Yasna* stesso, nelle altre parti, ne parla con venerazione grandissima e li chiama le sante *Gâtha*. Libro assai meno importante è l'altro. Dal titolo, che è *Vispered*, cioè tutti i duci, si deve intendere che esso contiene le invocazioni pie rivolte dal fedele ai duci o capi sotto i quali, secondo un concetto prettamente zoroastriano, vanno schierate e ordinate le cose tutte della creazione, come, per esempio, i duci degli spiriti celesti, i duci degli esseri terreni, quelli degli acquatici, quegli degli aligeri, e simili. Non è libro originale, ricucito invece, in gran parte, di passi del precedente; e si recitava soltanto in certi dati giorni solenni.

6. — Il *Vendidad* è il libro ordinato contro la malvagia e rea opera dei demoni che col loro creatore e duce, il dio malefico Anra Mainyu, infestano il creato. Ciò è detto dal suo nome stesso che nell'originale dell'*Avesta* suona *Vîdaêvô-dâtem*, cioè creato o dato contro i

Daêva, che sono appunto gli spiriti del male. Altro non contiene che minute e cavillose prescrizioni per guardarsi dalla contaminazione dei demoni, e descrizioni di cerimonie per purificarsene, dovute parte a concetti superstiziosi, parte anche a precauzioni che ora diciamo igieniche, e in ciò son buone. Ma contiene anche alcune parti di ben diversa natura, statevi aggiunte, non si sa bene il perchè, le quali ne abbellano alcun poco le pagine aride e monotone. Una di esse, posta a capo del libro, enumera certi paesi stati creati buoni e santi da Ahura Mazdao, inquinati poi da certi mali o vizi introdotti da Anra Mainyu. È documento importante per conoscere le idee geografiche di quei tempi. Un altro dice della potestà regale conferita da Ahura Mazdao al bello e virtuoso Yima figlio di Vivanhant, che fu, in terra, propagatore della fede e iniziatore fra gli uomini dell'agricoltura. Accenna anche ad un diluvio avvenuto al tempo del detto monarca, che si salvò con gli uomini migliori e con gli animali più belli e più forti in un recinto, di cui Ahura Mazdao stesso gli aveva dato il disegno. È un'eco, anche questa, di antiche tradizioni note presso altre genti antiche dell'Asia. Un altro passo fa belle e degne lodi dell'agricoltura che gl'Irani (e già l'abbiam detto altrove) tenevano in onore grandissimo; e un altro, in fine, narra certa tentazione di Zarathustra per parte di Anra Mainyu, vinto e ributtato da lui, che ha certa singolar somiglianza con quella che di Cristo, da parte di Satana, si legge nel Vangelo. Ma le altre parti tutte, più consentanee alla natura propria del libro, parlano minutamente di purificazioni del fuoco, delle acque.

ove questi elementi siano stati contaminati, di purificazioni di contatti avuti con cadaveri, di prescrizioni per nascite, per funerali, per seppellimenti.

7. — Non sono ben nettamente distinte fra loro le due ultime parti dell'*Avesta* (generalmente, anzi, vanno intese come una sola e unica), cioè gli inni detti *Yasht* e il *Khôrda-Avesta*. I primi sono inni laudativi, con frequenti e ripetute invocazioni alle antiche divinità dell'Olimpo iranico; in qualche parte, anche, sono descrittivi e narrativi, e allora fanno chiari e vivi cenni ai re e agli eroi dei tempi epici, mentovandone con lode entusiastica le imprese gloriose. Abbiamo in essi, in tal caso, come una prima composizione epica che strettamente si congiunge al *Libro dei Re* che verrà poi, cioè alla grande ricomposizione epica di Firdusi. Altri, invece, sono assai brevi, e vanno enumerando le qualità tipiche, le virtù, i pregi degli Dei buoni, e si riferiscono, in tal caso, all'antica religione naturalistica della nazione iranica, alla quale, come vedremo, per opera di Zarathustra e de' suoi seguaci andò sovrapposta una dottrina monoteistica dapprima, e poi dualistica. Alcuni poi sono alquanto recenti; altri molto più antichi, almeno nei pensieri e nelle idee, pur con molti rifacimenti e interpolazioni. Ai laici, invece, pare fosse destinato in particolare il *Khôrda-Avesta* o il minore *Avesta*, raccolta alquanto indigesta di preghiere e di giaculatorie. La lingua n'è in parte quella stessa del restante *Avesta*, in parte n'è la così detta parsi, che è la pehlevica, spoglia degl' ideogrammi d'origine aramaica. S'aggiungono alcuni frammenti, che si

rinvengono citati nelle opere pehleviche del Medio Evo zoroastriano, coi quali si compie tutto ciò che ai nostri giorni possediamo dell'*Avesta*. Ma l'antico, l'originale *Avesta* quale e quanto doveva essere?

8. — L'antico *Avesta*, secondo una unanime tradizione viva ancora presso gli scrittori musulmani e i Parsi, comprendeva ventun capitolo o parte o libro che dir si voglia. L'Anquetil poi notava che l'*Avesta* presente non è altro che un complesso di frammenti dell'antico, sebbene considerevoli, e che il *Vendîdâd*, che ne era il diciannovesimo, n'è anche l'unico pervenuto integro a noi. Questa notizia ci è pienamente confermata da un libro pehlevico del IX secolo d. C., detto il *Dîn-kart*, cioè il trattato della religione, secondo il quale i libri o capitoli erano appunto ventuno. Dai titoli di ciascuno si può rilevare quale anche ne era il soggetto. In questo, pertanto, si trattava, per esempio, della creazione, in quello del cerimoniale liturgico; in un altro, dell'ufficio sacerdotale; poi, del diritto criminale, della storia del genere umano, formandosi così una vera e propria trattazione di tutto il sapere di quei tempi. Questi libri, inoltre, erano ordinati e disposti per tre classi. La prima era tutta una raccolta di canti e d'inni; la terza era tutta di natura giuridica, mentre la seconda tramezzava, come pare, tra la prima e la terza.

Confrontando ora diligentemente le parti dell'*Avesta* che tuttora possediamo, con cotesta serie di libri e coi loro titoli, apprendiam facilmente che esse non sono altro che i frammenti superstiti di questo o di quello dei

libri antichi, frammenti superstiti di una gran rovina, stati poi assai inettamente posti l'uno accanto dell'altro e anche più inettamente ricuciti. Unico libro pervenuto a noi nella sua integrità è, come abbiám detto, il *Vendîdâd*. Le *Gâtha* poi formano alla loro volta tutto un complesso che sta da sè, e appartengono alla prima delle tre classi, a quella dei canti, mentre le parti restanti dovevano appartenere ora a questa ora a quella classe, secondo la natura degli argomenti.

9. — Abbiamo accennato or ora ad una grande rovina a cui sarebbe soggiaciuto il sacro libro. Lasciando da parte le dubbiose e incerte notizie che intorno ai libri attribuiti a Zarathustra ci dànno gli scrittori greci, Erodoto, Ermippo, Nicolò Damasceno, Dione Crisostomo, Strabone, ci atterremo piuttosto alla tradizione indigena dei Parsi, dalla quale, tolte le parti leggendarie e favolose, si raccolgono con una quasi certezza le notizie che ora diremo. E ci si attesta anzitutto che, prima che Alessandro Magno passasse in Asia, esisteva già formata e ordinata l'ampia raccolta dei libri dell'*Avesta* nel numero e nell'estensione che avanti abbiám detta; che dopo Alessandro essi andarono dispersi, perduti anzi in gran parte, e ciò per opera rea di esso Alessandro, come affermano i Parsi; che una prima ricerca e una prima raccolta dei frammenti superstiti fu fatta per ordine del re Valkhash, della dinastia dei Parthi; che un primo e proprio riordinamento ne fu fatto al tempo del re Ardeshir (226-240 d. C.), primo dei Sassanidi, per opera dell'arcimago Tansar ovvero Tosar; che un'altra re-

visione ne fu eseguita al tempo del re Shahpur I (240-271 d. C.); che finalmente un riordinamento definitivo, che è poi la redazione dell'*Avesta* o meglio l'*Avesta* stesso venuto fino a noi, fu quello ordinato e condotto dal re Shahpur II (310-379 d. C.). A quel tempo, un insolito ardore per la fede paesana aveva invaso gli animi tutti, e lo stesso ardore che spingeva il re a perseguitare fieramente il Cristianesimo in Siria (è questa la grande epoca dei martiri siri), lo induceva a pubblicare un decreto secondo cui si ordinava ai sudditi di riconoscere come autentica e canonica tale ultima redazione dell'*Avesta*, ordinata da lui ed eseguita per lui dall'arcimago Azer-pad. Il decreto reale fu, s'intende, obbedito, sì che anche oggi i Parsi, quando fanno lor professione di fede, dichiarano anche di accettare e di riconoscere l'*Avesta* soltanto nella forma che l'arcimago Azer-pad gli ha data.

10. — Vengono ora opportune alcune osservazioni. Non c'è alcuna fondata ragione per accusare Alessandro della dispersione dell'*Avesta* e della conseguente perdita di molti fra i libri d'esso, anche se di ciò lo accusano i Parsi, essi che sogliono chiamarlo, per l'odio che ne hanno, il maledetto. Provenendo dall'odio, l'accusa non può essere interamente giusta, e d'altra parte è noto che Alessandro non era intollerante verso le religioni dei popoli da lui visitati e vinti, non si occupava nè dei loro riti nè delle loro credenze, che, mentre aveva ben altre cose a cui attendere, poco o nulla gl'importavano. Anzi, se gl'importavano, gl'importavano in senso favorevole, perchè è pur noto che i soldati macedoni che l'avevano

seguito in Oriente, l'accusavano, rozzi come erano e incolti, di assumere costumi e riti asiatici, i persiani in particolare. Non può affermarsi o suppersi adunque ch'egli volesse offendere tanto gravemente la nuova gente in mezzo a cui si trovava, col distruggerle niente-meno che il libro che essa credeva rivelato dalla Divinità. Diodoro Siculo tuttavia e Quinto Curzio attestano ch'egli fece ardere il palazzo reale di Persepoli, dove, secondo certa tradizione, era custodito l'archetipo dell'*Avesta*; e in questo senso potrebbe anche esser vera l'accusa dei Parsi. Ma quell'archetipo era forse il solo, l'unico esemplare dell'*Avesta*, per cui, arso quello, tutto doveva essere perduto?

O piuttosto la vera cagione di tanto si deve cercare nel perdersi e nel diminuire, avvenuto quasi d'un tratto quando l'ellenismo penetrò dopo Alessandro in Oriente, del sentimento nazionale e religioso. Ricordiamo che erano greci i successori immediati di lui, che fautori della cultura greca erano i re Parthi o Arsacidi, venuti dopo i successori di Alessandro, che le arti e le lettere greche erano coltivate con grandissimo ardore in tutte le grandi città dell'Asia, dal Mediterraneo, si può dire, all'India. Comunque sia, una certa dispersione e una parzial perdita dei libri dell'*Avesta* c'è stata, e presto, cessato l'ellenismo e il favore che lo seguiva, si sentì il bisogno di ricoverarli dove che fossero e di riordinarli, sì che, per tutto ciò, deve esser nel vero la tradizione dei Parsi, anche se in alcuni punti errata. Di quanto poi fosse grave la perdita e lontana la dispersione e di quanto laboriosa la ricostruzione, s'intende dal disordine in che

si trova l'*Avesta*, quale ora l'abbiamo. La lingua poi, sgrammaticata in più punti in modo barbarico, indica troppo chiaramente che chi tenne a memoria quei dati frammenti, non la intendeva più, e però la storpiava. La lingua, infatti, dell'*Avesta*, appartiene all'antico evo iranico, e nell'evo medio, ovvero nell'avvicinarsi dell'evo medio, già era cessata dall'uso comune.

La tradizione indigena soggiunge, inoltre, essersi dato un primo pensiero al ricuperar l'*Avesta* soltanto al tempo del re dei Parthi, Valkhash. Questo Valkhash non è che il Vologese degli scrittori classici. Ma cinque re Parthi portarono questo nome, e la tradizione non ci sa dire di quale dei cinque intenda parlare. Il primo Vologese era contemporaneo di Nerone; ma, a quel tempo, l'ellenismo era ancor troppo sparso e radicato in Oriente perchè si potesse pensare a farvi una opposizione qualunque. Però è meglio passare al terzo che regnò dal 148 al 191, e che, nel lungo e pacifico regno, potè pensare meglio che ogni altro sovrano a ristorare quei libri nei quali era come depositato il pensiero della nazione accanto ai dogmi della fede.

L'*Avesta* adunque che ora possediamo, passato per tante vicende fortunate, riveduto e rifatto più volte, non è che l'ultimo lavoro dei redattori di più generazioni, dal tempo del terzo Vologese a quello di Shahpur II, il cui regno scende fino all'anno 379. L'ultimo compositore od ordinatore fu l'arcimago Azer-pad. Ma, con quali criteri l'arcimago Azer-pad abbia condotto la difficile e importante opera, è quanto ora non si sa e, forse, non si saprà mai.

II. — Ma, quale l'età, quale la patria, quale la lingua dell'*Avesta*?

Poichè esso non ha, non porge alcun dato cronologico per fissarne, anche approssimativamente, l'età, bisogna appagarci di porre certi termini, veramente tutt'altro che sicuri, certi limiti, entro i quali sembra probabile ch'esso abbia potuto iniziarsi e svolgersi, essendo esso non già l'opera di una persona sola, ma di più persone, vissute, inoltre, in tempi diversi. Quanto all'età della sua ultima composizione, dopo ciò che avanti si è detto, non sembra che rimanga più alcun dubbio. Essa cade tra il 310 e il 379 d. C. Quanto al principio, noteremo che altro è considerar l'*Avesta* come codice o libro sacro, quale è, procedente dal pensiero e dalla dottrina di un legislatore, e altro è tener conto di certe idee o dottrine o concetti religiosi primitivi che possono, come vedremo, averlo compenetrato in parte. Nel primo caso, tutta la questione e la soluzione sua consistono nel fissare e determinar correttamente il tempo in cui il legislatore ha vissuto; nel secondo caso, essendo quelle idee o concetti quasi tutti propri di religione naturalistica, affini ai concetti dei *Vedi* indiani, e rimontando in gran parte fino alle prime origini della gran famiglia indoeuropea, ognuno intende che è affatto impossibile determinarne l'età prima, che si perde nell'antichità più remota.

Dato poi, per il primo caso, che Zarathustra sia personaggio veramente storico, non già mitico o favoloso, poichè tante testimonianze autorevoli, orientali e classiche, lo attestano, si può con certa tal quale probabilità

affermare ch'egli dovette vivere nel quinto o nel sesto secolo avanti l'Era volgare. Verrebbero così direttamente da lui quei primi e vetusti canti, le *Gâtha*, annunzianti una dottrina elevata, pura, monoteistica; le altre parti dell'*Avesta* sarebbero dovute ai discepoli primi e poi ai continuatori suoi nei secoli susseguenti, che seppero bellamente convertire in dualistica la dottrina monoteistica di lui, facendola inoltre andar d'accordo coi concetti religiosi naturalistici del grosso della nazione. Tutto cotesto non è che mera congettura, ma congettura con la quale soltanto s'intendono e si spiegano molte cose; e tutto consiste nel determinare con la maggior sicurezza probabile l'epoca in cui visse Zarathustra. Gli scrittori classici gli attribuiscono un'antichità favolosa, perchè Xanto il lidio ne pone l'età a seicento anni prima della guerra di Troia, ed Ermippo a cinquemila, e Aristotele ed Eudosso a seimila avanti Platone. La tradizione dei Parsi, invece, è assai più attendibile, e la data di cinque o sei secoli avanti l'Era, assegnata di sopra, ci è suggerita da essa. Essi dicono che il loro profeta visse tre secoli prima di Alessandro, che fu contemporaneo di Ciro il grande, fondatore della monarchia persiana, col qual sovrano appunto ci troviamo all'epoca ora congetturata.

12. — Più difficile ancora determinar la patria sia dell'*Avesta*, sia di Zarathustra. L'*Avesta* conosce e va mentovando molti luoghi, molte regioni dell'Iran orientale e occidentale; prevale tuttavia, così almeno pare, la conoscenza della orientale. Senonchè, grandissima parte di quei nomi di regioni, di paesi, di acque, che vi

si leggono, è di natura mitica e favolosa, e nessuno veramente saprà dire in qual parte del mondo si trovi, per esempio, il monte Hara-berezaiti, che circonda la terra, o il lago Kansava, da cui verrà il Salvatore alla fine dei giorni. Poco fondamento, perciò, ci possono dare simili notizie geografiche. Osserviamo poi come di passaggio che anche tutto quanto il lungo racconto epico del *Libro dei Re* si riferisce alla parte orientale dell'Iran, e che alle imprese degli eroi che esso ci narra e descrive, fa non infrequenti cenni l'*Avesta* stesso. Ma, anche con tutto ciò, assai più gravi ragioni ci fanno intendere, come si vedrà da quanto diremo appresso, che l'*Avesta*, opera complessa di più persone e di più età, appartiene all'Iran occidentale e propriamente alla Media dove la casta sacerdotale dei Magi elaborò lungamente e svolse teologicamente la prima dottrina gettata come primo semè da Zarathustra. Ma ciò, ripetiamo anche una volta, si vedrà meglio e s'intenderà da quanto si dirà innanzi. Che se poi certi racconti epici dell'*Avesta* appartengono all'Iran orientale, ciò vuol dire che si è sentita necessità di dover toccare, appunto nell'*Avesta*, anche quei racconti che dovevano essere ed erano tanto cari al popolo e dei quali non si potè smentire il luogo d'origine in alcuna maniera. Ma, anche di questo connubio, per così chiamarlo, di una dottrina elevata religiosa con le antiche saghe epiche, si parlerà a suo luogo con quell'ampiezza che sarà necessaria.

13. — Della lingua dell'*Avesta* abbiám già detto alcun che nel precedente capitolo, nè giova ripetere ora

ciò che già è stato detto. È certo che essa è una lingua schiettamente iranica, sorella della persiana usata dai monarchi persiani nelle loro iscrizioni; che forse appartenesse alla Media abbiamo anche accennato prima, pur non essendo la sola lingua della Media dove tante razze s'erano incontrate. Le *Gâtha* invece sono composte in un dialetto affine; ma nemmeno di questo si conosce la patria, non essendo certo per nulla che esso fosse della Sogdiana come si volle congetturare da qualche dotto studioso. Dato poi che alcune parti dell'*Avesta* siano anche di età alquanto recente, nulla ci vieta di supporre che, cessata nell'uso la lingua avestaica in un tempo che non sappiamo determinare, essa si usasse, come lingua dotta o lingua sacra, dalla casta dei Magi di Media allo stesso modo che la lingua latina e la sanscrita lungamente furono adoperate da dotti e da sacerdoti quando già da gran tempo non erano più parlate.

14. — Notizia, sebbene incerta e confusa, di libri stati composti da Zoroastro si aveva già dagli scrittori greci e latini e anche del Medio Evo; ma nessuno sapeva nè che ci fossero o dove fossero o se fossero veramente esistiti. Nelle biblioteche d'Europa, in quelle particolarmente di Copenaghen, d'Oxford, di Parigi, si vedevano manoscritti dell'*Avesta*, ma nessuno sapeva leggerli o accertare se erano quelli veramente i tanto vantati scritti. Così eravamo alla metà del secolo XVIII, quando un animoso e geniale francese, Abramo Giacinto Anquetil-Duperron, concepì il disegno di recarsi in India presso i Parsi per rintracciarli e farne anche, se era

possibile, una traduzione. Non aveva i mezzi per l'impresa arditata. Non poteva aspettare che l'Accademia di Francia gliel fornisse, e però entrò in qualità di soldato gregario nella Compagnia inglese delle Indie, e partì con essa il 7 di Febbraio del 1755. Il 10 di Agosto di quell'anno era a Pondichéry. Superate le prime e inevitabili difficoltà, dal 1758 al 1761 stette a Surat, fattosi discepolo d'un sacerdote zoroastriano, di nome Darab. Sotto la guida di lui, tradusse l'*Avesta*. Tornato in Europa, a Parigi, nel 1771, pubblicò, compresa in tre volumi, quella sua traduzione in francese, che subito, come è facile intendere, levò rumore grandissimo.

Ma se degno di ogni più bella lode è l'atto ardito del nobile e generoso francese, l'opera sua reca difetti gravissimi, non veramente per colpa di lui, tanto che ora, divenuta ben presto e antiquata e inservibile, non ha altro merito che quello d'aver destato e richiamato la mente degli studiosi su d'uno dei più solenni monumenti della letteratura orientale. N'erano poi difetti capitali, in primo luogo, il non essere stata condotta sul testo dell'*Avesta*, come, del resto, l'autore in buona fede si credeva, sì bene, non sappiamo se per inganno del maestro o per altro, sulla versione pehlevica, non sempre sicura; in secondo luogo, la scarsissima conoscenza dell'*Avesta* e delle cose avestaiche da parte di Darab, ignorante al pari degli altri correligionari suoi. Questi anzi, al dire dell'Haug che ne conobbe alcuni in India, tanto poco sapevano della lingua dell'*Avesta*, che asserivano di non poter comprendere come il nome del Dio creatore, Ahura Mazdao, di tanto in tanto mutasse di for-

ma! Non intendevano, cioè, che esso cambiava secondo i casi in cui era declinato, e confessavano intanto, con mirabile candore, la totale ignoranza di ciò che più dovevano sapere.

Quanto all'Europa, i più, gl'Inglesi in particolare, accolsero con certa diffidenza l'opera dell'Anquetil. Gli Inglesi anzi, per certa lor particolare gelosia perchè molti di essi eransi già occupati, e con bella lode, delle letterature orientali, e l'India era già stata da loro molto studiata, impugnarono arditamente l'autenticità dell'*Avesta* quale, almeno, si leggeva nella traduzione del francese. Il Jones poi dispettosamente attribuiva a Zoroastro gli errori dell'Anquetil, e proclamava inoltre impostore e ciarlatano esso Anquetil, spiegando in ciò una virulenza d'animo che ancora gli fa torto. Eppure era anche lui valente e stimato cultore di lingue e di letterature orientali, specialmente della persiana! Dubitò dell'autenticità della lingua originale dell'*Avesta*, chiamandola un gergo inventato dai Parsi, e quanto a Zoroastro e alla pretesa opera sua, diceva: « Tutto il collegio dei Guebri (i Parsi) farà quel che potrà per persuaderci, ma noi non crederemo mai che il più inetto ciarlatano abbia potuto scrivere le scempiaggini di cui formicolano i vostri due ultimi volumi. O Zoroastro non aveva il senso comune, o non ha scritto il libro che voi gli attribuite. Se non aveva il senso comune, bisognava lasciarlo nella turba volgare e nella oscurità. S'egli poi non ha scritto questo libro, è stata una impudenza la vostra nel pubblicarlo. Così, o voi avete offeso il gusto del pubblico offrendogli delle scioccherie, o voi l'avete ingannato

spacciandogli delle imposture, e voi, nell'uno e nell'altro caso, ne meritate tutto il disprezzo ».

La disputa così andò innanzi ora più ora meno acerba, finchè, pur con stento, si giunse a riconoscere, anche coi molti e gravi errori in cui egli era caduto, la buona e perfetta onestà dell'Anquetil, e l'autenticità dei libri da lui tradotti e pubblicati. Ciò avvenne in particolare quando il danese Rask, dottissimo, intorno al 1820, cioè quasi cinquant'anni dopo la pubblicazione dell'Anquetil, pensò di decifrare per il primo il testo vero dell'*Avesta*, da che la versione pehlevica erasi mostrata insufficiente. Lavorò sui manoscritti che se ne conservano nelle biblioteche di Copenaghen, e i lavori suoi segnarono allora soltanto il principio d'una vera ricerca razionale. Questa fu dottamente proseguita da Eugenio Burnouf, eminente e geniale filologo francese, che tra il 1833 e il 1835 diede fuori il suo *Commento del Yasna*, e vi adoperava, per decifrare l'ignota lingua, la comparazione con la persiana e con la sanscrita. Accettava però la tradizione dei Parsi, ed eragli di aiuto intanto, pur guardandosene dagli errori, quella versione pehlevica su cui l'Anquetil prima di lui aveva lavorato. Ebbe illustri discepoli e seguaci, lo Spiegel, il Justi, il De Harlez, il Geiger, per opera dei quali l'*Avesta* fu tutto, dietro le orme di lui, interpretato e dichiarato. Restano ancora alcuni punti oscuri, massime nei canti zoroastriani, che forse non si potranno mai adeguatamente dichiarare; ma, intanto, l'*Avesta*, mercè questi valentuomini, è libro omai che si può leggere e intendere come qualunque altro libro di letteratura.

Questa del Burnouf fu detta la scuola tradizionale, perchè, interpretando l'*Avesta*, si appoggiava in gran parte alla tradizione là dove essa poteva essere valevole guida. Ma ecco levarsi di contro un'altra scuola che fu detta dei sanscritisti, perchè chi v'appartenne, tra' primi il Benfey e il Roth (quest'ultimo, uno dei compilatori del grande dizionario sanscrito di Pietroburgo), intendeva che il testo dell'*Avesta* dovesse spiegarsi con l'aiuto soltanto della comparazione col sanscrito, ripudiando interamente da capo a fondo tutta la tradizione. Confrontando la lingua dell'*Avesta* con quella dei *Vedi*, a forza di etimologie e di derivazioni non sempre giuste e sicure, facevano o tentavano di fare una certa loro traduzione dell'*Avesta*, e non s'accorgevano di fare opera molto arrischiata e temeraria come di chi volesse tradurre i più antichi monumenti della letteratura latina aiutandosi soltanto col greco di Omero. Non si nega che la lingua dell'*Avesta* abbia strettissima affinità con quella dei *Vedi* e adoperi non di rado frasi, formole sacre e preghiere quasi identiche (nel che c'è affinità non solo di vocaboli, ma anche di idee), ma non tutto, assolutamente tutto, va inteso così, perchè è molto pericoloso abbandonarsi alla sola etimologia o affinità delle parole per tutto volere intendere e interpretare. Anche se le voci sono e restano affini in due o più lingue quanto alla forma, ne può variare assai il contenuto, cioè l'idea che esprimono, e si provi qualcuno a confrontar tra loro voci affini latine, italiane, francesi, e vedrà quanto spesso ne vari, e quanto profondamente talvolta, il significato.

15. — Ulteriore studio che permise di penetrare assai più addentro nella struttura originale del testo e di scoprirne in parte la forma primitiva, fu quello, ardito e geniale veramente, di Carlo Geldner, professore a Tübinga. Nel 1877, pubblicò egli un suo volumetto intorno alla metrica dell'*Avesta*, col quale, escludendo i canti zoroastriani, si avvisò di ridurre alla primitiva forma metrica, versificata, le altre parti che la traduzione ci ha tramandate come scritte in prosa. Che l'*Avesta*, sempre escluse le *Gâtha*, composte in un metro perfettamente uguale a quello dei *Vedi*, fosse stato composto in prosa fin dal principio, era stata fino al Geldner l'opinione costante e dei Parsi e degli studiosi d'Europa. Ma egli, poichè le *Gâtha* avevano un dato loro metro, congetturò che anche le altre parti dovessero averne uno o uguale o di poco disuguale. Datosi all'opera, il geniale tentativo gli riuscì, almeno in gran parte. Il libro che più facilmente egli potè ricondurre alla forma metrica, fu quello dei *Yasht*, e v'ha ragione di ciò, perchè quel libro contiene inni alle divinità antiche della nazione, alcuni anche sono di natura epica, e ogni antico racconto epico, nazionale, viene e procede dal popolo che soltanto in forma metrica sa e può celebrare le geste degli Dei e degli eroi.

Il metodo era geniale e proprio. Il Geldner ristabiliva il metro perduto con alcune poche regole, cioè dando la retta e congrua quantità a vocali e a dittonghi, che il testo reca non sempre esattamente scritti; dividendo in due, quasi a modo di dieresi, alcune vocali in certi determinati casi in cui il testo le notava semplici; resti-

tuendo certe vocali non notate nel testo, ma implicite nella organica struttura di questo o di quel vocabolo; contraendo in una vocale sola due vocali brevi o brevissime; levando tutte le glosse interpolate da copisti o da commentatori, per le quali visibilmente il metro era guasto.

L'ardita ma bella novità suscitò subito, s'intende, non poche dispute e controversie. Ma poi, col tempo, si capì che il Geldner doveva aver colto nel vero, sì che ora, per merito di lui, l'*Avesta* appare come opera originariamente stata composta in un metro particolare che all'ingrosso rende il suono dell'ottonario nostro, metro antichissimo ed essenzialmente popolare presso tante nazioni. Ma se egli ha colto nel segno nelle generali, nelle particolari non ha sempre colto; anzi, appunto per soverchio ardore di applicare in tutto e per tutto la regola sua sistematica, ora ha forzato il testo, ora lo ha stroncato, ora vi ha aggiunto qualche particella o voce sebbene di non grande rilievo. Ha voluto provar troppo, e da ciò è venuto il malanno, anche se rimane integra e buona l'innovazione sua. È sempre pericoloso, del resto, il cacciar le mani nei testi antichi e rifarli talvolta secondo il proprio talento. Nel caso poi di cui ora parliamo, appunto per provare al Geldner che anche un testo notoriamente scritto in prosa si può, ove qualcuno ci si metta di buona volontà, ridurre in versi, il De Harlez, che pur gli dava ragione in massima, ridusse in versi alcune parti delle prediche del Bossuet. Noi, in Italia, sappiamo come certe orazioni dello Speroni assai facilmente poterono essere ridotte in versi quinari che lo

Speroni, benchè studiosissimo dell'armonia del periodo, non si avvisò mai di fare.

16. — Fin qui la storia esterna, se così può dirsi, dell'*Avesta*. Bisogna ora che se ne faccia la storia interna.

Esso è il codice sacro, ritenuto come rivelato dalla Divinità, d'una particolare dottrina religiosa che, col Giudaismo e il Cristianesimo, è una delle più pure ed elevate dell'antichità. Il Brahmanesimo, invece, e il Buddhismo, più che religioni, sembrano essere due profondi e molto elaborati sistemi filosofici, accessibili, nella loro essenza vera, soltanto a menti molto elevate, laddove la dottrina dell'*Avesta*, pur con gli alti concetti del fondatore, volge maggiormente alla pratica della vita. Ha pochi dogmi, ma reca al fedele insegnamenti altissimi; ammette la vita futura, promette la venuta, alla fine del mondo e quando risorgeranno i morti, d'un Salvatore, annunzia il premio che toccherà ai buoni, e la pena dei malvagi che però non sarà eterna, inculca una morale nobile ed elevata, non inerte e inoperosa perchè non conosce l'ascetismo brahmanico e nemmeno l'indifferenza e la calma del Buddhismo, inculca il lavoro, quello specialmente, proclamato da essa il più santo, il più utile, dell'agricoltura, insegnato dallo stesso dio creatore, Ahura Mazdao, al primo re, Yima, e da Yima propagato con l'esempio tra i primi mortali.

Questa dottrina ebbe nomi diversi. L'*Avesta* stesso la dice religione ahurica, dal nome di Ahura Mazdao, e zoroastriana dal nome del primo che la predicò. Da noi ora si dice Mazdeismo, dal culto tributato ad Ahura

Mazdao, anche dualismo per certa particolar dottrina dualistica che la informò poi, come vedremo, e anche zoroastrismo. Comunque sia, essa è un bene ordinato e architettato sistema di religione che, come il Mosaismo, il Cristianesimo e l'Islamismo, procede dalla predicazione e dall'opera feconda d'una persona sola. Vi si sono aggiunte poi, e ne vedremo il come, alcune altre parti, dovute indubbiamente ad altre idee religiose e ad altri culti preesistenti, quelle radicate fin dal principio nella mente della nazione, questi praticati fin dall'antichità, che la dottrina di Zarathustra non potè cancellare.

Nella dottrina zoroastriana pertanto, quale ci risulta dall'*Avesta*, distinguiamo anzi tutto un fondamento, un substrato di primitive idee che diremo ariane, e anche indoeuropee; poi, tutta la parte, religiosa in più alto senso e anche filosofica, dovuta alla mente e allo spirito di Zarathustra, legislatore e novatore; in fine, tutte quelle parti che o sono venute da altre fonti, fonti straniere, ovvero sono rampollate per naturale e organico svolgimento, opera indubbiamente di discepoli e di seguaci nei tempi susseguenti, dalla dottrina stessa di lui.

17. — Senza dubbio la primitiva religione iranica era un naturalismo politeistico, proprio, del resto, a tante altre nazioni quando si trovano ai primordi della civiltà, ovvero nella età ancor primitiva. Le divinità del primitivo Olimpo iranico erano il Cielo, il Sole, la Luna, l'Aurora, la stella Sirio, le Acque, il Fuoco. Dal culto, anzi, di questa ultima divinità fu detto, sebbene erro-

neamente, che gl'Irani erano esclusivamente adoratori del Fuoco. Gl'inni vedici, quelli in particolare del *Rigveda*, son pure consacrati a simili ed equivalenti divinità, ciò che dimostra quanto stretto fosse il vincolo che congiunge la primitiva religione iranica all'indiana. E, del resto, attesta Erodoto che i Persiani del suo tempo adoravano soltanto il Sole, la Luna, la Terra, il Fuoco, le Acque, gli Astri, i Persiani, che, come pare, non professavano il Zoroastrismo, sì bene avevano una religione più semplice e di carattere più primitivo, vicina perciò all'originaria religione degl'Irani. Come gl'inni vedici, così anche gl'inni del quarto libro dell'*Avesta*, quello dei *Yasht*, si comportano verso le singole divinità con un loro fare particolare, del quale, tra noi, non si potrebbe trovare alcun altro riscontro se non in qualcuno degl'inni omerici. Narrano sovente e descrivono con certo entusiasmo che sta tra l'epico e il lirico, le imprese gloriose delle divinità, massime se queste son di natura guerriera. Veggasi, per esempio, l'inno a Mithra, che è uno dei più belli e più epicamente descrittivi.

18. — La parte che è dovuta in modo speciale a Zarathustra, si può determinare (pur con molte riserve e con molta circospezione) in una sua riforma per la quale egli portò in mezzo a quelli che poi gli si fecero seguaci, una spiccata idea monoteistica, che almeno da principio dovette fortemente contrastare col prevalente politeismo. Ma poi, per ragioni insite in questo stesso monoteismo di lui, ecco che la nuova religione, dopo di lui, si volse al dualismo, e tanto in questo senso de-

generò, che la religione dell'*Avesta*, quale si mostra in esso e quale fu professata e si professa tuttora, altro non è che un rigido e sistematico dualismo. Dir dualismo e zoroastrismo, ora, è la stessa cosa. Tutto ciò fu indubbiamente lungo e lento lavoro di scuole sacerdotali, venute su dopo il fondatore della nuova religione. Che poi Zarathustra inclinasse apertamente al monoteismo, s'intende già dal concetto ch'egli aveva del dio supremo, del dio creatore Ahura Mazdao. Il nome Ahura, come il nome Yahveh che la Bibbia dà al Dio d'Israele, significa l'Essere, cioè l'Essere per eccellenza; ed è ovvio l'intendere che simile concetto, alto e sublime, mera e pura astrazione metafisica, non può procedere che da una eletta mente speculativa, non può appartenere all'ordine delle idee proprie delle religioni naturalistiche. E sarebbe forse, questa idea, venuta a Zarathustra dai Semiti, anzi dagli Ebrei?

19. — Dato poi, come sembra vero, che gl'inni detti le *Gâtha* procedano direttamente da lui e ne riflettano il pensiero genuino, appunto sul monoteismo essi insistono manifestamente, e di concetti monoteistici si mostrano come compenetrati e pervasi, pur rinchiudendo in sè un certo germe di dualismo che doveva svolgersene poi. E il modo molto probabilmente deve esserne stato questo, cioè che Zarathustra, considerando che nell'animo umano sono innate due inclinazioni diverse, anzi opposte fra loro, l'una volta al bene, al male l'altra, l'una e l'altra va considerando e trattando come due spiriti diversi, contrari fra loro, dai quali procedono le

azioni tutte dell'uomo quaggiù, le buone dal buono spirito, le ree dal reo. Dal concetto di questi due spiriti contrastantisi fra loro nel profondo dell'animo dell'uomo, fu ovvio, fu agevole passare all'altro di un contrasto tra bene e male insito in tutto quanto l'universo, ad una eterna battaglia tra due spiriti creatori, l'uno del bene, personificato in Ahura Mazdao, l'altro del male, personificato in Anra Mainyu, in una parola alla dottrina del dualismo che scinde in due campi opposti tutto quanto il creato. Per tal via, il dissidio del mondo interiore fu trasportato nel mondo universo esteriore; e ciò non altro potè essere che opera e lavoro speculativo e teologico dei seguaci di Zarathustra che in tal modo logicamente ne svolsero la dottrina. Ma se il dualismo venne poi, esso col monoteismo, sebbene non del tutto puro, di Zarathustra, si dovette imporre e sovrapporre a quel primitivo fondo di idee e credenze politeistiche e naturalistiche che di sopra abbiamo assegnate alla fede primitiva nazionale. Ne vennero indubbiamente contrasti e dispute e riluttanze, come avvien sempre in simili casi. E veramente Zarathustra, nello stesso *Avesta*, ci è presentato come un apportatore, in nome della Divinità, d'una dottrina novella fortemente contrastante con le idee e le credenze comuni e volgari, e gl'inni suoi si lagnano sovente di ciechi e di sordi in materia di fede, di eretici, di miscredenti.

È certo però che nessuna gente che abbracci una fede novella, tanto dimentica la fede antica da non trovarsene più alcuna traccia in tutto ciò che accetta e crede dopo la sua conversione. Chiamasi perciò super-

stizione tutto ciò che in essa rimane delle abbandonate credenze. Ma troppo grande, nel caso della voluta riforma di Zarathustra, dovette essere la distanza tra i concetti monoteistici di lui e le idee politeistiche della nazione, perchè queste potessero cancellarsi e toglier via d'un tratto, anche lasciando dietro di sè residui e tracce. Ed ecco che, appunto per ciò, dovette farsi come un compromesso, secondo cui tutto quanto l'antico Olimpo iranico, con visibile studio, fu sottoposto ad Ahura Mazdao, primo creatore e supremo iddio, che divenne perciò padre del fuoco, cioè dell'antico dio del Fuoco, creatore del dio Sole, della santa e pura Armaiti che è la dea della terra, creatore e autore primo degli esseri tutti celesti e terrestri. Ne nacque pertanto una mista e nuova gerarchia celeste, bene ordinata veramente, ma pure alquanto ibrida, nella quale è ancor manifesto un primitivo e originario politeismo stato mascherato di monoteismo, degenerato, o piuttosto svoltosi poi e ridottosi ad essere un dualismo. È naturale inoltre che, anche essendo divenuto un dualismo, esso dualismo conservò e comprese le antiche divinità, ma le benefiche schierò e ordinò sotto Ahura Mazdao, le malefiche sotto Anra Mainyu.

Tanto è vero cotesto, che l'edificio novello, quantunque assai abilmente architettato, mostra i pezzi aggiunti e i tasselli. Ciò accade in particolar modo là dove era necessario far risaltare l'idea, il concetto di Ahura Mazdao, signore assoluto e creatore dell'universo, sopra le altre divinità lungamente enumerate ed esaltate nel testo primitivo. Quei testi, anzi, che più degli altri

vanno pregni di concetti naturalistici e politeistici, recano più spese che gli altri e più visibili le tracce di questo lavoro. E sono altrettante aggiunte, cioè interpolazioni fatte posteriormente, le quali aiutarono assai il Geldner nel ricostruirne nel modo che di sopra abbi-
biam detto, il metro originario; o forse sarà meglio dire che, riconosciute da lui come interpolazioni e però tolte via, il metro originario gli risultò fra le mani nettamente rifatto. Ma chi fu l'autore di quelle aggiunte, di quelle interpolazioni? Non certamente Zarathustra; senza dubbio, invece, i discepoli suoi e i seguaci delle età posteriori.

20. — E v'è anche, nel Zoroastrismo, qualche parte che venne di fuori. Del monoteismo, come di dottrina d'origine semitica e forse ebraica, abbi-
am già fatto or ora un cenno. Si può aggiungere il concetto della creazione, o meglio il modo con cui viene espresso e nel linguaggio dell'*Avesta* e in quello della Genesi nella Bibbia l'atto del creare, il quale è inteso come uno spaccare, uno scindere, un lavorare, quasi materialmente, alcun che. A principio dell'Esodo si legge che l'Iddio d'Israele si chiamava Yahveh, che vuol dire l'Essere, cioè l'Essere supremo, l'Essere per eccellenza, il solo Essere, ed Essere, e non altro, significa il nome che l'*Avesta* dà al dio creatore, Ahura. Molti racconti ha l'antichità intorno al diluvio, ma quelli che maggiormente si assomigliano fra loro sono il semitico, nelle due forme date l'una dalla Genesi, l'altra dai cuneiformi assiri, e l'iranico secondo l'*Avesta*, nel quale altresì la descrizione del recinto in

cui riparò Yima per ordine di Ahura Mazdao con la famiglia e con certe coppie di animali e di piante, ha una somiglianza singolare con l'arca in cui, per ordine del Signore, riparò Noè con i suoi. E il modo, inoltre, di rappresentar sui monumenti l'immagine sacra di Ahura Mazdao sovrastante, per così dire, ad un simbolico cerchio con due ali di sparviere aperte e stese, deve esser venuto agl'Irani, con ogni maggior probabilità, dai Babilonesi che l'avrebbero avuto, alla loro volta, dagli Egiziani.

21. — Ma chi era Zarathustra e che sappiamo o possiamo sapere di lui?

Gli scrittori greci e latini, in minor misura i più antichi, in maggiore i più recenti, in particolare quelli del Medio Evo, e con questi gli orientali, zoroastriani e musulmani, anch'essi dei tempi più tardivi, hanno spacciato sul conto di questo antico e oscuro personaggio le notizie più strane e meravigliose. L'*Avesta*, invece, mostra saperne ben poco; almeno, ne dice ben poco. Noi non riferiremo qui tante favole quante se ne leggono in quei libri. Non hanno fondamento alcuno di verità; e però chi volesse averne notizia precisa, potrà consultare il libro di un dottissimo americano, del professore Guglielmo Jackson, che, raccoltevi e ordinatevi accuratamente insieme tutte le testimonianze antiche e recenti, orientali e occidentali, intese di ricavarne il racconto della vita e della carriera di profeta e di legislatore. Ammette egli, come ammettiamo anche noi, che Zarathustra sia personaggio storico; e però altro lavoro non gli resta che di vagliare, di esaminare, di confrontare le testimonianze

infinite che vanno, in Oriente, dall'*Avesta* alle ultime compilazioni dei Parsi, e, in Occidente, vanno da Platone agli ultimi cronisti e teologi del Medio Evo.

In tutto questo non possiamo seguirlo noi; e però ci appagheremo di riferir soltanto e brevemente quella parte della tradizione orientale che è la più ammissibile e credibile, lasciando, s'intende, gl'infiniti miracoli che vanno attribuiti al gran profeta e le notizie tutte di poco conto. L'*Avesta* dice che Zarathustra era figlio di Pourushaspa, che nacque presso il fiume Daregia, nell'Ai-ryana-vaegia, cioè nell'Iran, nel paese iranico, e propriamente nella Media, cioè nell'Iran occidentale. Era soprannominato Spitama, soprannome o cognome indubbiamente di famiglia. L'età del viver suo e della predicazione, poichè senza alcun dubbio egli recò nell'Iran una fede e una legge novella, cade con ogni probabilità, come altrove abbiamo notato, tra il V e il VI secolo avanti l'Era nostra; e un monarca che si chiamava Vistaspa, da non confondersi col Vistaspa o Istaspe padre di Dario, fu uno dei primi suoi discepoli. Di qual gente e di qual paese fosse signore cotesto Vistaspa, non è ben certo, perchè il dirlo e crederlo re d'un regno di Battriana nell'Oriente dell'Iran, come fino ad ora si è creduto da molti, si è trovato di recente essere errore manifesto. Un regno di Battriana a sei secoli avanti l'Era nostra, non è stato mai. Ma Zarathustra, pur avendo convertito alla sua religione e il re e la corte, anche coi molti e mirabili prodigi che si racconta seppe fare, trovò non pochi nemici e non pochi ostacoli. La predicazione sua fu cagione, inoltre, d'un'accanita guerra con un re

di nome Aregiataspa, che aveva signoria nel Turan, cioè nell'Asia settentrionale, e che, dopo ch'ebbe invano esortato il re Vistaspa a rinnegare la nuova fede, gli mosse incontro con le armi. In un assalto che il nemico re diede alla città di Bakhdhi, che è la Baktra o Battriana degli Antichi, Zarathustra rimase ucciso nella strage comune.

22. — Questo poco soltanto possiam dire con una tal quale certezza, e questo poco è facilmente credibile. Tutto il resto è favola. Senonchè, nella scarsa tradizione riferita di sopra, è necessario rilevare due punti che sono importanti, e uno tocca la provenienza di Zarathustra, l'altro tocca il modo secondo cui la tradizione ce lo rappresenta. Quanto alla provenienza, risulta quasi certo ch'egli mosse da una regione che era ad Occidente dell'Iran, o almeno dalla parte più occidentale, d'intorno al lago Urmia, cioè da una regione iranica più prossima a genti semitiche e loro contigua, se pure non venne addirittura, come qualcuno anche ha quasi sospettato, da paese semitico. Tutto ciò consuonerebbe con la dottrina del monoteismo, che i profeti ebrei, precisamente nell'età in cui si suppone abbia vissuto Zarathustra, altamente predicavano e inculcavano. E non sarebbe stato egli stesso un semita venuto a predicare in paese iranico e ad imporvi l'alta dottrina monoteistica del suo paese? Il nome stesso onde va designato, che suona Zarathustra nell'*Avesta*, Zoroastro presso i classici, e Zerdust nell'idioma persiano recente, non ha plausibile etimologia nella lingua iranica, antica o moderna, e ha forse par-

venza di essere di origine straniera. Resta che, secondo la supposizione nostra, se ne possa rinvenire quando mai l'origine in qualcuna delle lingue semitiche.

Quanto poi al modo con cui la tradizione ce lo rappresenta, si può dire anche qui con certezza ch'essa lo atteggia non solo come riformatore, ma anche come tale che, avendo ricevuto dalla Divinità l'alto ufficio di bandire ad un popolo, ad una gente, una nuova dottrina, santamente e costantemente, fino alla morte, adempie quell'ufficio. Il qual tratto è interamente simile a quello dei profeti o riformatori o legislatori semiti, e n'è, anzi, l'essenziale e il formale, laddove i grandi legislatori o fondatori di religioni d'origine non semitica sono ben diversamente tratteggiati e dalla storia e dalla tradizione. Non sono messaggieri di alcuna divinità, sì bene si levano di per sè stessi e dalla loro mente e dalla loro anima ricavano la dottrina loro e questa vanno predicando non in nome della Divinità, sì bene in loro nome, come appunto, a sei secoli avanti l'Era volgare, fece Buddha in India predicando la sua religione, o meglio la sua filosofia che, tra l'altro, era anche atea. Questo di Buddha, se non erriamo, è il tipo del riformatore o legislatore ariano o indoeuropeo, mentre Zarathustra è legislatore, è fondatore di tipo semitico, vale a dire del tipo stesso di Mosè e di Samuele, d'Isaia e di Geremia presso gli Ebrei, fino a Maometto, al profeta degli Arabi, che asseriva d'esser stato il suggello di tutti i profeti del tempo antico. Tutto adunque, in Zarathustra, accenna ad un carattere semitico che s'intravede quasi non dubbio nella figura sua tradizionale, nell'ufficio suo, nell'opera. E c'è anche

una tradizione musulmana che lo dice discepolo di Geremia. Noi non ammetteremo tanto, ma noteremo soltanto che, se anche tale tradizione è falsa in sè, può esser nata tuttavia da un lontano e incerto sentore dell'origine o provenienza semitica di lui, e ci permetteremo anche di osservare che, se Zarathustra era del secolo VI avanti l'Era nostra, era appunto contemporaneo di quel profeta.

23. — Riassumendo le cose dette fin qui, sembra che il cammino percorso, per così dire, dal Zoroastrismo per formarsi e divenire quale ora lo troviamo nell'*Avesta*, sia il seguente. Religione primitiva delle stirpi iraniche dovette essere un culto naturalistico, politeistico, affine al vedico, portato con sè dalle stirpi stesse fino dalla sede originaria comune ad esse stirpi indoeuropee. Le divinità ch'erano oggetto di quel culto, rappresentavano, s'intende, e personificavano le forze e i fenomeni della natura, e formavano un bene ordinato Olimpo. Sopravvenne dal di fuori, recata da un profeta o legislatore, Zarathustra, una dottrina essenzialmente opposta, monoteistica; ma l'importata dottrina suscitò opposizioni, destò contrasti, trovò ostacoli, dei quali si lagna il riformatore stesso. L'insegnamento primo e genuino, diremo anche personale, di lui, deve rinvenirsi soltanto negl'inni o canti che la tradizione unanime, con venerazione grande, gli attribuisce. L'*Avesta* allora, come è ovvio intendere, non c'era ancora. Ma intanto, vivente ancora Zarathustra o poco dopo di lui, ecco che, per toglier via i contrasti e gli ostacoli e per accordar la nuova

dottrina con le troppo radicate credenze nazionali (non diremo volgari), si dovette ricorrere a quel compromesso di cui sopra abbiám detto, sottomettendo al monoteismo insegnato e bandito dal nuovo profeta, il vecchio politeismo. Ne nacque così un nuovo Olimpo che diremo teologico, con a capo Ahura Mazdao, con soggetti a lui gli antichi Dei. Soltanto poterono esservi aggiunte, come pare, alcune divinità nuove, mere astrazioni, dovute alla speculazione dei teologi e dei filosofi, quali, per esempio, Vohumanah, cioè l'Intenzione buona, Rasnu, cioè la Rettitudine, e altre simili, lontane certamente dai concetti schiettamente naturalistici del vecchio culto.

Il dualismo, quantunque già in germe nei primi canti zoroastriani, venne svolgendosi lentamente di mano in mano, e mise capo al *Vendidad*, al libro inteso a preservare la creazione buona di Ahura Mazdao dalla contaminazione rea di Anra Mainyu. Ma il libro, già l'abbiam detto, è opera di più tarda età, lavoro ulteriore di sacerdoti zoroastriani svolgenti a forza di speculare, nelle loro scuole, la dottrina del fondatore, quando già in una regione particolare dell'Iran s'era formata una sede fissa, ora si direbbe o focolare o centro, della religione. Quella regione particolare dovette essere la parte occidentale dell'Iran, la Media, anzi propriamente la città che ora diciamo Rey, detta Ragha nell'*Avesta* e Raga nelle iscrizioni cuneiformi persiane. In Ragha adunque, sede del Zarathustrotema, cioè del successore di Zarathustra, laddove era anche il collegio dei Magi, seguaci di lui, fu data la forma definitiva alla religione, fu mes-

so insieme l'*Avesta*, se non tutto, nella sua maggior parte certamente, sino a farne quella varia e vasta enciclopedia del sapere quale esso era da principio, e di cui a noi altro non è pervenuta che una parte ben piccola. Fu quella la sede del Zoroastrismo dualistico; del monoteistico derivante da Zarathustra la prima sede fu la corte del re Vistaspa, forse nella parte opposta dell'Iran, nella orientale, non però precisamente in Battriana, come pare che oggi si debba escludere in modo quasi assoluto.

24. — Come si vede, procede molto incerta e dubbia l'esposizione nostra; ma l'argomento è irto di difficoltà e per molti punti che richiederebbero maggior luce, mancano i dati storici. Quello tuttavia che ora diremo cercando di tratteggiar meglio il Zoroastrismo, perchè ricavato dall'*Avesta* stesso e dai libri tradizionali, sarà assai più certo e più fondato.

Il dualismo dell'*Avesta* è un dualismo strettamente e sottilmente logico, intravvisto e riconosciuto in tutto quanto il creato, sia materiale, sia spirituale, in forza del quale esso creato, tutto l'Universo insomma nel suo complesso, agli occhi del fedele si mostra come diviso e scisso in due campi opposti, essenzialmente e naturalmente nemici, eternamente contrastantisi a vicenda fra loro. È la gran battaglia tra il bene e il male, battaglia cosmica, iniziata fin dal principio del mondo; e del bene è creatore Ahura Mazdao, e del male è creatore Anra Mainyu, increati ambedue. Tutto ciò che nell'Universo è buono, è bello, è onesto, è utile nel senso materiale

e nel morale, è bella opera di Ahura Mazdao; tutto ciò che nell'Universo è malvagio, è brutto, è inonesto, nocivo nel senso materiale e nel morale, è rea opera di Anra Mainyu. Nè ciò si dice da noi come per vaghezza soverchia di simmetria, perchè appunto su di un ordine rigidamente e sottilmente simmetrico sta fondato questo così fatto dualismo. Alla luce, perciò, sta opposta nel creato la tenebra; alla verità, la menzogna; alla pietà, l'empietà; alla fede, il dubbio; alla vita, la morte; ad Ahura Mazdao, l'avversario suo Anra Mainyu. Che se potrà osservarsi che i concetti ora enumerati sono già essenzialmente fra loro opposti, e che, come tali, non solo fanno parte di qualunque altra fede o religione, ma anche appartengono all'ordine, si può dire, delle verità prime che l'uomo possa concepire, ciò è vero e sta bene. Ma il particolare del dualismo dell'*Avesta* consiste in questo soltanto ch'esso assegna alla creazione di Ahura Mazdao tutti i concetti e tutte le cose buone, e all'avversario suo tutti i concetti e tutte le cose ree. Qui sta il punto. Tutto, inoltre, nel creato è opposizione, anche nelle cose materiali, perchè se il fuoco è creatura del dio buono, il dio malvagio e reo vi creò, per contaminarlo, il fumo e la cenere; e gli animali nocivi son pure creature di Anra Mainyu, e con essi le malattie tutte, gli escrementi e ogni sorta di brutture, anche i vermi e gl'insetti e tutto ciò che viene da essi, come, per esempio, il miele delle api e il prodotto del baco da seta. Nè i due genî creatori stanno mai inerti; che, anzi, mentre Ahura Mazdao troneggia nella limpida plaga del cielo dove la luce è infinita, Anra Mainyu si tie-

ne accovacciato, pronto sempre alle offese, nella regione delle tenebre infinite, donde muove all'assalto. L'opera sua perciò, oltre ad essere essenzialmente malvagia, è anche una specie di voluta contaminazione del bene creato dall'avversario, appunto come per esempio abbiain detto or ora che, se Ahura Mazdao creò il fuoco, egli v'indusse la cenere e il fumo. Questo particolare l'hanno inteso assai bene i teologi e i filosofi speculanti dell'*Avesta* secondo i quali l'opera di Ahura Mazdao è designata come una vera e propria creazione (*dâmi, dâhi, dâman*), e l'opera avversa di Anra Mainyu è chiamata opposizione (*paityâra*). Intanto, Anra Mainyu cerca con ogni mezzo di distruggere, di annientare l'opera di Ahura Mazdao, e là, nel fondo del freddo e tenebroso settentrione, sta la sede dei demoni da lui procreati, mentre sotto la plaga lucente del cielo meridionale, là dove è la via percorsa dal sole, si sta la sede felice dei beati.

25. — Ora, la teologia avestaica stabilisce e riconosce due gerarchie nemiche, una celeste con a capo Ahura Mazdao, una infernale con a capo Anra Mainyu. Consta la prima dei sette Amesha Spenta, o Imsaspandi, cioè dei sette Santi immortali, tra i quali è compreso alla sua volta lo stesso Ahura Mazdao, e di un'infinita schiera di Genî, cioè di esseri buoni e benefici, protettori degli uomini, designati dall'*Avesta* col nome di Yazata, che vuol dire i Venerabili. Consta l'altra di Anra Mainyu stesso e di infiniti esseri malvagi ed essenzialmente rei, di demoni, che si chiamano Daêvi o Devi, nemici d'o-

gni bene, intenti continuamente a contaminarlo e a disperderlo. Notisi intanto e come di passaggio che i Daêvi del Zoroastrismo altro non sono in origine che i Devi della corrispondente, anzi affine mitologia e teologia indiana. Senonchè i Devi indiani sono divinità buone, protettrici amiche dell'uomo, laddove i Daêvi iranici sono esseri maligni, veri genî del male. Ciò dipende probabilmente dal fatto che una qualche scissura religiosa, come ragionevolmente si può supporre, turbò la società o la vita ariana o indoiranica prima della scambievole separazione, ovvero da ciò, che antichi concetti religiosi dovettero man mano cambiarsi e alterarsi profondamente per cagioni che è assai difficile, per non dire impossibile, rintracciare.

26. — Ahura Mazdao intanto, il cui nome nella seconda parte, se l'interpretazione è giusta, vuol dire quei che grandemente sa, nell'*Avesta* è considerato come l'essere supremo, creatore primo d'ogni cosa buona, e come tale solennemente proclamato. Ha tutti gli attributi d'un Dio altissimo, perchè è onnisciente, sapientissimo, custode e difensore delle creature sue, inaccessibile all'inganno perchè tutto vede e sa, creatore della luce, degli uomini e della così detta giovenca primeva che è, come si vedrà, il simbolo vivente della forza e della virtù produttiva della natura. Il trono di lui sta nel più alto cielo, ed egli vi siede attorniato dalle milizie celesti. Quest'ultimo concetto è comune, si può dire, a quasi tutte le religioni; ma gli attributi ora enumerati sono di natura filosofica e teologica, tali che accostano esso

Ahura Mazdao al dio semitico, al Yahveh in particolare degli Ebrei, mentre lo discostano da ogni altro dio indoeuropeo al quale, di solito, vanno accompagnati sempre, o quasi, attributi antropomorfici. Anche con tutto questo, l'astratta natura del loro Dio supremo non impedì agl'Irani di rappresentarlo con la scultura. Fra gli altri attributi che l'*Avesta* ne va enumerando, c'è anche quello di assai ben conformato, e gli Achemenidi lo vollero rappresentato sui loro monumenti sepolcrali con tiara e ali da sparviere, reggendo in pugno un simbolico anello, l'anello della potestà. La faccia, virilmente barbata, spira certa dolcezza e bontà. Come abbiām notato altrove, questo modo di rappresentar la divinità, venne agl'Irani dai Babilonesi.

Ma di concetto assai più astrattamente teologico e filosofico sono i sette Santi immortali. Nel tratteggiarne la figura, se si può dir figura di cosa tanto astratta, dovette aver lavorato soltanto una mente sacerdotale e speculativa, perchè, veramente, in ben altra maniera la fantasia del popolo si immagina e foggia le figure de' suoi Dei. Dopo Ahura Mazdao il primo di essi è Vohumanah, cioè il buon Pensiero, la buona Intenzione. Vengono poi in ordine Asa-vahista, cioè la miglior Rettitudine; Ksathra-vairya, cioè il più eletto Governo; Spenta-Armaiti, la santa Pietà, che è il Genio femminile della terra; in fine, Haurvatat, l'Integrità, e Ameretat, l'Immortalità. Non siamo certi d'aver tradotto con la dovuta precisione cotesti nomi; ma i significati dati sono approssimativamente quelli di altri interpreti autorevoli, compreso lo stesso Plutarco che tutti li riferisce. Comun-

que sia, osserveremo che nessuno degli antichi e primitivi Dei del vecchio Olimpo iranico fu posto tra questi Santi, e se ne intende il perchè. La lor natura particolare, mitica, antropomorfica, avrebbe discordato troppo dalla natura astratta di queste altre divinità. Vi fu tuttavia chi volle trovare il prototipo dei Santi immortali nei sette Aditya dell'Olimpo vedico, che sono i figli di Aditi, della dea del firmamento o dello spazio infinito; ma la congettura non ebbe seguito. Altri pensò a cercarne l'origine nell'angelologia del Talmud; ma è noto che in quest'ampia e vasta opera tradizionale del Giudaismo molte cose si trovano prese a prestito da altre nazioni, anche dall'iranica, cosicchè dovrebbe inferirsene, forse con maggior probabilità, tutto l'opposto. Ad ogni modo, i Santi immortali dell'*Avesta* sono come angeli o arcangeli, ministri di Ahura Mazdao, esecutori attenti e passivi dei comandi di lui. Risalgono indubbiamente al Zoroastrismo più antico, trovandosene frequente menzione nelle *Gâtha*. Plutarco poi, che li ricorda e descrive, attingeva probabilmente a Teopompo, scrittore assai più antico, generalmente assai bene informato.

27. — Schiera di spiriti santi e benigni, ma d'importanza e dignità minore, sono gli Yazata o Genî, che a centinaia e a migliaia occupano tutto quanto il creato spirituale e corporale. Anche Diogene Laerzio dice che, secondo le credenze persiane, tutta l'aria intorno n'è piena e ingombra. Ma i principali ne sono soli ventiquattro, ai quali, insieme ai sette Santi immortali, essendo consacrato un giorno del mese, avviene che ogni giorno

dei trenta o trentuno si trova sotto la protezione di uno di essi, appunto come si fa da noi coi nostri calendari. Loro ufficio è quello di eseguire, come angeli o ministri, gli ordini di Ahura Mazdao, di favorire, di proteggere gli uomini pii tutti, di difendere le creature tutte contro gli assalti di Anra Mainyu e de' suoi demoni. Si dividono in spirituali e in corporali o terreni; ma capo e duce e signore di tutti, massime dei primi, è sempre Ahura Mazdao.

Secondo però la lor natura, possiamo suddividerli anche in altra maniera. Alcuni di essi procedono dall'antica e primitiva religione naturalistica, sono, anzi, gli antichi e primitivi Dei della nazione; altri sono dovuti alla speculazione sacerdotale e teologica, e sono, perciò, altrettante personificazioni di concetti astratti, come anche i Santi immortali. Questa divisione può dirsi storica, perchè suggerita dalla storia stessa del Zoroastrismo. Alla prima schiera, intanto, appartengono il Fuoco, le Acque, il Sole, la Luna, la stella Sirio, ai quali la speculazione posteriore, per cancellarne il carattere mitico, ha aggiunto per ciascuno un Genio custode. Vale a dire che, mentre a principio il Fuoco stesso, per esempio, anche materialmente inteso, era il Genio divino in sè e per sè, ora vi si colloca accanto, come custode e protettore, un Genio del fuoco. Così a poco a poco, come del resto in altre religioni, l'essere divino si stacca dal fenomeno naturale che rappresenta, e si va personificando. Appartengono all'altra schiera, tra gli altri, Sraosa che è il Genio dell'obbedienza, Daena, il Genio della religione, Verethraghna, il Genio della vittoria, Rasnu,

il Genio della giustizia, le Fravasi, di cui diremo a suo luogo.

28. — Il Fuoco è il primo, adunque, dei Geni buoni, tanto elevato e alto e santo nella coscienza degli Irani da far sì che questi ne furon detti, sebbene erroneamente, gli adoratori. Essi, invece, lo considerano come il maggior simbolo di Ahura Mazdao, figlio, anzi, di lui, degnissimo perciò di lode e di venerazione. Si aveva grandissima cura di mantenerlo sempre acceso, di alimentarlo con legne aride. Ardeva di consueto nello spazio aperto davanti alla casa, e l'ingenua fantasia popolare, come si legge nell'inno che gli è consacrato, immaginava che esso, quasi chiedendo soccorso ad un amico, mirasse alle mani dei passanti spiando se mai gli recassero alimento di legne. Ogni giorno, all'alba prima, egli desta il domestico gallo perchè col suo canto metta in fuga dalle palpebre dei viventi il demone femminile del sonno, detto la Busyasta dalle lunghe mani; e poi, ad alta voce, chiede al capo di casa legne secche e copiose.

Son queste le idee primitive, popolari, che si connettono all'essenza del dio nel senso naturalistico. Alla speculazione appartiene invece il concetto, mentovato or ora, che fa del dio Fuoco un figlio di Ahura Mazdao, e v'appartiene quest'altro delle diverse epifanie o manifestazioni sue che sono cinque. Cinque fuochi diversi, cioè forme o parvenze varie del dio, distingue il Zoroastrismo, che sono: quello che è occulto nel seno della terra; il calore del corpo umano; quello che è nascosto

nelle legne e in ogni materia combustibile; il lampo e il fulmine; la luce che investe e avvolge Ahura Mazdao e tutte le creature celesti. Facciam grazia ai lettori dei cinque nome propri, alquanto strani per noi, e soggiungiamo che altra manifestazione o epifania divina del Fuoco è quel nimbo o aureola luminosa che circonda il capo dei monarchi irani dei tempi eroici e dei sacerdoti zoroastriani, simile all'aureola dei nostri Santi. Quel nimbo, quell'aureola è il visibile segno della maestà reale, e però, secondo le idee strettamente legitimistiche degl'Irani, soli quei personaggi che ne andavano fregiati, potevano essere assunti al trono. Così, nella saga epica, un figlio del re Nevder, il valoroso, ma alquanto vanitoso principe Tus, non potè succedere al padre perchè ne andava privo. Così, secondo l'*Avesta*, in un passo che riferirem tradotto, il nemico maggiore degl'Irani, Frarasyan re dei Turani, privo della maestà reale, affannosamente per tre volte le corse dietro mentre essa, in forma di un mitico augello, s'involava da lui.

29. — Le Acque son tutte personificate nella dea Ardivi Sura Anahita, che, conosciuta dai Greci sotto il nome di Anaitis, fu da loro identificata ad Artemide. È divinità d'importanza grandissima in paese, quale è l'iranico, scarso d'acque e perciò arido e sterile e pur dato all'agricoltura. Il suo culto sembra di origine assira, ed era ampiamente sparso per tutta l'Asia anteriore, esercitato in Babilonia, in Susa, in Ecbatana, in Damasco, in Sardi. L'*Avesta* poi, come si vedrà nell'inno che esso le consacra, con manifesta compiacenza la descrive e ador-

na. La sua mitica dimora sta sulla vetta del monte Hukai-rya, ed essa, generosamente liberale, manda le acque sue, dette con primitiva e robusta immagine le sue veloci puledre, ad irrigare e a fecondare attorno le regioni tutte del mondo. È vestita di pelli di fiere, porta in capo un diadema d'oro e in pugno un fascio di sacre verbene; va montata su d'un carro tratto da quattro candidi destrieri, e le statuette che la rappresentano, state già rinvenute negli scavi di Susa, ne fanno una donna formosa, con mamme rigonfie, simbolo della copia e dell'abbondanza. Appunto per fecondar la terra essa, un giorno, fu creata da Ahura Mazdao. Ma essa è altresì fecondatrice benefica degli esseri viventi, e alle donne che la invocano, concede un parto felice.

Accanto a lei sta un'altra divinità delle acque, divinità maschile, che l'*Avesta* chiama Apam-napat, cioè, secondo la più probabile accezione, il discendente (il nipote), ovvero il figlio delle acque. È un dio misterioso, designato come tale che ha molte spose e possiede veloci cavalli. Abita nel mitico lago Vourukasa, nelle cui acque egli custodisce e guarda la regia maestà, che è l'aureola luminosa cingente il capo ai monarchi del tempo antico. È detto inoltre creator degli uomini, nel qual tratto particolare si deve riconoscere o che il dio fa per i maschi, concedendo loro viril vigore, ciò che la dea femminile delle acque, Anahita, fa per le femmine, ovvero che abbiám qui un antico e primordiale concetto naturalistico, rimasto superstite dopo che fu introdotto il culto monoteistico di Ahura Mazdao, tra i principali attributi del quale sta pur quello di essere l'unico creatore degli es-

seri tutti. Tanto è antico questo dio delle acque, ch'esso si trova ricordato con lo stesso nome e onorato d'inni anche nel *Rigveda* come incarnazione del dio del fuoco, Agni, del fuoco in particolare che si sprigiona dalle nuvole acquose, cioè del fulmine.

30. — Il Sole, antichissima divinità indoeuropea, e di tutte, si può dire, le nazioni del mondo, è bellamente raffigurato dall'*Avesta* come tale che guida per le regioni celesti veloci cavalli, che purifica l'aria, la terra, le acque tutte quando al mattino spunta luminoso all'Oriente, e mette in fuga i demoni maligni di Anra Mainyu. È qualificato di splendido, d'immortale, detto, inoltre, l'occhio di Ahura Mazdao stesso.

Associato a lui e congiunto a lui sta Mithra, il dio della luce che rallegra i cieli e la terra. Come antica divinità naturalistica, esso è il Genio salutare del tempo che va dallo spuntar del sole al mezzogiorno. Dinanzi al sole, a cui più tardi fu identificato, spunta Mithra la mattina dal mitico monte Hara-berezaiti che è ai confini della terra, e che è la sua dimora, dove non sono mai nè tenebre nè notti, dove non spira mai alcun vento, nè caldo nè rigido. Non va soggetto al sonno, e però vede e ascolta tutto, è onnisciente, e nulla in cielo o in terra può sottrarsi a lui. È armato di clava, e con essa, ben fusa e ben ferrata, va sgominando le schiere dei demoni e di tutti quelli che lo rinnegano, le cui armi sono scagliate invano da loro contro di lui. È detto altresì possessore e signore di vasti pascoli, intendendosi per pascoli gli spazi celesti ovvero le ampie distese della terra ch'e-

gli contempla dall'alto. I crisantemi, di vivido color rosso, gli erano sacri.

Nel rispetto etico e morale, Mithra è considerato come custode geloso dei patti che i mortali concludono fra loro, mallevadore della giustizia e della fede reciproca, punitore dei traditori e dei fedifraghi; e Senofonte attesta che i Persiani sollevano appunto giurare nel suo nome. Gli stanno accanto, perciò, due divinità, Rasnu e Sraosa, le due personificazioni della giustizia e della obbedienza. Per queste qualità morali sopra tutto, fu poi condotto a far parte della gerarchia celeste, e però fu detto che esso è stato creato da Ahura Mazdao, fatto da lui a sua immagine, e da lui eletto e proclamato suo primo sacerdote, arbitro, inoltre, nelle decisioni e nei giudizi tutti che toccano la legge divina. Sono suoi avversari principali Anra Mainyu e Aesma, il demone dell'ira, e Busyasta, il demone femminile del sonno, e Asto-vidotus, il demone orribile che fa scempio delle ossa dei morti. Il suo culto si sparse non meno in Occidente che in Oriente. Ma del culto occidentale, giunto fino a Roma dove ebbe templi e altari, mescolandosi col culto di altre divinità, non è questo il luogo di parlare.

31. — Alla Luna come divinità celeste l'*Avesta* consacra un breve ma grazioso inno che noi a suo luogo riferiremo tradotto. È adorata e invocata accanto al Sole, e il fedele ne nota e osserva con meraviglia il crescere e lo scemare alterno. Zarathustra stesso, in uno dei suoi inni più belli inteso a domandare ad Ahura Mazdao il perchè e il come di tante cose di quaggiù, chiede curio-

samente come avvenga quel succedersi in cielo delle fasi lunari. Con concetto poi che è difficile da intendersi, la Luna contiene in sè e custodisce i germi dei bestiami tutti, datrice inoltre alla terra di luce e di acque fecondatrici.

32. — Gli altri corpi celesti sono tutti schierati, secondo l'*Avesta*, intorno a Sirio, che ne è come il duce, custode, inoltre, delle regioni orientali del cielo, ed essi ne sono i satelliti. È considerato come l'astro benefico, detto anche il maestoso, il rilucente, che dona le acque alla terra e ne feconda le contrade fatte inaridire dal suo maggiore avversario, Apaosa, il demone della siccità. Contro Apaosa, in forma di destriero fulvo, ingaggia una terribile battaglia, alla fine della quale, ripresa più volte, egli, sconfitto il nemico, libera le acque che precipitano dal cielo e scorrono spumose a fecondar la terra. Altro suo avversario è una Pairika (è questa una genia di esseri malvagi di cui diremo poi) detta la Duzyairya, che è la dea malyagia in cui va personificata l'annata rea o la carestia. Passiam sotto silenzio i pochi nomi di astri che l'*Avesta* va ricordando, e non tocchiamo la questione, ancora non bene definita, se gl'Irani abbiano ricevuto dai Babilonesi alcun che intorno al culto di essi.

33. — Di tra le divinità teologiche o filosofiche o speculative, ecco farcisi innanzi forse la più degna di venerazione per i fedeli, Sraosa. Questo dio, che si rappresenta come giovane di vago aspetto, armato di clava, è la personificazione dell'obbedienza ad Ahura Mazdao e alla sua legge, e nella tradizione posteriore, come si

vede nel poema di Firdusi, è l'angelo che reca agli uomini in terra i comandi di lui. Molti e magnifici attributi gli dà l'*Avesta*; ma il più singolare è ch'esso vi è detto la persona stessa della parola divina, e ch'egli armato va di simboliche armi che sono certe preghiere inserite nell'*Avesta* stesso con le quali esso atterra e sgomina i demoni. Insegnò per il primo la legge divina; protegge e alimenta i poveri, custodisce il mondo e accompagna Mithra nelle sue molte imprese per gli spazi celesti, insonne come Mithra e vigile come lui. Ogni mattina, allo spuntar dell'alba, desta il gallo perchè col suo canto scacci dagli occhi dei viventi addormentati il demone del sonno. Una tradizione posteriore che non si trova nell'*Avesta*, lo pone anche tra i giudici dei morti.

34. — Schiera di esseri divini molto singolari è quella delle così dette Fravasi, dovute ad un'idea, ad un concetto solamente iranico. Ogni uomo ha la Fravasi, già creata fin dal principio da Ahura Mazdao e dimorante in cielo fin dal principio, mandata poi in terra accanto all'anima dell'uomo quand'esso nasce o è concepito. Le Fravasi poi sono come il tipo ideale che Ahura Mazdao, creando, aveva in mente, il tipo divino di ciascun essere intelligente, il genio superiore che lo ispira e che veglia su di lui. L'*Avesta*, intanto, ne esalta la potenza proclamandole a volta a volta e buone e forti, sante e pure, valide nel difendere la santità e purità delle cose create. Esse poi come tali spandono ed estendono per tutto, ovunque, la loro opera benefica e salutare. Ahura Mazdao stesso potè, aiutato soltanto dalla loro

maestà e dal loro splendore, secondo l'espressione dell'*Avesta*, proteggere la dea delle acque Anahita e la terra, su cui scorrono le acque e crescono e prosperano le piante. Difendono e proteggono i bambini pur nell'alvo materno contro le insidie del demone Asto-vidotus; presiedono alla giusta spartizione fra gli uomini dei beni terreni; bestiami e armenti percorrono liberamente, per loro grazia, la terra, e il sole e la luna e le stelle, soltanto per esse, rinvencono la loro via. Custodiscono le acque del lago Vourukasa, e però deve invocarle il buon agricoltore in paese, quale è appunto l'iranico, tanto scarso d'acque. Ma deve invocarle per la vittoria anche il pio guerriero perchè esse, con Mithra, con Rasnu, con Vayu, che è il genio del vento, combattono costantemente contro le schiere del male. La derivazione del loro nome, ad onta d'ogni congettura fattane, rimane tuttora oscura.

35. — Ricordiam di passaggio il dio o genio della vittoria, Verethraghna, che l'*Avesta* dice essere stato creato da Ahura Mazdao, invocato dai guerrieri per conseguir la vittoria. È concetto astratto, ma serba alcuni tratti particolari che indurrebbero a crederlo anche una deità dell'antico e primitivo culto naturalistico, perchè è rappresentato spesso come tale che si mostra agli uomini sotto l'aspetto di animali, specialmente sotto quello di un verro. Questi son tratti mitici e non teologici o filosofici; e, del resto, uno degli aggettivi più frequenti che il *Rig-veda* dà al dio Indra, è quello anche di Vritrahan, che vuol dire il vittorioso, l'uccisore del mostro Vritra. Così questa divinità antica risale fino al tempo indoiranico e

forse anche all'indoeuropeo. E nulla vogliam dire di Daena che è il Genio della legge divina, di Asi, che è il Genio femminile della purità e della benedizione, di Arstat, Genio della rettitudine, e di altre poche figure astratte, sbiadite e impersonali, il cui significato è già fatto chiaro dal loro nome stesso. Veniamo piuttosto al genio Haoma che nel culto zoroastriano ha importanza grandissima.

36. — E antica divinità indoiranica è il Genio della pianta che i botanici chiamano *asclepias acida* ovvero *cynanchum viminale*. Cresce, quest'erba, nei campi del Ghilan, intorno a Yezd, nel Mazenderan, e reca fiorellini gialli. Gli steli di essa, fatti disseccare, si pestano ne' mortai, donde poi con acqua si trae una specie di bevanda di sapore acre che il sacerdote celebrante va libando mentre recita le sacre preghiere. È questa l'offerta sacrificale, e l'uso ne rimonta fino ai tempi vedici perchè appunto, nel *Rigveda* e in tutta quanta la letteratura liturgica dei *Vedi*, si fa frequentissima menzione della bevanda detta il *soma* (è lo *haoma* iranico) di cui il dio Indra si abbevera per discender poi in battaglia contro i molti suoi nemici. Fin qui, Haoma è la bevanda sacrificale.

Ma c'è anche il bianco Haoma, detto il *Gaokerena*, che cresce e prospera, mitica pianta, in mezzo al mitico lago Vourukasa, in un luogo misterioso, custodito da un infinito numero di Fravasi e dal pesce Khar-mahi che ne allontana gli animali nocivi. E c'è, inoltre, l'Haoma divino, il genio della pianta stessa, al quale l'*Avesta* e

con esso tutta la tradizione tributa onore grandissimo. Haoma fa prosperare gli esseri tutti terreni, tiene lontana la morte dai viventi, e a chi piamente lo prega concede favori e grazie, cioè salute, prosperità, abbondanza di beni, bella e forte figliuolanza, giovani e fiorenti mariti alle fanciulle, forza e vigore ai cavalieri in guerra. Agli eroi antichi poi che santamente spremettero il succo della pianta a lui consacrata, concedette già in premio, come figli, altrettanti eroi gagliardi e valenti, le imprese dei quali saranno poi celebrate dall'epopea. L'epopea, anzi, racconta di lui come, un giorno, atterrasse e menasse avvinto dinanzi al re Husrava il nemico e debellato re Franrasyan che ad Husrava aveva ucciso il padre; e l'*Avesta*, mentre dice ch'esso apparve bellissimo di forme, un giorno, a Zarathustra recitante gl'inni sacri, soggiunge anche come tolse il regno ad un Keresani, protervo e tiranno signore, che voleva distruggere la fede e disfare il culto.

37. — *Vexilla regis prodeunt Inferni*, dice Dante, ed eccoci, anche noi, alle schiere infernali e al loro capo, Anra Mainyu. Si compongono di Daêvi o Devi che sono infiniti, sì che ne è tutta piena e ingombra l'aria all'intorno. Operano insieme a guisa di nubi o di stuoli infesti che si scatenano ai danni altrui, tutti serrati e compatti, congiunti in una volontà sola, quella del fare il male. L'*Avesta* non li tratteggia particolarmente, laddove l'epopea parla or di questo or di quello, e ne racconta e ne descrive le ree imprese.

38. — Anche la schiera del male è ordinata in modo gerarchico appunto come quella del bene, e ha tre

ordini, al primo dei quali appartiene Anra Mainyu, e il secondo è costituito dai Devi, e il terzo dagli altri esseri diabolici e infernali.

Quanto al concetto della essenziale e reciproca opposizione tra il bene e il male secondo il Zoroastrismo primitivo, abbiamo fatto un cenno di sopra. In quel primo stadio della religione, quando Zarathustra la predicava, il genio del male, il dio malvagio e reo, non era concepito o inteso come staccato e indipendente da Ahura Mazdao, essenzialmente opposto a lui, sì bene come insito in lui stesso. In Ahura Mazdao il Zoroastrismo più antico ravvisava due principî, due spiriti opposti, l'uno Spenta Mainyu, cioè lo spirito che accresce, che aiuta, che afforza; l'altro Anra Mainyu, cioè lo spirito che abbatte, che atterra. Vuol dir cotesto che Zarathustra riconosceva esservi nello spirito divino creatore, in Ahura Mazdao stesso, come anche nello spirito e nella coscienza dell'uomo, due inclinazioni opposte, volgenti l'una al bene, l'altra al male. Egli, insomma, intravedeva o supponeva nel Dio supremo la stessa intima battaglia che si combatte nella coscienza dell'uomo tra gl'istinti buoni e i cattivi. Un notevole passo delle *Gâtha* (XXX, 3-4) chiama gemelli i due spiriti fra loro avversi, figli, inoltre, di Ahura Mazdao. Eccolo fedelmente tradotto :

Dei due primevi spiriti, che nome
Di gemini hanno, per lor propria scelta
In lor favella, in lor pensieri ed opre,
L'uno è buon, l'altro è malo. I sapienti

Discerner sanno l'un dall'altro, e nulla
Può chi non sa discernere di cotesto.

Quand'elli convenian, ambo i due spirti,
La prima volta, procreâr la vita,
La morte procreâr, per che alla fine
Così pur fosse il mondo. E si rimase
Appo i malvagi lo peggiore, e presso
A' pii rimase il miglior dei due spirti.

Risulta dall'oscuro passo che, se un dualismo intendeva insegnare e proclamar Zarathustra, egli lo concepì come procedente da Ahura Mazdao nella simbolica figura di due suoi figli gemelli, riprodotto poi, come per eco ripercossa, nella coscienza umana, alla quale spetta di far prevalere ora l'uno, ora l'altro.

39. — Anra Mainyu invece, come essere che diremo personale, se così può dirsi, come essere che sta da sè, opposto non più veramente a Spenta Mainyu, ma ad Ahura Mazdao stesso, è concetto del dualismo teologico e filosofico posteriore, del dualismo nettamente distinto secondo il *Vendîdâd* e gli altri libri recenti. Era noto anche ai Greci sotto il corrispondente nome di Areimanios, ai Persiani recenti e a noi sotto quello di Arimane. S'intende poi che su di lui vanno accumulati tutti gli attributi del male, quali già, parlando a principio del dualismo in generale, abbiamo enumerati. Sono gli attributi che la filosofia e la speculazione sacerdotale gli hanno riconosciuti, mentre la fantasia popolare, seguita in parte e fatta sua anche dalla teologia, paurosamente soggiunge ch'esso, di

notte, esce con le schiere de' suoi Devi ad intrecciar danze infernali sui monti più squallidi e deserti, appunto come fa Satana coi diavoli e con le streghe secondo certe nostre leggende medievali.

Si è poi cercato lungamente con quale altro concetto di altro popolo o nazione fosse affine questo di Anra Mainyu; ma dai confronti sono risultate differenze grandissime, per le quali è forza dire che il concetto primo ne è prettamente iranico, non venuto da alcuna origine o fonte straniera. Forse, certa lontanissima relazione potrebbe avere col mitico Ahi del *Rigveda*, serpente mostruoso, nemico del dio Indra; senonchè l'iranismo, come vedremo fra poco, ci offre altra figura mitica che con l'Ahi indiano ha maggior parentela che Anra Mainyu non abbia. E forse potrebbe avere maggior somiglianza col Satana degli Ebrei, perchè, come esso procede (almeno quale è concepito nelle *Gâtha*) da Ahura Mazdao di cui, con Spenta Mainyu, è figlio gemello, così da Yahveh creatore procede, poichè sua creatura a principio, Satana, l'avversario del bene. Ma, anche qui, ci si affaccia una differenza grandissima. Anra Mainyu è stolissimo, nè potrebbe essere altro, perchè, essendo il male per eccellenza nella sua totalità, ove avesse qualche poco di sapienza, avrebbe in sè anche alcun che di bene. Satana all'opposto, se non sempre, appare assai spesso furbo e astuto e acuto trovator d'inganni e d'arti subdole, identificato poi, per facile e fantastica illazione del pensiero, allo spirito scrutatore e indagatore dell'uomo. Un giorno, alla fine del mondo, saranno vinti ambedue; ma, laddove Satana rimarrà in eterno il signore del dolo-

roso regno, Anra Mainyu, da che allora soltanto incomincerà il regno assoluto del bene, rimarrà annientato. Sarà così allora cassata per sempre l'esistenza del male.

40. — I Devi, con altri esseri maligni, formano la fossa milizia di Anra Mainyu. Quand'egli, in un primo assalto dato ad Ahura Mazdao, rimase sconfitto, in contrapposizione ai sette Santi immortali creò sette Devi maggiori degli altri, sette arcidevi, se così possiam dire, contro i sette arcangeli. Sono Ako-manah, Andra, Sauru, Naonhaithya, Taurvi, Zairica; il settimo n'è lo stesso Anra Mainyu, come il settimo dei Santi è appunto quello stesso che li creò, Ahura Mazdao. Ma ve ne sono altri molti, e poichè si legge nel *Yasna* (IX, 46) che essi un giorno, prima di Zarathustra, si aggiravano per la terra in aspetto umano, ritorna qui in acconcio l'osservazione già fatta di antiche popolazioni rappresentate poi come schiere di demoni e di spiriti malvagi. Venne Zarathustra, e li fece scomparir dalla terra e dal consorzio degli uomini; ma essi di quando in quando escono dalle fauci dell'Inferno a danno degli uomini e delle cose create. L'epopea poi racconterà un giorno come Rustem, il maggiore eroe nazionale degl'Irani, ne conquiderà e ucciderà in molte battaglie; e la fantasia popolare vedrà nelle stelle filanti le lance fulgide dei Genî celesti, discaccianti dal cielo qualcuno di essi che non si perita di accostarsi a quelle chiostre per udire o vedere ciò che si fa dai beati in Paradiso. È fantastica idea del volgo che si trova riferita anche in altri libri persiani, anche nel *Corano*

di Maometto, anche nel libro di Sidrac della letteratura provenzale.

41. Non possiamo ora enumerare tutti gli altri Devi, nè di tutti ci dice e nomi e qualità l'*Avesta* o qualcuno dei libri tradizionali.

Uno è Aesma, già noto a noi col nome di Asmodeo, cioè il demone o devo Aesma, nel libro di Tobia, della Bibbia, e nel romanzo del Le Sage. È il demone malvagio dell'ira (come indica il nome), della ribellione, della furia, della rabbia, della discordia, raffigurato con una terribile asta in pugno. Suo avversario è Sraosa, ai colpi vittoriosi del quale egli soggiacerà nell'ultima battaglia alla fine del mondo. Molti monarchi e molti eroi dell'età mitica iranica precipitarono a rovina per i rei consigli di lui.

Araska è il demone dell'invidia, Zaurva quello della vecchiaia, Azi quello dell'avidità e della cupidigia. Altri Devi personificano invece certi antichissimi concetti popolari, come quello, femminile, già ricordato più volte, del sonno, Busyasta, che ha lunghe le mani perchè con esse chiude e intoppa gli occhi ai mortali. Esso fugge alla mattina quando il gallo fa intendere il suo canto. E di simil genere deve essere Vizaresa, il demone che per tre notti e per tre giorni si aggira intorno al cadavere d'un estinto, ne contrasta l'anima, come i nostri diavoli secondo un concetto medievale, al Paradiso, e quand'essa è peccaminosa, la avvince e strascina con sè all'Inferno. Astovidotus è il demone che divelle l'anima dal corpo. Se poi la siccità e la carestia son dovute al devo Apaosa,

avversario della bella stella di Sirio, l'inverno è creatura, è opera dei Devi, come in qualche luogo dice l'*Avesta*, l'inverno che nell'Iran, specialmente nella parte settentrionale alla quale appunto pare doversi riferire l'*Avesta*, era estremamente freddo.

42. — Altra schiera di esseri maligni è quella delle Druge, il qual nome (*Drug*) indica inganno, frode, menzogna. Come le streghe dei nostri volghi, sono esseri femminili dati a spargere il male dovunque in qualunque modo possano. Una delle principali e più temili, è quella detta Nasu, cioè la contaminazione che si caccia in ogni cadavere appena che n'è uscito l'ultimo alito vitale, e vi si annida, e si attacca a tutti quelli che accostandosi toccano quel cadavere. Molti riti prescrive l'*Avesta* per allontanarla, e sono, s'intende, provvedimenti igienici in gran parte, oltre un rito o costume superstizioso che consiste nel mostrare ad un cane il cadavere stesso. Vinta dallo sguardo del cane che è animale sacro nell'*Avesta*, la Nasu fugge all'istante. Accanto a questa drugia, sta l'altra, detta Zahi, che è il demone femminile dell'impurità e della lascivia.

43. — Ma uno dei parti più strani e mostruosi della fantasia popolare è la Drugia detta Azi-Dahaka, nella quale s'accumularono col tempo, accanto al significato primo naturalistico, concetti sacerdotali e speculativi e oscure e incerte reminiscenze storiche. Anzi Dahaka significa il serpe che morde. Nel senso naturalistico, è il mostro aereo che, secondo i primitivi concetti d'una re-

ligione naturalistica, contende gli spazi celesti agli Dei della luce, e però si ricongiunge al suo fratello del *Rigveda* che è il serpente Ahi. L'*Avesta*, serbando i tratti spaventosi e orribili dovuti alla immaginazione del volgo, lo designa a volta a volta come la peggiore e la più esiziale Drugia che Anra Mainyu abbia creata, e lo descrive con tre capi, con tre fauci, con sei occhi; ma poi, assorgendo a concetto teologico e filosofico, la pone tra le schiere del male, e asserisce che Anra Mainyu appunto la creò per disfare tutto quanto il mondo terreno e indurvi la morte. Ma Traetaona, il mitico eroe disceso dal mitico monte Haraberezaiti, lo atterrò un giorno, e lo avvinse in una caverna paurosa del Demavend, donde alla fine del mondo uscirà per combattere al fianco di Anra Mainyu. Senonchè l'eroe Keresaspa, risorto dalla sua tomba solitaria situata in un lontano piano deserto, lo atterrerà e ucciderà.

Fin qui l'*Avesta* e i libri tradizionali. Ma sede e luogo d'origine del mostro è la terra di Bawri che è Babilonia; ed ecco consertarsi qui, alla vecchia tradizione iranica, un elemento storico. Forse la fantasia calda degli Irani in un qualche principe di stirpe semitica, crudele e tirannico, che li infestò, vide in esso l'immagine vivente e visibile della malvagia Drugia infernale procreata da Anra Mainyu, e nella saga epica immaginò per conseguenza un crudele tiranno, arabo d'origine, che aveva sua sede in Babil, cioè in Babilonia, detto Azdahak o semplicemente Dahak, che tolse il regno e poi la vita al loro re Gemshid e li tiranneggiò per mille anni. Dahak

poi, secondo l'epopea, erasi dato ad Ahrimane, erasi macchiato di orribili delitti, perchè aveva ucciso il proprio padre per averne il regno, aveva sofferto che il Genio del male, trasformatosi in amabile giovinetto, gli stampasse due baci sulle spalle, donde poi, dato quel bacio, erano spuntati due neri e orribili serpenti ch'egli nutriva ogni giorno di cervella umane. È questo l'ultimo tratto mitico che l'epopea ha serbato della figura dell'aereo serpente, mutato dalla fantasia posteriore in uomo e in tiranno. L'eroe Fredun, che è il Traetaona dell'*Avesta*, gli tolse poi il regno e l'avvinse di catene. Tutto cotesto si legge nel *Libro dei Re*, di Firdusi.

44. — Tra gli esseri maligni che vogliono ingannare, per perderli, gli uomini, trovasi Akhtya che, come la Sfinge tebana, proponeva enigmi e uccideva i malcapitati che non sapevano scioglierli finchè un giovane eroe, Yoista della pia famiglia dei Fryana, con l'aiuto della dea delle acque Anahita, da lui onorata di offerte, tutti li sciolse. Le Pairike, inoltre, formano una schiera a parte di esseri femminili che vanno attorno danneggiando la terra, il fuoco, le acque, i vegetali, i bestiami tutti. Tre se ne ricordano nell'*Avesta*, e una di esse, Knathaiti, che sembra personificare il culto degl'idoli, è rappresentata come una fanciulla di mirabile avvenenza che seduce e trae a perdizione gli uomini. Ciò avvenne, per esempio, all'eroe e guerriero Keresaspa che si perdette per lei. Era creatura di Anra Mainyu. S'intende che le Pairike erano come altrettante fate bellissime, cagione agli uomini, coi loro vezzi, di dannazione eterna. Senon-

chè, nella mitologia persiana posteriore, forse dal X secolo dell'Era nostra in poi, esse, mutando nome, o piuttosto trasformando il loro nome in quello di Peri, divennero, agli occhi dei Persiani e dei poeti che si piacquero adornarne le loro fantasie, creature angeliche bellissime, adorne di eterna giovinezza, buone e benefiche, protettrici degli uomini. Si alimentano delle rugiade mattutine all'apparir dell'aurora, si vestono dei raggi del sole, si bagnano nelle fonti più limpide, abitano le lontane e favolose città di Anbar-abad, la città candida come l'ambra. Gavhar-abad, la città delle gemme, Sad-u-kam, la città della gioia e del piacere. Si dicevano già Pairike, cioè le pugnanti, le assaltrici; ma ora il loro nome nuovo di Peri, per una errata etimologia popolare, significa le alate, e come tali, cioè con lunghe e variopinte ali, sono raffigurate da poeti e da artisti. Su di una saga che tocca di una avvenente Peri, rea di grave fallo e però scacciata dal Paradiso, indi redenta dal suo dolore, ha composto un leggiadro poemetto l'inglese Tommaso Moore, reso elegantemente italiano da Andrea Maffei.

45. — Così adunque, nel modo che brevemente abbiamo descritto, si raffigurarono gl'Irani l'eterna battaglia tra il male e il bene nell'ordine morale, l'eterna lotta cosmica nell'ordine naturale, fissando tuttavia ad un termine dato la cessazione di essa con la vittoria del bene e la sconfitta del male. In questa figurazione ha parte molto di filosofico e di teologico, ma molto anche, e forse in maggior misura, d'immaginoso, dovuto al fantasticar popolare, poichè non possono procedere che da feconda

e immaginosa fantasia da una parte gli arcangeli luminosamente belli del cielo, e dall'altra i demoni foschi, abitatori delle tenebre infinite. Questa gran lotta ha i suoi eroi in terra, gli eroi del bene, che l'*Avesta*, libro sacerdotale, rappresenta armati di armi sacerdotali, la preghiera e l'offerta. Ma verrà l'epopea, che, rifatta nel verso sonante di Firdusi, ripiglierà la primitiva tradizione popolare e tratteggerà i suoi eroi come guerrieri veri in carne e ossa, armati di clava e di spada.

46. — Da che l'Universo è tutta opera di Ahura Mazdao, tutta creazione buona di lui, altro scopo non ha l'avversario suo che d'indurvi quanto più può di contaminazione e di guasto. La terra, posta nel punto di mezzo tra la luce infinita in cui siede Ahura Mazdao, e tra le tenebre infinite in cui sta agli agguati Anra Mainyu, è la palestra della gran lotta, il punto in cui avverrà l'urto, come a dire, delle due formidabili potenze. Ma poichè l'uomo alla sua volta, come la più nobile e bella opera del Creatore, è il punto di mezzo, il centro di tutto quanto il creato, procede da ciò che il possesso dell'anima di lui è il premio contrastato e agognato dei due avversari. L'uomo, meritando o demeritando, si procaccia o premio o pena nell'altra vita. Ma, finchè egli appartiene alla vita presente, non può a meno di prender parte alla gran lotta tra il bene e il male e schierarsi o da questa o da quella parte. È un *mazdayasna* se è buono e pio, e però parteggia per Ahura Mazdao; è un *daévayasna* se è malvagio ed empio, e però parteggia per Anra Mainyu.

47. — Incominciò la gran guerra fin dal principio delle cose, quando, secondo il concetto zoroastriano, il tempo era ancora infinito e coesisteva insieme ai due avversari, tra i quali pure, standosi l'uno nella luce e tenendosi l'altro nelle tenebre, cioè ai punti estremamente opposti, stava uno spazio immenso. Ma poi, movendo Ahura Mazdao alla creazione, l'atto creativo di lui non poteva che scuotere dall'inerzia sua Anra Mainyu, iniziandosi così d'un subito l'antagonismo e la conseguente guerra tra i due. Alla quale Ahura Mazdao assegnò, perchè possa svolgersi e compiersi, un lasso di tempo di dodicimila anni, onde il tempo che prima era infinito, divenne finito o definito, e il novero degli anni così fissati segnò anche la durata del mondo presente. Il periodo poi dei dodicimila anni fu suddiviso alla sua volta in quattro periodi di tremila ciascuno, sì che, nel corso di essi, sarà compresa altresì tutta la storia del mondo, tutta quanta l'azione del gran dramma cosmico, dal principio alla fine, dalla creazione alla risurrezione dei morti.

48. — Al primo periodo, intanto, appartiene la creazione spirituale di Ahura Mazdao, quand'egli creò i Santi immortali e le Fravasi. Avuto sentore di ciò, sbucò dalle sue tenebre Anra Mainyu e volle spiar l'opera dell'avversario suo, ma rimase smarrito alla luce improvvisa che lo percosse dall'alto. Tentò di dar battaglia, e Ahura Mazdao fissò novemila anni qual termine decisivo, e intanto un primo colpo fece precipitar dall'alto nell'abisso, dal quale era uscito, il reo autor del male.

Quel primo colpo fu la recitazione prima, per parte di Ahura Mazdao, della preghiera divina che, come il Verbo dei Cristiani e la dea Vac (la parola) dei Brahmini, esisteva prima ancora della creazione.

All'entrare del secondo periodo, Ahura Mazdao si accinse a dare effetto alla creazione materiale per la quale vennero alla luce, nell'ordine che segue, il cielo, la terra, i vegetali, gli alberi, gli animali, l'uomo. Anra Mainyu allora, per lo spirito dell'opposizione innato in lui, procrea i Devi e con essi tutti gli altri esseri maligni e rei.

Al terzo periodo, ecco Anra Mainyu invadere la terra e indurvi mille malanni, cioè malattie, guasti, morti, sperperi, intemperie, ardori e geli, ogni flagello insomma morale e materiale che potesse infestarla. Vi furono scontri e battaglie tra le milizie celesti e le infernali. Gustò per primo la morte il primo uomo stato creato da Ahura Mazdao, cioè Gaya Maretan, e morì la Giovenca primeva, la simbolica giovenca che, secondo un concetto tutto proprio del Zoroastrismo, rappresenta la fecondità della terra. Essa fu uccisa da Anra Mainyu stesso, e l'anima, poichè dal corpo ne uscirono varie specie di semi di cereali, ne volò al cielo lamentando nel cospetto di Ahura Mazdao la patita offesa. Ahura Mazdao, allora, le mostrò per consolarla la Fravasi santa di Zarathustra che, un giorno, sarebbe disceso in terra, apportatore di una nuova legge. In quel tempo, vissero anche e regnarono i grandi monarchi del tempo mitico ed eroico, da Haosyanha e da Yima a Vistaspa, sotto il regno del quale nacque e predicò Zarathustra.

Sono i monarchi, i re primitivi, di cui poi l'epopea, nel verso di Firdusi, narrerà un giorno le gloriose imprese.

Il quarto e ultimo periodo di altri tremila anni s'inizia con la venuta del gran riformatore. Scompaiono allora spaventati i Devi. « Tu hai sospinto sotterra i Devi, o Zarathustra! », dice l'*Avesta* (*Yasna* IX, 46), e Zarathustra, intanto, incomincia alla corte di Vistaspa la sua predicazione. È questo il periodo in cui è ora il mondo e che finirà con la risurrezione dei morti, compiendosi allora appunto lo spazio dei dodicimila anni fissato già da Ahura Mazdao. Se pertanto, come a suo luogo abbiamo notato, Zarathustra visse nel VI secolo prima dell'Era nostra, dei tremila anni di quest'ultimo periodo non rimangono più che poco meno di cinquecento. Giunto quel momento fatale, si appiccherà tra Ahura Mazdao e Anra Mainyu l'ultima terribile battaglia che deciderà della vittoria finale del bene. Anra Mainyu sarà annientato, e i morti risorgeranno, perchè la vita, dono del Creatore, tolta per offesa della morte, che è opera di Anra Mainyu, dovrà esser loro restituita, non potendosi annullare giammai un dono divino.

Senonchè questa battaglia finale e la risurrezione dei morti andranno strettamente collegate alla venuta di un tardo e postumo figlio di Zarathustra, al quale l'*Avesta* dà il nome di Saosyant, cioè di Salvatore o di Riparatore. Nascerà egli dalla fanciulla Eredatfedri che, bagnata in un mitico lago posto nell'estremo Oriente dove sta riposta e custodita la pura semenza di Zarathustra, ne rimarrà fecondata, e lo darà alla luce sul finire dei secoli. Dall'Oriente muoverà il Saosyant incoronato di

dodici stelle, e l'accompagneranno, armati di loro armi rilucenti, gli eroi gloriosi del tempo antico, usciti per ciò appunto dalle loro tombe. Il Saosyant è il Riparatore, e come tale trova un riscontro in tutte quelle altre figure luminose di personaggi divini, proprie delle credenze di molte altre nazioni, che un giorno, alla fine dei secoli, usciranno da un luogo misterioso, noto soltanto a Dio che li manda, e ripareranno al disordine presente e rimetteranno in onore la giustizia.

49. Questo rinnovamento del mondo per opera del Saosyant e la risurrezione richiederanno lo spazio di cinquantasette anni. Ma poi la cometa Gurz-sehr, cadendo dal cielo, incendierà tutta quanta la terra e ne farà liquefare i metalli e le rupi. Per quella rovente gora di materie liquefatte dovranno passare gli uomini risorti dalle sepolture, e allora i rei vi proveranno indicibili pene, mentre ai buoni e ai giusti parrà d'immergersi in una corrente di tiepido latte. Quella corrente, intanto, ne laverà le colpe commesse, ed essi ne usciranno purificati per sempre. Superata la prova, ciascuno riconoscerà con giubilo le persone ch'ebbe già care in vita, e però lo sposo sarà ricongiunto alla sposa, il figlio al padre, il fratello al fratello, l'amico all'amico, e nulla più li disgiungerà. Sarà data allora l'ultima battaglia tra le milizie celesti e le infernali, in cui Anra Mainyu perirà con tutte le sue schiere. Il serpe Dahaka, la più orribile delle drugie, perirà nel metallo fuso dalla cometa precipitata dal cielo, e l'Inferno sarà sgombrato e tolto via; saranno appianati i monti, e il mondo sarà ampliato per

dar luogo e principio ad una vita nuova, tutta integra e pura in sempiterno. Non vi sarà adunque eternità di pene, perchè, ove ciò fosse, perdurerebbe eterno il male che deve scomparir dal creato, secondo il concetto che il bene deve avere alla fine una intera e assoluta vittoria. Il concetto poi che il mondo presente deve perir nelle fiamme, il Zoroastrismo l'ha comune col Cristianesimo (*solvat saeculum in favilla*, dice un canto della Chiesa), col Brahmanesimo, e anche con l'antica religione teutonica, nella quale altresì (secondo l'*Edda*) si parla della cometa Muspilli che, come la cometa Gurz-sehr, cagionerà cadendo il totale incendio del mondo.

50. Ma, fino a che avverranno le cose che or ora abbiám descritte, l'uomo in terra, per tutta la vita sua, deve aiutare e facilitare con le opere buone e pie la vittoria finale di Ahura Mazdao solvendo così il sacro debito di gratitudine verso di lui che l'ha creato. Dalla nascita, pertanto, fino alla morte, fino ai funerali, le opere dei genitori di lui in primo luogo quand'è ancora infante e nulla si conosce del bene o del male, e poi quelle di lui, dopo l'adolescenza, devono cooperare e cospirare a questo gran fine.

51. Una lavanda alla quale, igienica da principio, la tradizione attribuisce valore e significato religioso, è prescritta dall'*Avesta* per l'infante appena nato. Ove i genitori trascurassero di compiere tale gerimonia, ne renderanno conto un giorno come di colpa da loro commessa. A loro intanto la responsabilità di ciò che di bene o di male commetterà il figlio sino all'adolescenza;

e intanto il figlio maschio deve passare presso le donne di casa i cinque primi suoi anni a null'altro attendendo che ai trastulli della sua tenera età. Dal quinto al diciassettesimo anno, l'educazione sua consiste nel montare a cavallo, nel tirar d'arco, e sopra tutto nel dir sempre la verità. Quest'ultimo punto è di capitale importanza per la morale iranica, e l'attestano Erodoto e Senofonte tra gli Antichi, e l'attesta lo stesso Dario d'Istaspe che, in un notevole passo della sua grande iscrizione di Behistan, raccomanda al suo successore di non pronunciar mai una parola menzognera e di punir severamente quell'uomo qualunque che non dica la verità. Così, in mezzo a nobili cure e insegnamenti, passava il fanciullo l'adolescenza sua. Raggiunti gli anni diciassette, passava fra i giovinetti, e allora una sacra cintura gli era cinta ai fianchi, con alcune cerimonie sacre prescritte dall'*Avesta*. Quella cintura ch'egli non doveva deporre mai più se non nelle ore del sonno, indicava ch'egli era entrato nella comunità dei Zoroastriani e ne faceva parte assumendo inoltre i doveri imposti dalla religione. I giovinetti di nobile famiglia erano sovente educati o presso qualche gran signore che loro insegnava le virtù più elette, ovvero alla corte.

52. In un passo dell'*Avesta* (*Vendidâd*, IV, 130) è detto chiaramente che l'uomo che ha una sposa, è superiore, in senso morale, all'uomo che vive celibe, e che il capo d'una famiglia è ugualmente superiore a chi non ne ha alcuna. Alle fanciulle poi non torna certa-

mente ad onore il viver sempre fanciulle, anzi il desiderar ciò è loro attribuito a grave colpa che condanna all'Inferno, e però l'*Avesta* riferisce, come ingenua e buona, la seguente preghiera per domandare uno sposo: « A lui (cioè al dio Vento) fecero offerte le fanciulle non ancor sposate domandando questa grazia: Fa tu, o Vento che supernamente operi, che noi possiam trovare un capo di casa, giovane e di belle forme, che ci nutra finchè noi vivremo, e ci procacci una figliuolanza savia, bene intendente, ben parlante! » (*Yasht*, XV, 39-40). Il celibato adunque era meno apprezzato dello stato matrimoniale, e dono della Divinità era perciò appunto un marito, secondo che l'*Avesta* stesso dice di Haoma che procaccia uno sposo alle fanciulle rimaste nubili per lungo tempo. Il quindicesimo anno è fissato come l'età da marito per le fanciulle; ma in tempi posteriori invalse l'uso di sposarle anche prima di quest'età.

Semplicissimo il rito nuziale secondo i Parsi nei tempi recenti. Si domanda dal sacerdote, in presenza di testimoni, al giovane e alla giovane se acconsentano alla loro unione. Avuto l'assenso, egli prende un poco d'acqua pura, mormorandovi sopra alcune preghiere, indi, con altre poche preghiere, ne lava la fronte ai due che, dopo ciò, sono legittimi sposi. L'*Avesta* dice assai poco intorno alle nozze e ai riti e alle cerimonie che vi si riferiscono. Sappiamo tuttavia che il libro diciottesimo di esso trattava appunto dei matrimoni, ma quel libro, con gli altri molti, è andato perduto.

Singolare poi, e tale che è stato notato con meraviglia e orrore dagli Antichi e contro cui gridarono co-

me contro vituperio gravissimo i Padri della Chiesa, è il matrimonio, frequentissimo fra i Persiani e raccomandato come opera meritoria dall'*Avesta* e da tutta la tradizione, tra i più prossimi parenti. « Approvo, dice il fedele zoroastriano nel *Yasna* (XIII, 28), e lodo il santo matrimonio fra i congiunti che di tutti i presenti matrimoni e di quelli che saranno, è il maggiore, il migliore, il più bello, ahurico (cioè approvato da Ahura Mazdao), zoroastriano! ». È noto dalla storia che il re Cambise sposò due sue sorelle, e che, del resto, era lecito, anzi imposto e lodato, il matrimonio non solo tra fratelli e sorelle, ma anche tra genitori e figliuoli, oltre quello tra congiunti più o meno prossimi. Si disse che l'uso, strano e abbominevole per noi, originasse dal proposito di mantenere intatta, fin ch'era possibile, la nobiltà della famiglia e l'integrità della stirpe. Ma, osserveremo, non ai nobili e non ai grandi soltanto esso era imposto e raccomandato, e, per quanto se ne sa, era anche praticato da tutta quanta la nazione. Non era nemmeno uso o legge dei soli Persiani o Irani, perchè l'avevano e l'osservavano gli antichi Egizi, gl'Incas del Perù e i Vedda, gente primitiva e barbarica che abita nel Ceylan sulle montagne.

53. Lunghe e minuziose sono le cerimonie funebri, tutte intese però, sebbene stravaganti in apparenza, ad evitare che il cadavere contamini qualche essere vivente o l'aria o l'acqua o la terra o il fuoco, sotto colore di offendere Ahura Mazdao, primo creatore di tutte queste cose, pure e sante. Ai defunti, perciò, è assegna-

to un cimitero comune, ora sui monti, ora in luogo piano, ma aperto e libero sempre; ed esso altro non è che un recinto in cui, fra scompartimenti e sentieri correnti in vario senso, vanno esposti i cadaveri, deposti e legati sopra lettucci di ferro. Ciò si fa e si pratica, perchè non è lecito nè consegnarli al fuoco, nè sotterrarli, nè gettarli in una corrente d'acqua. Ma là, nel recinto apposito, ecco venire avvoltoi e corvi e cani erranti e lacerare i cadaveri e spolparli finchè non ne rimangono che le ossa nude, che poi il vento inaridisce e il tempo riduce in polvere. L'uso è antico, prescritto solennemente dall'*Avesta*. I viaggiatori poi che hanno veduto tali cimiteri, ne sono rimasti inorriditi, tanto sono orribili a vedersi, e Onesicrito, uno dei compagni di Alessandro, attesta che, nella Battriana, città e villaggi si vedevano pieni e ingombri di ossa umane, e che Alessandro ordinò cessasse il non bello costume. Così Strabone (XI, 517).

Il cadavere della persona estinta si toglie dal letto e si porta in luogo perfettamente asciutto. Due necrofori con un loro capo o duce, attendendo che il tempo sia sereno, lo trasportano, toltene le vesti, nel cimitero o recinto or ora descritto, perchè vi sia divorato e consumato. I parenti e gli amici stanno attenti ad osservare, vogliosi di vedere da qual parte del corpo incomincino i corvi e i cani, perchè è indizio di buona o di cattiva fortuna per l'anima di lui nella vita futura, secondo certe loro idee, se, quel dilacerare incomincia, per esempio, dall'occhio destro prima che dal sinistro, ovvero dal sinistro prima che dal destro. Si purificano intanto,

secondo il rito prescritto, i necrofori, e si purifica la via stata percorsa dal cadavere facendovi passar tre volte un cane che abbia certe macchie particolari nel pelo. Il cane, infatti, ha grande importanza in tutto quanto il rituale avestaico, e l'*Avesta* ne fa elogi grandissimi come dell'animale più utile all'uomo, dotato, inoltre, di qualche virtù occulta.

54. La fede congiunta alla immaginazione ha raffigurato e rappresentato in modo particolare la sorte delle anime al di là della vita presente e i regni oltramondani. Secondo un passo dell'*Avesta*, l'anima, appena separata dal corpo, per tre giorni e per tre notti vi si aggira errabonda dattorno. Secondo la coscienza del bene o del male operato, essa prova gioia o dolore. Ma poi, all'alba del quarto giorno, migra lontano da questa terra, e allora, se buona ed eletta, sente come una fragranza di brezza profumata, e se rea e reietta, sente come un puzzo di vento fetido, mentre, poco stante, alla buona muove incontro per riceverla una leggiadra e aitante fanciulla, e alla rea, una femmina laida e ributtante. Sono queste le personificazioni delle opere di ciascuna. Ma poi eccola al varco del ponte che mette ai luoghi eternali e dove la attendono tre giudici severi, Mithra, Sraosa, Rasnu. È quello che l'*Avesta* chiama il ponte che raduna (*cinvant-perethu*), e che alle anime buone si mostra comodo e spazioso, e alle ree appare tanto arduo e angusto da precipitarne irremissibilmente nei sottoposti baratri infernali. Le anime buone, invece,

agevolmente lo varcano per ascendere ai cieli che le attendono. È il ponte che da noi in Occidente si crede comunemente essere tra le credenze musulmane, mentre esso è soltanto di fede zoroastriana.

55. Il Paradiso, che si designa coi nomi ora di luce infinita, ora di lieto soggiorno, ora di ostello dei pii pensieri, ora di luogo eletto, è disposto in un ordine di significato razionalmente morale, perchè, prima di giungere all'empireo dove sta in trono Ahura Mazdao, vi s'incontrano tre luoghi, rispettivamente collocati nelle stelle, nella luna, nel sole. Nel primo, sono premiate le anime che sempre rettamente pensarono; nel secondo, quelle che sempre rettamente parlarono; nel terzo, quelle che sempre rettamente operarono.

Parimente per tre gradi è disposto l'Inferno, detto il luogo reo e tristo, dimora dei demoni e di Anra Mainyu. Nel primo grado stanno a penare le anime che ebbero sempre pensieri malvagi; nel secondo, quelle che sempre ebbero parole cattive; nel terzo, quelle che sempre commisero opere ree. E dovunque sono tenebre infinite, tanto dense da potersi stringere coi pugni. E vi è ogni male. Ma il maggiore sarà che ogni anima, con un senso di disperata desolazione, vi si sentirà sola e abbandonata pure in mezzo alle tante altre dolenti che vi si troveranno fitte e dense come i crini, si dice, nella folta criniera d'un cavallo.

V'è inoltre un luogo in cui staranno senza premio e senza pena tutte quelle anime le cui opere buone furono equivalenti alle ree. Quel luogo è posto tra la ter-

ra e la sfera delle stelle; è detto l'*Hamêstegân*, cioè l'Immobile; non vi si purga o espia alcun peccato; non vi si gode, non vi si soffre. Senonchè, come avanti ab-
biam notato, esso e l'Inferno dovranno cessare allor-
quando Ahura Mazdao, dopo l'ultima battaglia, avrà a-
vuto sull'avversario suo intera e finale vittoria.

56. Un libro tradizionale forse del V secolo dell'e-
ra nostra, scritto in pehlevi, racconta di un viaggio che
il pio sacerdote Arda figlio di Viraf avrebbe fatto nei
regni oltramondani per recarne ai viventi certa noti-
zia. Questo sacerdote, al tempo del re Ardesir fonda-
tore della dinastia dei Sassanidi, si sarebbe addormen-
tato in un tempio del Fuoco dopo avere ingoiato certa
possente bevanda soporifera. L'anima sua, uscita dal
corpo, avrebbe percorso visitando, guidata e ammae-
strata dal dio Fuoco, il Paradiso prima e poi l'Inferno.
Menata in fine nel cospetto di Ahura Mazdao, la luce
divina tanto l'avrebbe colpita da far terminare, appun-
to come quella di Dante, questa sua mirabile visione.
Inferno e Paradiso vi sono descritti, ma aridamente e
freddamente. Arda vi vede molte anime di beati e mol-
te di dannati; ma nessuna volge a lui la parola, nè egli
sa o può trovare alcun accento per alcuna di esse. Vi
manca perciò quel drammatico che fa tanto grande la
visione dantesca, con la quale tuttavia questa iranica ha
non poche somiglianze. Il Barthélemy, che ne ha pubbli-
cato una traduzione francese, le nota accuratamente in
una sua dotta introduzione premessavi.

57. Ma per evitar le pene dell'Inferno e meritare di

salire al cielo, oltre alle opere buone si raccomanda al fedele la pia offerta, celebrata dai sacerdoti, con la recitazione della parte rituale del *Yasna*. Il rito ne è semplice, come è semplice tutto quanto il culto zoroastriano.

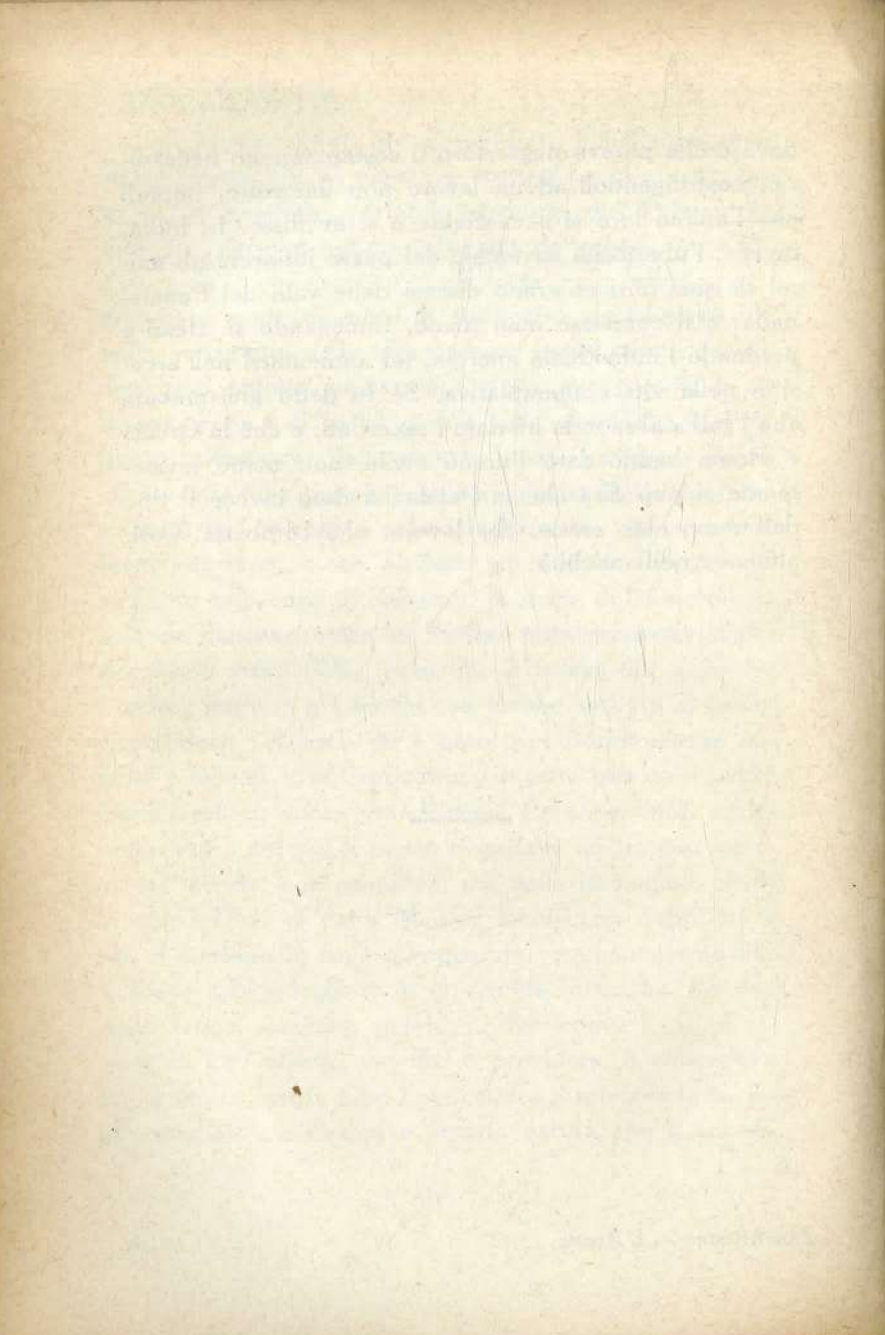
Prime cose richieste erano il pane, la carne (o secondo altri il latte), il succo della pianta *haoma* di cui sopra e del genio *Haoma* che la personifica e deifica abbiám fatto cenno, l'acqua purificatrice. Durante la cerimonia, mormorando il sacerdote offerente i versetti del *Yasna*, egli tiene in pugno un fascio di rami di piante odorose, di cui non bene s'intende il significato, e davanti alle labbra ha un bianco pannolino disteso per impedire che qualche lieve sprazzo di saliva, recitando, contamini la sacra fiamma che gli arde davanti. Precedono lunghe e monotone invocazioni ad esseri e a cose sante. La consacrazione della sacra bevanda è la parte principale del rito, ma vi si connettono le benedizioni per l'acqua lustrale, l'offerta del burro e del latte, l'offerta dei pani. S'aggiunge la benedizione di certa quantità di orina di bue, usata sempre in qualunque cerimonia di purificazione. Nell'antichità, gli eroi e i primi monarchi offrivano già alle diverse Divinità, centinaia e migliaia di giovenchi, ed Erodoto parla di alcune vittime scannate ad onore degli Dei e poi mangiate dai sacerdoti. Ma quella notizia si legge in quella parte dell'*Avesta* che, come abbiám veduto, contiene le più vecchie idee religiose, quelle del primitivo naturalismo, laddove Zarathustra, maestro di alta dottrina, offriva la preghiera ad Ahura Mazdao e la devozione dell'animo suo.

58. Quanto alla morale, s'intende che il Zoroastrismo proclama e impone unica guida quaggiù all'uomo quanto si comanda nell'*Avesta* che contiene la dottrina rivelata dalla Divinità stessa al suo profeta. Vogliansi eseguire con animo obbediente e devoto quei comandi e quei precetti, osservar quelle leggi, compiere scrupolosamente quei riti; e soltanto chi farà tutto ciò, si salverà; chi non farà, sarà irremissibilmente dannato. Per questo punto, l'*Avesta* è minuziosissimo ed estremamente cavilloso; e la visione dell'Inferno, menzionata or ora, ricorda persone dannate per l'infrazione minima del minimo precetto. Cotesto, però, è proprio, più o meno, di qualunque religione che si fondi su di un codice sacro.

Ma, anche con tutto ciò, la morale insegnata dall'*Avesta*, oltre e al disopra dei suoi precetti teologici, dogmatici, rituali, è pur sempre una morale molto alta e pura che con ragione colloca il Zoroastrismo fra le più elette religioni del mondo. Lo stesso triplice precetto del non peccar mai in pensieri, in opere, in parole, che si trova anche tra i precetti del Cristianesimo, racchiude nella sua rigidezza e compendia ogni altro precetto che sia inteso a guidar l'uomo quaggiù. Le maggiori virtù che, del resto, erano raccomandate non pure dall'*Avesta*, ma anche dalla legge e dalla consuetudine comune a tutti gl'Irani, erano la giustizia, la beneficenza, la generosità, la pietà, l'orrore per la menzogna. Dell'obbligo del dir sempre e ovunque la verità, abbiain detto a suo luogo come di precetto capitale per gl'Irani; aggiungeremo ora soltanto che per essi, dopo la menzo-

gna, il contrar debiti era considerato il malanno maggiore, perchè chi ha debiti, è costretto anche a dir bugie. Così Erodoto, parlando appunto dei Persiani (I, 138). La religione poi che rifuggiva dal misticismo e più ancora dalla vita ascetica quale fu tanto in onore presso gl'Indiani, tanto in onore da soffocarne ogni attività più bella e feconda nella vita pratica, come tenne lontano dagl'Irani cotesta aberrazione della mente, così li sospinse anche e li incitò a due arti essenzialmente attive e rafforzatrici della tempra umana, sebbene opposte fra loro, alla guerra e all'agricoltura. Del valore degl'Irani, figli robusti e valorosi di un'alta regione montana, attestano, come abbiám già notato, l'elogio del re Dario sulla rupe di Behistan, la storia di Erodoto e la solenne canzone epica di Firdusi tutta risonante d'alto strepito d'armi. Della cura che si aveva del coltivare i campi, parla in più luoghi con verace accento di raccomandazione l'*Avesta*, ed è noto, per testimonianze antiche e recenti, che l'agricoltura in tutto quanto il paese iranico era in onore grandissimo. Premi e onori si decretavano a chi per il primo dissodava un terreno incolto, e l'*Avesta*, con primitiva, ma bella immagine, ci dice che i Devi di Anra Mainyu si turbano dapprima e poi si mettono in fuga allorquando veggono germogliar le biade e biondeggiare in un campo le spighe. La dea delle acque, Anahita, perchè ne fecondava i campi, aveva da loro offerte, sacrifici e preghiere, e concedeva loro grazie e favori. Così l'agricoltura li rendeva forti, vigili, gagliardi, e l'aspra e ingrata natura che li circon-

dava e che pareva negar loro il sostentamento necessario, costringendoli ad un lavoro non interrotto, impedì che l'animo loro si accasciasse e si avvilisse. In India, invece, l'ubertosità soverchia del paese infiacchì gli animi di quei forti ch'erano discesi dalle valli del Pancia-nada, e li condusse man mano, rinnegando sè stessi e perdendo l'individuale energia, ad annientarsi nell'ascesi e nella vita contemplativa. Se fu detto giustamente che l'India al mondo ha dato i sacerdoti, e che la Grecia e Roma hanno dato l'uomo civile, non meno giustamente si può dire che la Persia ha dato invece il tipo dell'uomo che crede, che lavora, che combatte. Così, almeno, nell'antichità.



L'AVESTA

L'AVESTA

I. - DAL VENDIDAD

I. IL RE YIMA

Così allora ad inchiedere si fea
Zarathustra Aura Mazda ¹: O santo Spirto,
Aura Mazda, che gli esseri terreni
Creasti, o puro, a chi mai tu primiero
Fra i mortali volgesti una parola,
Tu che Aura Mazda sei? A chi primiero,
Oltre di me che Zarathustra sono,
Questa religïon manifestasti
Che è tua, che è mia? — Questa risposta allora
Aura Mazda rendeva: A Yima, al bello,
A quel d'inclito popolo signore,
O santo Zarathustra! A lui primiero
Fra i mortali io rivolsi una parola
Io che Aura Mazda sono, e a lui primiero,
Oltre di te che Zarathustra sei,

¹ Così per il metro. Nella Introduzione e nelle note, per maggiore esattezza, abbiám scritto Ahura Mazdao.

ZARATHUSTRA

Questa religïon manifestai
Che è mia, che è tua. Per che così gli dissi
Io che Aura Mazda sono, o Zarathustra :
« O Yima, o bello, o figlio a Vivahvante ¹
Vieni a me qual maestro alla mia fede,
D'essa propagator! ». Ma Yima il bello,
O Zarathustra, così allor mi disse :
« Non a cotesto atto son io. Non io
Ebbi dottrina perchè alla tua fede
Maestro fossi e banditor ». « Se adunque
(Io che Aura Mazda son, così gli dissi)
Se per me adunque nè maestro vieni
Nè banditor della mia fede, oh! questi
Terreni esseri miei ² tu mi sostenta,
O Yima, e tu gli accresci, e a me sottentra
Guardiano degli esseri terreni,
D'essi proteggitor vienmi e custode! ».
E Yima il bello, o Zarathustra, allora
Così mi rispondea : « Gli esseri tuoi
Terreni prosperar ti farò io,
Crescere io ti farò questi terreni
Esseri. A te sottentrerò di questi
Esseri tuoi custode e protettore.
Oh! fin ch'io regni, mai non sia che ardori
Sopravvengano estivi e nemi algenti,
Non tabe alcuna esizial, non morte! ».

¹ Cioè il *Lucentē* (in sanscrito Vivasvant), antica personificazione del sole.

² Gli uomini e tutti gli animali buoni e utili all'uomo, che sono le creature di Ahura Mazdao.

Io che Aura Mazda son, gli porsi allora
 Un'arma, ed era un pungolo dorato,
 Tutto d'oro un aratro. Ebbesi Yima
 In man la regia potestà. Ma intanto,
 Yima regnando, ben trecento inverni ¹
 Trapassarón così quando era ingombra
 Tutta d'armenti e bovi ampia la terra,
 Di cani ingombra e d'uomini e d'augelli,
 Di fuochi rossi e ardenti. In essa omai
 Loco più non potean bovi od armenti,
 Non uomini trovar, perch'io consiglio
 A Yima così porsi: « O Yima, o bello,
 O figlio a Vivahvante, ingombra omai
 Si fe' la terra e d'armenti e di bovi,
 Di cani ingombra e d'uomini e d'augelli,
 Di fuochi rossi e ardenti. Un loco in essa
 Non han bovi, non l'hanno uomini e armenti ».

Yima allora degli astri ver la via,
 Del mezzodì verso le plaghe, al corso
 Del sol conforme, si movea. Con quello
 Aratro d'oro il suol rompendo ei venne,
 Fendendo il venne con quell'arma, e intanto
 Così dicea: « Deh! cara e santa Armaiti ²,
 Al pregar mio dirómpiti, ti fendi,
 Nutrice sii di buoi, d'uomini e armenti! ».

¹ Cioè trecento anni.

² Il Genio femminile della terra. Vedi l'Introduzione, II, 26.

ZARATHUSTRA

Così d'un terzo ancor, più che non era
Vasta dapprima, egli aggrandì la terra,
Sì che ivi si aggirâr bovi ed armenti
Ed uomini conforme a lor desio,
A lor voglia così, come pur era.

A questo punto si rifà, con le stesse parole, la narrazione di sopra per dire che passarono ugualmente sotto il regno di Yima altri trecento anni e poi altri trecento ancora, e come, alla fine di ciascuno di questi periodi, egli ampliò d'un terzo la terra, cioè ne rese abitabile un'altra parte introducendovi l'agricoltura.

(*Vendidad*, II, 1-41).

2. IL DILUVIO

Ed ecco un'assemblea coi santi Spirti¹
Aura Mazda creante indisce allora,
Illustre in quella, di santa natura,
Irania terra. E indisce un'assemblea
Yima il fulgido, quel di genti elette
Yima signor, con gli uomini d'allora
I più prestanti, celebrato in quella
Irania terra di santa natura.
Venne a quell'assemblea coi santi Spirti

¹ I Genî buoni creati da Ahura Mazdao. Vedi l'*Introduzione*. II, 26 e segg.

Aura Mazda creante, illustre in quella
 Irania terra di santa natura;
 E Yima anche vi scese, egli, lo splendido,
 Sire di genti elette, illustre in quella
 Irania terra di santa natura,
 Con gli uomini d'allora i più prestanti.

A Yima allor così dicendo, O Yima,
 Aura Mazda si volse, o Yima, o bello,
 Figliuol di Vivahvante, ecco! sventura
 D'intemperie a venir già già s'appresta
 Nel terren mondo, e turbine di neve
 A principio cadrà là sovra i monti
 Che più alti sono, e giù nelle bassure
 Dell'ardue regioni. Allora, o Yima,
 Terza una parte degli armenti in questa
 Terra morrà, di quei che stanno in luoghi
 Più perigliosi, e di quei che alle alture
 Stanno de' monti, e di quei che le gole
 Delle valli frequentano, e di quelli
 Che stanno in abitacoli sicuri.

Segue un breve passo quasi indecifrabile, tanto è guasto il testo, e che si ommette. Sembra che vi si descriva la prossima devastazione e desolazione della terra. Ahura Mazdao, a questo punto, indica il modo di salvarsi, con parte dei viventi, dal disastro che si avvicina.

Un recinto farai. Quello farai
 Lungo ciascun de' quattro lati suoi
 Quanto la corsa d'un cavallo, e dentro

ZARATHUSTRA

E d'armenti e di bovi ogni semenza
E d'uomini e d'augelli accoglierai;
Semi v'accoglierai di fuochi ardenti
E rossegianti. Il recinto farai
Lungo ciascun de' quattro lati suoi
Quanto la corsa d'un destriero, e sia
Stalla agli armenti. E l'acqua per un calle
Lungo un hathra ¹ v'adduci; anche v'apposta
Gli augelli dentro e grano lor provvedi
Biondeggiante che mai non manchi o scemi
Per mangiarne ch'ei facciano. Tu poi
Rizzavi ostelli e alberghi con colonne,
Vestiboli e recessi. Anche v'accogli
Tutti di maschi e di femmine i germi
Che son di questa terra i più prestanti,
I più belli, i più forti. Indi v'adduci,
Di tutte specie, quelli de' bestiami
Che son di questa terra i più prestanti,
I più belli, i più forti, e vi raccogli
Quanti più eletti sulla terra stanno
D'alberi semi, i più odorosi; e semi
Anche vi poni d'ogni cibo, quali
Sono di questa terra i più fragranti,
A gustar più soavi. Or tu cotesta
Gente per coppie indefettibil rendi
Fin che là, nel recinto, essi dimora
Con te, Yima, faranno. Ivi non mai
Gibbosa forma o da retro o davanti

¹ Misura di lunghezza di cui non si conosce il valore.

Veggasi, o Yima, non balbuzie mai,
 Non trista povertà, non di persona
 Picciolezza o difetto, e non di corpo
 Altezza che soverchi, e non di denti
 Lunghezza estrema, non alcun de' molti
 Infaustj segni che ai viventi apporre
 Suole Anra Mainyu¹, non empie parole,
 Non frode o inganno! In quello degli ostelli
 Che più alto sia, nove ripiani appresta;
 In quel di mezzo, sei; tre nel più basso;
 E in quel primiero mille riporrai
 Germi d'uomini e donne, in quel di mezzo
 Seicento germi, e in quel che infimo sia,
 Trecento. Tutti allor li guida, o Yima,
 Là nel recinto col pungolo d'oro,
 E muri attorno vi conduci, e in proprio
 Loco v'apri finestre, e n'abbian luce.

Yima allor si pensò: Di qual mai guisa
 Farti potrò, quale tu a me dicesti,
 Il recinto, Aura Mazda? — A Yima allora
 Aura Mazda rispose: O Yima, o figlio,
 Bello, di Vivahvante, ecco! tu dêi
 Questa terra, calcando de' talloni,
 Calpestar di tal guisa e di tue mani
 Tramenarla così, come son usi
 Gli uomini calpestar molle la creta.

Il testo, a questo punto, descrive con le medesime parole il modo con cui Yima fece il recinto e come vi ri-

¹ Il dio malvagio, creatore del male. Vedi l'Introduzione, II, 39.

ZARATHUSTRA

coverò la stirpe degli uomini e le razze dei bruti e le generazioni delle piante. È un'antica narrazione del diluvio, molto simile alla biblica, forse di origine semitica.

(Vendidad, II, 42-96).

3. LODI E PREGI DELL'AGRICOLTURA

Dimmi, tu, o santo, o Fattor dei terreni
Esseri, chi alla terra è di maggiore
Letizia apportator? — Quegli è, rispose
Aura Mazda, che numero maggiore
Di biade crescer fa, d'erbe ne' paschi,
E d'alberi fruttiferi, o divino
Zarathustra! ovver quando altri un terreno
Arido irriga, o un campo d'acque pregno
Va prosciugando. E veramente nullo
Gaudio ha la terra che si giacque inculta
Lunga stagion, la terra, che dell'opra
Del cultor fu pur degna. Ove qualcuno
La coltivi, ella è sì d'ogni gran bene
Lieto ricetto, e aggirasi per essa
Florida la donzella che non anche
Ebbe figliuoli. E quelli hanno di bene
Questa parte che maschia in lor famiglia
Cresce la prole. A lor, che questa terra
Van coltivando, o santo Zarathustra,

Col manco braccio e il destro, ampia ricchezza
 La terra apporta come allor che, assiso
 A un bene adorno sedio, e un figlio e un dono
 Apporta di ricchezze un uom ch'è amico,
 A un amico che l'ama ¹. A quegli, o santo
 Zarathustra, che il suol col destro braccio
 Si coltiva e col manco, essa, la terra,
 Parla così: Poichè tu mi coltivi
 Col braccio destro e il manco, a te, o mortale,
 A te qui sempre ne verrò portando
 D'alimenti ogni sorta, apportatrice
 A te d'essi farommi oltre le biade.

Ma a quel che questa terra non coltiva,
 O santo Zarathustra, nè col destro
 Braccio nè col mancino, essa, la terra,
 Parla così: Poichè non mi coltivi
 Tu nè col manco nè col destro braccio,
 Tu qui sempre starai, d'altri alla porta
 Venendo, fra color che chiedono pane
 Limosinando, e a te, che ti starai
 Fuori sedente, apporterassi un vile
 Alimento. Dei beni ti daranno,
 Recando a te, che sono a lor superflui.

O santo, o Creator tu dei terreni
 Esseri, e quale è mai di questa fede
 D'Aura Mazda incremento? — Allor rispose
 Aura Mazda così: Quando la terra
 Con ardor si coltivi, o Zarathustra

¹ Oscurissimo passo, variamente inteso.

ZARATHUSTRA

Santissimo! Oh! colui che coltivando
Le biade va, la santità ei coltiva!
Ei d'Aura Mazda crescer fa la legge,
Ei prosperar la fa come per cento
Lochi più inoltre, per mille alimenti,
Per mille offerte e mille ¹. Ove del grano
Sia, sobbalzano i Devi ² esterrefatti;
Ove il gran si rimondi, in scoppi i Devi
Rompon di tosse; dove impasto alcuno
Di farine si faccia, i Devi piangono;
Dove sian spiche, fuggon via volando
I Devi; i Devi, ove son spiche assai,
Là stanno intenti ad atterrar l'ostello. ³

. ⁴

Dicasi memorando esta preghiera :
« Niun di quei che non mangiano, ha vigore,
Non per lo zelo dell'intègra vita,
Non per lo zelo del coltivar campi,
Non per forte desio dell'aver prole, ⁵
Chè, per cibo che prendesi, si vive
Ogni corporale essere, e per manco
D'alimenti si muore ogni mortale ».
(*Vendidad*, III, 75-126).

¹ Traduzione congetturale, essendo probabilmente guasto il testo.

² I demoni (vedi l'*Introduzione*), creature di Anra Mainyu, si turbano al vedere le opere del bene, specialmente quelle dell'agricoltura.

³ Forse degli agricoltori per impedirne le opere.

⁴ Si tralascia un breve passo indecifrabile.

⁵ Cioè non soltanto per queste cose spirituali si può aver vigore, se pure il passo va inteso così.

4. LE CONTAMINAZIONI

Il capitolo V del Vendidad che qui si dà tradotto, tratta della contaminazione che viene dai cadaveri. Per il contatto del cadavere d'un uomo o d'un cane, entra la Drugia contaminatrice, detta Nasu (vedi l'Introduzione, 55, 42). Si tratta anche un caso tutto particolare, se cioè la materia morta, portata attorno da altri animali, per esempio, da uccelli, può contaminare. Si tocca la questione, inoltre, se il fuoco o l'acqua danno veramente la morte. Seguono alcune prescrizioni funebri, e alcune considerazioni intorno alla purità delle acque pio-vane.

Muore una persona in luoghi profondi di vallate, e uno stormo di uccelli discende volando dalle alture dei monti in quei luoghi profondi delle vallate, divora di quel cadavere, del cadavere dell'uomo che là è morto. Indi quello stormo di uccelli da quei luoghi profondi delle vallate rivola alle alture dei monti, va a posarsi sugli alberi, sugli aridi, sui verdi, e su di essi rigetta, espelle, depone.¹

Un tale poi, da luoghi profondi nelle vallate, sale alle alture dei monti, s'accosta a quegli alberi su cui erano volati gli uccelli, per procacciarsi delle legna per il fuoco. Abbatte di quegli alberi, taglia di quelle le-

¹ Cioè di quel cadavere di cui gli uccelli si sono nutriti.

ZARATHUSTRA

gna, spacca di quelle legna, ne accende una vampa in onore del Fuoco figlio di Ahura Mazdao. Quale sarà l'espiazione di tutto cotesto?

Disse allora Ahura Mazdao: La contaminazione della drugia Nasu, ove sia addotta da cani, ove sia addotta da uccelli, ove sia addotta da lupi, ove sia addotta dal vento, ove sia addotta da mosche¹, non rende impuro² l'uomo. Che se tutta la contaminazione addotta da cani, addotta da uccelli, addotta da lupi, addotta dal vento, addotta da mosche, potesse mai rendere impuro l'uomo, tutta, d'un tratto, questa mia creazione terrena si farebbe in breve d'anima riottosa rifuggendo dalla purità, e tutta quanta sarebbe guasta per la grande copia di cadaveri contaminati di quanti già son morti sopra questa terra.

O Creatore degli esseri terreni, o Santo! Viene un tale, e, spargendola, mena dell'acqua in un campo seminato a grano, e viene poi spargendola un'altra volta, e poi una terza volta ancora. Ma poi, alla quarta, ecco che o un cane o una volpe o un lupo vi strascinano un cadavere. Quale è l'espiazione di cotesto?

Rispose allora Ahura Mazdao: Un cadavere che sia menato qua e là da cani, da uccelli, da lupi, da venti, da mosche³, non rende impuro l'uomo. Che se tutta la contaminazione addotta da cani, addotta da uccelli, addotta da venti, addotta da mosche, potesse mai ren-

¹ È il concetto dell'infezione portata e propagata dalle mosche.

² Infetto.

³ Cioè il pus infettivo del cadavere.

dere impuro l'uomo, tutta, d'un tratto, questa mia creazione terrena si farebbe in breve d'anima riottosa rifuggendo dalla purità, e tutta quanta sarebbe guasta per la copia grande di cadaveri contaminati di quanti già son morti sopra questa terra.

O Creatore degli esseri terreni, o Santo! L'acqua è quella che dà morte all'uomo?¹

Disse allora Ahura Mazdao: L'acqua non dà mai morte all'uomo! Il demone Astovidotu² è quello bensì che lo avvince; augelli poi³ lo strascinano via così avvinto. L'acqua poi lo solleva; l'acqua lo mena con sè; l'acqua lo bagna; gli augelli⁴ quindi lo divorano, e il cadavere ne va là dove esso capita per il suo destino.

O Creatore! Il fuoco è quello che dà morte all'uomo?

Disse allora Ahura Mazdao: Il fuoco non dà mai morte all'uomo! Il demone Astovidotu è quello bensì che lo avvince; augelli poi lo strascinano via così avvinto. Il fuoco ne arde le ossa e ne consuma le forze vitali, e il cadavere ne va là dove esso capita per il suo destino.

O Creatore degli esseri terreni, o Santo! È passata l'estate e già si è in inverno. Che devon fare quelli che sono devoti ad Ahura Mazdao?

¹ Che vuol dire: Una cosa buona come l'acqua, creata da Ahura Mazdao, può far del male, dare nientemeno che la morte?

² Demone infernale, su cui vedi l'*Introduzione*, II, 41.

³ Augelli funebri, ministri di Anra Mainyu.

⁴ Dubbioso se siano gli stessi uccelli di cui sopra, o gli uccelli comuni.

ZARATHUSTRA

Disse allora Ahura Mazdao: Di abitazione in abitazione, di vico in vico, elevino essi tre *kata* per collocarvi la persona che muore.¹

O Creatore degli esseri terreni, o Santo! di che maniera devono essere cotesti *kata* da collocarvi sopra la persona morta?

Disse allora Ahura Mazdao: Saranno di tal maniera che la parte da dove sta il capo della persona morta, non ne tocchi il capo, e il resto non sia oltre la lunghezza dei piedi, oltre la lunghezza delle mani². Tale appunto è il *kata*, conforme al rito prescritto per una persona morta. Si deponga quindi quel corpo, dal quale gli spiriti vitali sono partiti, su quel *kata* così apprestato, e vi si lasci per due notti, ovvero per tre notti, o anche per tutta la durata di un mese, fino a che gli uccelli ritornino a volare, e gli alberi a germogliare, e le acque a scorrere, e i venti a rasciugar la terra³. Quando poi gli augelli torneranno a volare, e gli alberi a germogliare, e le acque a scorrere, e i venti a rasciugar la terra, i fedeli di Ahura Mazdao espongano alla luce del sole la persona morta.

.....
O Creatore degli esseri terreni, o Santo! E veramen-

¹ Sono piccoli monticelli di terriccio per adagiarvi sopra i cadaveri.

² In modo, insomma, che ne sporgano e ne restino sollevati dal suolo il capo, le mani, i piedi.

³ Cioè al ritorno della primavera. L'inverno, descritto dall'*Avesta*, è sempre rigidissimo; segno ch'esso *Avesta* è originario di regioni fredde dell'Iran.

te fai tu uscire le acque dal lago Vourukasha ¹ con venti e nuvoli, tu che sei Ahura Mazdao? E le meni sui cadaveri, tu che sei Ahura Mazdao? E le meni ai cimiteri, tu che sei Ahura Mazdao? E le meni tra le sozzure impure, tu che sei Ahura Mazdao? E le fai penetrar fra le ossa, tu che sei Ahura Mazdao? E le meni in modo invisibile, tu che sei Ahura Mazdao, finchè poi le riduci fin là nel lago Puitika? ²

Disse allora Ahura Mazdao: Così appunto avviene come tu dici veramente, o Zarathustra! Io faccio uscire dal lago Vourukasha con venti e con nuvoli le acque, io che sono Ahura Mazdao. E le meno sui cadaveri, io che sono Ahura Mazdao. E le meno ai cimiteri, io che sono Ahura Mazdao. E le meno tra le sozzure impure, io che sono Ahura Mazdao. E le fo penetrar tra le ossa, io che sono Ahura Mazdao. E le meno in modo invisibile, io che sono Ahura Mazdao, finchè le riduco fin là dov'è il lago Puitika.

Tutte coteste cose ³ là stanno a concuocersi insieme nel grembo del lago donde poi, purificate, tornano scorrendo le acque, dal lago Puitika al lago Vourukasha, là presso l'albero Huapa ⁴, dove per me crescono gli alberi

¹ Il mitico mare in cui si raccolgono le acque tutte.

² Mitico lago in cui si raccolgono tutte le sozzure, e dove le acque che ne sono inquinate, se ne purificano. L'obbiezione è: Come mai tu, o Ahura Mazdao, meni fra le sozzure e contamini le acque?

³ Cioè tutte le sozzure, i cadaveri, le brutture, raccolte nel lago Puitika (il puzzolente, dalla rad. *pû*, putire).

⁴ Cioè l'albero delle acque buone, albero meraviglioso che cresce nel bel mezzo del lago Vourukasha. Contiene il principio vitale di tutte le piante e ne porta tutti i semi.

ZARATHUSTRA

di tutte quante le specie. Là allora io, che sono Ahura Mazdao, faccio piovere attorno queste acque tutte perchè producano poi gli alimenti agli uomini pii, il foraggio ai bestiami benefici all'uomo, il grano che per me l'uomo si mangia, il foraggio dei bestiami che sono benefici all'uomo.

(*Vendidad*, V, 1-62).

5. CONTAMINAZIONE DELLA DRUGIA CADAVERICA

Si tratta della contaminazione o infezione prodotta dal contatto dei cadaveri, rappresentata nella drugia Nasu¹. Per discacciarnela si assegna il rito descritto nella parte seguente del capitolo VIII del Vendidad: Al purificando, lavatesi tre volte le mani, si dà l'acqua lustrale, dopo di che l'infezione viene cacciata di membro in membro partendo dalla sommità del capo e andando all'ultima falange dei piedi. Zarathustra interroga:

O Creatore degli esseri terreni, o Santo! Quando l'acqua buona ha toccato la sommità della fronte della persona da purificare, in qual parte se ne caccia la drugia, cioè la Nasu? — Rispose allora Ahura Mazdao: La drugia, cioè la Nasu, si caccia fra le sopracciglia da purificare.

¹ Vedi l'Introduzione, II, 42.

O Creatore degli esseri terreni, o Santo! Quando l'acqua buona ha toccato il punto di mezzo tra le sopracciglia, in quale altra parte se ne caccia la drugia, cioè la Nasu? — Rispose allora Ahura Mazdao: La Nasu, si caccia nella parte posteriore del capo.

O Creatore degli esseri terreni, o Santo! Quando l'acqua buona ha toccato la parte posteriore del capo, dove se ne caccia la drugia, cioè la Nasu? — Rispose allora Ahura Mazdao: La drugia, cioè la Nasu, si caccia nelle ossa delle mascelle.

Così di seguito, rispondendo ad altrettante domande consimili, similmente minute, Ahura Mazdao dichiara a Zarathustra in che modo la drugia Nasu è cacciata di membro in membro fino all'ultima falange dei piedi. Allora, toccata con l'acqua lustrale l'ultima falange del piede sinistro,

La drugia, la Nasu, è ributtata verso le regioni settentrionali sotto la forma di una mosca, di foggia orrenda, coi ginocchi piegati innanzi, con le parti deretane rattratte a dietro, con una desolazione infinita, al modo degl'insetti più maligni.

(*Vendidad*, VIII, 131-228).

6. IL TAGLIO DELLE UNGHIE E DEI CAPELLI

Il taglio delle unghie e dei capelli si deve fare recitando certe preghiere, perchè, ove non si recitino, i de-

ZARATHUSTRA

moni se ne fanno un'arma coi ritagli. — Anche in certi paesi europei si crede dal volgo che così facciano le streghe. — Del resto, il precetto dell'Avesta è informato alla dottrina dualistica, perchè ogni cosa che si stacchi dal corpo umano, è morta, e le cose morte appartengono tutte ad Anra Mainyu, e però sono nocive.

Domandò Zarathustra ad Ahura Mazdao: Ahura Mazdao, spirito santissimo, creatore degli esseri terreni, o Santo! In qual modo più esiziale possono gli uomini promuovere la morte che è prodotta dai demoni? ¹

Rispose allora Ahura Mazdao: Ciò avviene appunto, o pio Zarathustra, allorquando, in questo mondo terreno, qualcuno si sta ravviando i capelli, si taglia i capelli, si taglia le unghie, e lascia le parti così recise nella propria abitazione, a danno degli uomini ².

Per tali atti colpevoli ³, i demoni invadono la terra; per tali atti colpevoli, gl'insetti nocivi invadono la terra, gl'insetti nocivi che gli uomini chiamano vermi, che divorano il grano nei granai, e rodono le vesti nei loro ripostigli.

Ma tu, o Zarathustra, quaggiù, in questo mondo terreno, puoi ben tagliarti i capelli e scorciarti le unghie. Ma poi ne porterai via le parti recise alla distanza di dieci passi lontano dagli uomini pii ⁴, di venti passi lon-

¹ Questo è il vero caso teologico-morale: come mai l'uomo, anche pio, può favorire il male?

² Nel senso che, lasciati questi resti nelle case, vi producono l'infezione.

³ Ovvero: In quei luoghi così contaminati.

⁴ Il testo primitivo doveva dire *uomini* senz'altro; *pii* è una glossa.

tano dal fuoco, di trenta passi lontano dall'acqua, di cinquanta passi lontano dal fascio delle verbene legate secondo il rito. ¹

Là tu scaverai una fossa, della profondità di una *disti* ², nella terra dura, della misura di una spanna nella terra molle; e vi deporrai quelle parti recise, pronunciando, o Zarathustra, queste parole vittoriose: « Per la santità, Ahura Mazdao ha fatto crescere le piante! » ³. Indi, con una mazza di metallo, intorno a quella fossa, traccerei tu tre e sei e nove cerchi.

.
 Reciterai allora tre e sei e nove volte la preghiera *Ahuna Vairya* ⁴, dicendo: « A te adduco queste unghie! A te, o augello Ashozusta ⁵, addico queste unghie! A te le addico acciocchè diventino altrettanti pungoli, coltelli, archi, frecce adorne di penne d'aquila ⁶, pietre da fionda, contro i demoni di Mazana! » ⁷. Che se non fossero così addette all'augello Ashozusta, quelle unghie diverrebbero appresso, in mano ai demoni di Mazana,

¹ Vedi l'*Introduzione*, II, 57.

² Nome d'una misura sconosciuta.

³ Passo del *Yasna*, XLVII, 6.

⁴ È la preghiera più santa del Zoroastrismo. Se ne darà la traduzione più innanzi.

⁵ Ashozusta, cioè l'amico della purità, è uno degli augelli sapienti mentovati qua e là dall'*Avesta*.

⁶ Quest'aggettivo, di natura epica (cfr. l'*Inno a Mithra* più innanzi), non doveva essere nel testo primitivo.

⁷ È la regione montuosa intorno al Mar Caspio abitata da demoni anche secondo il *Libro dei Re*, di Firdusi.

ZARATHUSTRA

altrettanti pungoli, altrettanti coltelli, archi, frecce adorne di penne d'aquila, pietre da fionda.

(*Vendidad*, XVII, 1-29).

7. IL FUOCO

Dimandò Zarathustra : O Creatore
Degli esseri terreni, o puro, o santo,
Ministro oh! chi egli è mai di quel valente
Sraosa puro ¹, incarnata sapienza,
Devoto ad Aura Mazda, e fermo e forte?

Disse allora Aura Mazda : Egli è l'augello,
O Zarathustra, che il gallo si noma,
A cui di Kahrkatasa il nome danno
Maledici i mortali ². Or, la sua voce
Leva cotesto augel della divina
Aurora al tempo, e dice : Or vi levate,
Uomini, e lode a quella ottima in vita
Santità si tributi. I Devi intanto
S'annientino! Busyasta ³, ecco! v'assale
Con le mani sue lunghe, ed ella vuole
Nel sonno ricacciar, da ch'egli è desto

¹ Il Genio dell'obbedienza. Vedi l'*Introduzione*, II, 27.

² Il nome sembra una goffa imitazione, e perciò qui biasimato, del canto del gallo.

³ Il demone femminile del sonno. Vedi l'*Introduzione*, II, 44.

Alla luce del dì, l'intero mondo
 Corporeato. A te, o mortale, un sonno
 Lungo, oh no! non s'addice. E voi, frattanto,
 Non v'opponete a tre ch'ènno supreme
 Bontà, o mortali, al buon pensiero, al buono
 Parlare, al buono oprar ¹; ma sì evitate
 Tre che supremi son peccati, il reo
 Pensiero, l'atto reo, la rea parola!

Ma, dei tre tempi della notte al primo,
 Figliuolo, il Fuoco, d'Aura Mazda, aita
 Chiede al sir della casa : O della casa
 Sire, lèvati! Cingi le tue vesti
 E le mani ti lava e ti procaccia
 De' legni e a me li porta, indi con pure
 Mani que' legni puri alla mia vampa
 Accendimi. Se no, quello dai Devi
 Azi creato ² a me verranno contro,
 Il viver mio per togliermi oppugnando.

Della notte al secondo dei tre tempi,
 Figliuolo, il Fuoco, d'Aura Mazda, aita
 Chiede al colono intento : Ora ti teva,
 Colono intento! Cingiti le vesti
 E le mani ti lava e ti procaccia
 De' legni e a me li porta, indi con pure
 Mani que' legni puri alla mia vampa
 Accendimi. Se no, quello dai Devi

¹ Concetti fondamentali della morale zoroastriana. Vedi l'*Introduzione*, II, 58.

² Il demone della cupidigia.

ZARATHUSTRA

Azi creato a me verranno contro
Il viver mio per togliermi oppugnando.

Al terzo poi dei tre tempi alla notte,
Figliuolo, il Fuoco, d'Aura Mazda, chiede
A Sraosa divo aita. O santo, ei dice,
Sraosa di vago aspetto, or fa che alcuno
Con pure mani rechimi de' puri
Legni alquanto, di tanti che quì sono
Nel terren mondo, chè quello dai Devi
Azi creato a me verranno contro,
Il viver mio per togliermi oppugnando.

Sraosa divo, allor, l'augello desta,
O Zarathustra, che il gallo si noma,
A cui di Kahrkatasa il nome danno
Maledici i mortali. Or, la sua voce
Leva cotesto augel della divina
Aurora al tempo, e dice: Or vi levate,
Uomini, e lode a quella ottima in vita
Santità si tributi. I Devi intanto
S'annientino! Busyasta, ecco! v'assale
Con le mani sue lunghe, ed ella vuole
Nel sonno ricacciar, da ch'egli è desto
Alla luce del dì, l'intero mondo
Corporeato. A te, o mortale, un sonno
Lungo, oh no! non s'addice. E voi, frattanto,
Non v'opponete a tre ch'ènno supreme
Bontà, o mortali, al buon pensiero, al buono
Parlare, al buono oprar; ma sì evitate
Tre che supremi son peccati, il reo
Pensiero, l'atto reo, la rea parola!

Allora al sozio suo, tra quei che stanno
 Su giacigli a posar, così favella
 Il sozio : Ora ti leva! Ecco, mi sprona
 Del dì la luce! Quello che dei due
 Primo si leva, al Paradiso ascende,
 E a quel dei due che primo d'Aura Mazda
 Apporta al figlio, con pure le mani,
 De' legni puri, a lui, come ad amico,
 Contento benedice e soddisfatto
 Di questa guisa il Fuoco : Oh! di giovenche
 Tocchi una mandra a te, venga di forti
 Figli una schiera! Operante uno spirto,
 Operante una mente anche in te sia,
 Viver tu possa con animo lieto
 Per quanti a viver giorni hai sulla terra!
 Tale del Fuoco il benedir per tale
 Che aridi e al sol gli apporta disseccati
 I legni puri, sempre ad incremento
 Del viver santo dei devoti e pii.

(*Vendidad*, XVIII, 33-63).

8. TENTAZIONE DI ZARATHUSTRA

Di là dal varco di Settentrione,
 Di là dai varchi di Settentrione,
 Fuor sobbalzò pieno di morte, primo

ZARATHUSTRA

Dei demoni, Anra Mainyu. Ei così disse,
Pieno di morte Anra Mainyu, lo stolto :

Bàlzati fuori, o Drugia, e morte al pio
Zarathustra inferisci! — E fuor balzava
La Drugia allor, la demoniaca peste,
Buiti, demòne femminil, d'inganni
Pieno. Ma Zarathustra una preghiera
Intender fea, l'Ahuna-vairya ¹, e intanto
Le acque adorava, le acque della buona
Creazìon, la fè di chi devoto
È ad Aura Mazda professando, e quella
Ingannatrice, demoniaca peste,
Buiti, sgomenta si ritrasse a dietro,
E ad Anra Mainyu voce diè : Non io,
Cruciatore Anra Mainyu, alcun di morte
Modo non veggio in Zarathustra santo.
È pien di gloria il santo Zarathustra!

Intese allora di sua mente e disse
Zarathustra così : Di me la morte
Insiem van congiurando i rei demóni!

Levossi allora Zarathustra. Innanzi
Zarathustra si fe' dai tristi e rei
Consigli non sgomento del malvagio
Spirto ², e in pugno tenea, grosse d'un *kata* ³,
Le pietre ch'ebbe già dal Creatore
Aura Mazda.

¹ La preghiera zoroastriana di cui già si è parlato in altra nota.

² Akamanah, uno dei demoni di Anra Mainyu.

³ Misura di volume o di peso di cui non si conosce il valore.

. Fe' aperto allora il suo
Pensiero Zarathustra ad Anra Mainyu :

Stolto Anra Mainyu, or io le creature
Dei Devi annienterò, quella dai Devi
Nasu creata annienterò, con essa
La Pairika Khnathaiti ¹; e nasca intanto
Vittorioso, dalla plaga uscendo
Oriental, dai varchi d'Oriente,
Il Salvator, dall'acque del Kansava! ²

E a lui di contro urlò quello di ree
Opre autore Anra Mainyu : Oh! l'opra mia
Creata non disfar, tu Zarathustra,
Santo, chè figlio sei di Pourushaspa,
Detto così nel nascer tuo! Rinnega
La fede pura d'Aura Mazda e t'abbi
Inclita sorte qual già s'ebbe un tempo
Vadaghana signor di regioni! ³

E Zarathustra pio così rispose :
Non io rinnegherò quella di Mazda
Buona religïon, s'anco queste ossa
Schiantassero e la mente io ne perdessi
E l'intelletto! — A lui di contro allora
Urlò Anra Mainyu il tristo : E di chi mai
Annienterai col detto, e di chi mai
Con l'armi annienterai l'opera mia,
Da me Anra Mainyu procreata? — A lui

¹ Vedi l'*Introduzione*, II, 44.

² Il Saosyant che verrà dall'Oriente alla fine del mondo. Vedi l'*Introduzione*, II, 48.

³ Nome d'un personaggio sconosciuto.

ZARATHUSTRA

Così rispose Zarathustra il pio :

I mortai e le tazze e l'haoma ¹ e i detti
Che Aura Mazda dicea, le mie migliori
Armi sono! Distruggere con questo
Detto io vo', con quest'armi e con tal voce,
Stolto Anra Mainyu, l'opra tua. Le fea,
Queste armi, il Santo Spirto, ei le creava
Già nell'evo infinito ², e le crearo,
Saggi, avveduti in lor potèsta, i sette
Santi immortali ³. — Allora, intender fea
Zarathustra la prece Ahuna Vairya.

(*Vendidad*, XIX, 1-35).

¹ Il succo sacrificale. Vedi l'*Introduzione*, II, 36 e 57.

² Cioè *ab æterno*.

³ I sette Santi immortali che, a guisa di arcangeli, formano la milizia celeste di Ahura Mazdao. Vedi l'*Introduzione*, II, 26.

9. CONDIZIONE DELL'ANIMA UMANA DOPO LA MORTE

Disse Aura Mazda : Poi che alcuno è spento,
Poi che morto egli sta, poi che la pugna
Conserta hanno sovr'esso i tristi Devi,
Gli stolti Devi ¹, al finir della terza

¹ Antico concetto secondo cui i demoni contendono al cielo l'anima d'una persona appena morta e pugnano con le potenze celesti.

Notte, allorquando la novella aurora
 Splende e riluce, e in armi belle ascende
 Mithra ¹ le alture luminose, e spunta
 Fulgidò il sole, il dèmone che nome
 Ha Vizaresa ², o Zarathustra pio,
 Le anime avvinte dei malvagi, addette
 Dei Devi al culto, di perversa vita,
 Tutte mena con sè. Scendono al varco,
 Già procreato nel tempo infinito,
 E lo spirto di lui ch'empio fu visso,
 E lo spirto del giusto, e al ponte scendono,
 Ponte santo, che un dì fece Aura Mazda. ³
 E l'alma allor, la mente dell'estinto,
 Chieggon qual sia di lui la sorte, a lui
 Già procacciata nella mortal vita. ⁴

Leggiadra allora una fanciulla, e forte
 Ed aitante, avvanzasi, ed un cane
 Dietro le va, tenera d'anni, cinta
 Di diadema, con potèsta. L'alme
 Essa de' pii di là dalla montagna
 Di Berezaity ⁵ guida, oltre le mena
 Del ponte santo, al ponte che ai celesti

¹ Il dio sole.

² Nome del demone che strascina le anime.

³ Il ponte Cinvant (il raccogliente), che serve di passaggio ai regni oltramondani.

⁴ Passo oscuro. Pare voglia dire che l'anima e la coscienza del morto domandano di sapere quale sia lo stato che gli toccherà nella vita spirituale, secondo le azioni di lui nella vita terrena.

⁵ Il mitico monte che cinge ai suoi confini la terra, determinato poi geograficamente nel monte Alburz al nord della Persia.

ZARATHUSTRA

Geni appartiene. Levasi dall'aureo

Suo trono allora Vohumano ¹ e dice :

Di qual mai guisa qui venisti, o pio,
Dal mortal mondo a questo ch'è immortale?

Beate allora le anime de' pii
Vengono al trono d'Aura Mazda, al trono
Aureo de' Santi vengono immortali,
All'ostel della gloria, alla dimora
D'Aura Mazda, dei Santi alla dimora,
Alla dimora delle altre alme pie.

Poi che così, dopo la morte sua,
Pura è l'alma del pio, perversi e tristi
I Daevi ne temon la fragranza
Come l'agnella teme il lupo allora
Che del lupo alla insidia ella va esposta.

(*Vendidad*, XIX, 90-112).

¹ Uno dei Santi immortali. Vedi l'*Introduzione*, II, 26.

10. SCONGIURI CONTRO LE MALATTIE

*Zarathustra domanda ad Ahura Mazdao chi fu quel
primo tra i sapienti che trovò i rimedi contro le malat-
tie. E Ahura Mazdao risponde :*

Disse allora Aura Mazda : Esso fu Thritha ¹
Quel primo, o santo Zarathustra, in quelli

¹ Antico e mitico sapiente ed eroe discendente da Yima.

Uomini dotti in medic'arti. Un farmaco
 Ei dimandava a Ksathra Vairya ¹, e l'ebbe
 Di Ksathra Vairya pel favor, rimedio
 A tutte doglie, a febbri, a mali, a morte,
 Rimedio a tutte cose e schife e putride,
 A tutte impurità, quali Anra Mainyu
 A' danni producea dell'uman corpo.

Io, pertanto, Aura Mazda, a lui recava
 E piante ed erbe salutari, e furo
 A centinaia ed a migliaia, a mille
 Migliaia; e il Gaokérena ² v'aggiunsi.

Tutto cotesto or noi benediciamo,
 Tutto cotesto or noi desideriamo,
 Tutto cotesto veneriam per questo
 Umano corpo! E maledetto sii
 Tu, o morbo, e tu da noi sii maledetta,
 O morte, o febbre, e tu, doglia, pur anco,
 E tu, Aura Mazda, tal poter mi dona
 Per ch'io, d'esso per forza, e atterri e abbatta
 La Drugia! I morbi oppugnar vo', la morte,
 La febbre, i mali oppugnar vo', le cose
 Tutte putride e schife, esse, che ai danni
 Dell'uman corpo Anra Mainyu produsse.
 Tutti i morbi e la morte, e i maghi tutti
 E le Pairike oppugnar vo', e le Giaini

¹ Uno dei Santi immortali, Ksathra Vairya. Vedi l'*Introduzione*, II, 26.

² È il nome della mitica pianta del bianco Haoma, che cresce in mezzo al lago Vourukasha, custodito da un infinito numero di Fravashi. Vedi l'*Introduzione*, II, 36.

ZARATHUSTRA

Tutte malvagio. E qui a conforto venga,
D'uomini e donne a Zarathustra addetti,
La prece che in *Airyâma* ¹ ha il suo principio.

.. (Vendidad, XX, 11-29).

¹ Prece solenne zoroastriana di cui la voce *airyama* o *airyêma* è la prima parola

II. - DAL YASNA

I. GLORIFICAZIONE DI HAOMA ¹

Haoma, nell'ora in che spuntava il giorno,
Da Zarathustra venne un dì, nel tempo
Che Zarathustra intento era la pura
Fiamma del Fuoco in adorar ², nel tempo
Ch'egli udir fea li sacri canti ³. Allora
Zarathustra il richiese: E tu chi sei,
Tu, cui vid'io, nella persona sua,
Per tutto il terren mondo, il più avvenente,
Nella persona splendida, immortale?

Haoma l'intègro allor, che lungi arresta
La morte, così disse: Haoma son io,
O Zarathustra, l'integro, che lungi
La morte arresta. Oh! tu, santo, alla traccia
Vanne di me, spremi del succo mio
Perchè poi tu ne gusti, e mi fa lode

¹ Vedi l'*Introduzione*, II, 36.

² Vedi di sopra i passi dell'*Avesta*, consacrati al Fuoco.

³ I canti o inni che la tradizione costante attribuisce a Zarathustra. Vedi l'*Introduzione*, II, 5.

ZARATHUSTRA

In un canto di gloria in quella guisa
Che altri pii già di me fecer le lodi.

Ad Haoma gloria sia! rispose allora
Zarathustra così. Ma qual, rispondi,
Haoma, primiero ti spremea ¹ di questo
Terreno mondo a pro'? Qual grazia a lui
Toccava? Quale a lui favor sorvenne?

Haoma l'intègro allor, che lungi arresta
La morte, rispondea: Fu Vivahvante
Quei che primiero mi spremea di questo
Terreno mondo a prode. E gli sorvenne
Questo favor, toccavagli cotesta
Grazia, che un figlio nacquegli, e fu Yima ²,
Splendido, re d'inclite genti, illustre
Fra i nati al mondo, che del sol l'aspetto
Quaggiù avea tra i mortali. Ei fe' che, al tempo
Di suo regnar quaggiù, la morte mai
Non vedesser gl'i umani e non gli armenti,
Non disseccasser mai piante e fontane.
Alimento prendessero i mortali
Qual giammai non scemò, Lui imperante,
Valente e prode, non spiraron venti
Freddi mai, non cocenti, e non vecchiaia
Era allora e non morte e non invidia
Che i demonj creâr. Padre e figliuolo

¹ Si noti quest'uso promiscuo (qui e avanti) del senso materiale (*haoma*, pianta, e succo estratto da questa stessa pianta), e del simbolico (*Haoma*, il Genio della pianta).

² Intorno a questo mitico re ed eroe, vedi di sopra il numero 1 dei passi tolti dal *Vendidad*.

Aggiravansi allor per l'ampia terra
 Qual se d'essi ciascuno in sua persona
 Anni quindici avesse. E fu cotesto
 Fin che Yima regnò, quello di belle
 Genti signor, di Vivahvante figlio.

Seguita il testo raccontando, con le stesse parole, degli uomini che onorarono il Genio Haoma e ne spremettero il succo vitale, e dei benefîci che ne ritrassero. Essi sono: Athwya, che perciò ebbe un prode e valente figlio, il re ed eroe Thraetaona; Thrîta, che andò lieto di due animosi figli e inventò la medicina (vedi il passo che precede); Pourushaspa, che ebbe il vanto di divenir padre di Zarathustra, profeta e legislatore.

A questo punto, il testo reca il seguente inno di gloria ad Haoma:

Ad Haoma gloria sia! gridava allora
 Zarathustra così. Haoma gli è buono,
 Santamente beato! Egli è datore,
 Salutifero egli è, d'inclito corpo,
 Benefico, vincente. Aureo colore
 Tutto l'adorna, negli steli suoi
 Flessibile, pieghevole. E soave
 Egli è, se alcun ne gusta, all'alme tutte
 Apportator di grazie e benefîci.

Or io di te proclamo la scienza,
 O biondo, e la possanza e la vittoria;
 Proclamo il tuo vigor, la possa tua
 Che dà salute, il crescer tuo proclamo

ZARATHUSTRA

E il tuo vigoreggiar, la tua proclamo
Virtù che a tutti si propaga i corpi,
E l'onniforme tua grandezza. Oh! tanto
Di te vo' celebrar perchè concesso
Di correre a me sia le regioni
Ampie del mondo, in poter mio disciolto,
Tutti i malvagi conquistando, e i rei
E la Drugia atterrando. Io di te questo
Vo celebrando per ch'io l'empia voglia
Rintuzzar possa de' malvagi e rei,
E dei Devi e degli uomini e dei maghi,
Degli empi rintuzzar, delle Pairike
E dei ciechi e dei sordi ¹ ogni rea voglia,
Dei serpi e degli eretici che due
Han piè, dei lupi che n'han quattro, schiera
Nemica, avversa, che s'avventa e irrompe,
Subdola, ingannatrice, ampia la fronte!

Questa grazia primiera io ti domando,
Haoma, che lungi la morte trattieni,
Il Paradiso ch'è l'ostel de' pii,
E la luce che assomma ogni altra luce!

Questa grazia seconda io ti domando,
Haoma, che lungi la morte trattieni,
Sano vigor della persona mia!

Terzo questo favore io ti domando,
Haoma, che lungi la morte trattieni,
Lunga esistenza con vital vigore!

Quarto questo favore io ti domando,

¹ S'intende sordi e ciechi in materia religiosa e morale.

Haoma, che lungi la morte trattieni,
 Ch'io forte e sempre al mio desìo conforme
 Possa aggirarmi per la terra, l'opre
 Struggendo ree, la drugia conquistando!

Quinto questo favore io ti domando,
 Haoma, che lungi la morte trattieni,
 Ch'io vincitor, colpi in assalti e pugne
 Sferrando, vada per la terra, l'opre
 Struggendo ree, la drugia conquistando!

Sesto questo favore io ti domando,
 Haoma, che lungi la morte trattieni,
 Ch'io primo il ladro scorger possa e l'uomo
 Mucidial, ch'io primo vegga il lupo,
 Che niun lo scorga pria di noi, ma noi,
 Primi noi tutti scorgerlo possiamo.

A quelli tutti che valenti aggiogano
 Coppie alla corsa di cavalli, forza
 Haoma dona e vigore. Egli alle donne
 Vicine al parto splendida concede
 La prole, pia la discendenza. A quelli
 Che stanno a meditar li sacri carmi,
 Patriarchi in lor case, un buono stato
 Haoma dona e grandezza, e alle fanciulle
 Che lunga età non disposite stanno,
 Valente e di grand'animo uno sposo
 Invia che, saggio, le addimandi, e tosto.

Haoma già tolse a Keresàni il regno,
 A lui, che di regnar forte voglioso
 Levandosi, dicea : Niun sacerdote
 Dopo me scorra queste regioni! —

ZARATHUSTRA

Ei volea, Keresani, ogni fiorente
Stato annientar; tutte volea costui
L'opre annientar che son gioconde e liete.¹

Haoma, salute a te! chè, di vigore
Proprio armato, ten vai libero attorno
In tuo proprio volere! A te salute,
Che i molti carmi sai che fûr già detti
Con verità! Salute a te, che i carmi
Veridici non vai investigando!²
Aura Mazda però d'una cintura
Dono ti fe', di stelle adorna, in cielo
Oprata un dì, la fè buona di Mazda,
Di cui, dei monti sovra l'ardue vette,
Accinto stai per che tu renda assidui
Della legge divina e i canti e i doni.³

(*Yasna*, IX, 1-20; 49-82).

¹ Passo oscurissimo. Non si sa chi sia cotesto Keresani. Forse un principe nemico della religione zoroastriana, che fu sconfitto e ridotto al silenzio.

² Non ne dubiti come fanno i miscredenti.

³ Altro passo oscuro. La frase, inoltre, ha senso reale (la pianta haoma che cresce sui monti), e simbolico (il Genio Haoma a cui Ahura Mazda dà, come cintura, la religione).

2. PREPARAZIONE DELLA BEVANDA SACRIFICALE

Lungi di qui s'involino i demòni,
E con essi lor femmine, e s'avanzi,
Qui a dimorar, Sraosa buono, e seco
Ashi buona si stia! ¹. Venga e si piaccia
Ashi buona di starsi in questa casa
Che d'Haoma, germe santo, è proprio albergo!

.
Io benedico e le nubi e la piovà
Che di te il corpo crebbero dei monti,
Là, sulle alture, e i monti benedico
Alti ove cresci! Questa io benedico
Terra ampia e vasta e fertile e benefica
Che puro ti nutriva, Haoma, e quel loco
Di questa terra in che tu spunti, ed hai
Odor soave e lunge ti distendi,
Grazia e favore di Aura Mazda. E cresci,
Haoma, tu cresci là sui monti, e attorno
Da tutte partj ti distendi. Oh! vera-
mente sei tu di purità la fonte!
Oh! possa tu, per le preghiere mie,
In ogni ramo, in ogni tuo germoglio,
In ogni germe tuo, prosperar lunge!
Haoma si cresce ov'ei laudato sia,

¹ Per Sraosa, e per Ashi, che è il genio femminile della pietà e della santità, vedi l'*Introduzione*, II, 34, 35.

ZARATHUSTRA

E vittoria maggior sempre s'acquista
L'uom che d'inni l'esalta. Or, la più lieve
Stilla d'esso spremuta, e la più tenue
Lode che a lui si faccia, e quel del succo
Di lui saggio più lieve, in forza uguali
Sono alla morte di ben mille e mille
Démoni ¹, e dall'ostello ove l'offerta
Ad Haoma è addotta, via s'involta e sperde
La trista impurità, là 've d'alcuno
Inno ei si laudi. Or io da lui domando,
Da lui ch'è salutare, la bella
E forte sanità per questa inia
Casa e per questo borgo. E veramente
Gli altri farmachi tutti ènno d'Aesma
Astatò l'opra ², ma quel d'Haoma viene
Da bella purità che l'anima allegria. ³
Esso il corpo ristora, e a chi 'l riceve
Sì come un figlio tenerello, in seno
Haoma penètra e sanità v'infonde.

Haoma, deh! porgi a me di que' tuoi farmachi
Onde salute apporti! Anche mi dona
Delle tue guise di vittoria, vincere
Onde sai tu! Fa ch'io per te ne venga
Tuo prediletto laudator, chè quello
Aura Mazda creante un prediletto

¹ Cioè distruggono mille e mille Dei o demoni.

² Aeshma, cioè Asmodeo, demone della rabbia, della discordia.
Vedi l'Introduzione, II, 41.

³ Allusione alla magia per guarir morbi, in opposizione al succo salutare dell'haoma.

Laudator proclamò, d'Asha Vahista ¹
 Migliore assai. Te conformava un dio
 Artefice così, te ben creato
 Ed aitante. Artefice ti diede
 Figura un nume, a te ben conformato,
 A te aitante, là, sopra le alture
 Di Berezaiti ², donde poscia augelli
 Di santi e fausti segni attorno in tutte
 Le regioni ti portâr del mondo.

E tu cresci sui monti, Haoma, in diverse
 Guise, tu pingue, di color dorato,
 Là 've ti penetrâr, di Vohumano ³
 Per la virtude, i salutari umori.
 Tu però la mia mente, Haoma, dilunga
 Da ogni trista parola, e tu rintuzza
 Di lui la mente che con ree parole ⁴
 A me contro si leva. Ad Haoma gloria,
 Ch'ei fa dell'uomo poverello e gramo
 Ugual l'intento a quel d'ogni più ricco
 E opulento di beni! Ad Haoma gloria,
 Che ugual l'intento fa d'uom poverello
 A quello di chi è grande in sapienza!

(*Yasna*, X, 1-36).

¹ Il Genio della purità. Vedi l'*Introduzione*, II, 26.

² Il mitico monte che circonda la terra, già ricordato di sopra.

³ Uno dei Santi immortali. Vedi l'*Introduzione*, I', 26.

⁴ Cioè con le vietate formule magiche.

3. PROFESSIONE DI FEDE ZOROASTRIANA

Io ripudio i Demoni, mi professo adoratore di Mazda, zoroastriano, avverso ai Demoni, della religione di Ahura; laudatore dei Santi immortali, adoratore dei Santi immortali.

Ad Ahura Mazda buono, che ha mente benigna, onninamente buono, santo, opulento, splendente, attribuisco io le cose tutte che sono sommamente buone.

Si appartiene a lui la giovenca primeva ¹. Si appartiene a lui la santità; si appartengono a lui gli astri rilucenti, e si appartengono a lui gli splendori che vengono dagli astri. ²

(*Yasna*, XIII, 1-5).

¹ La giovenca primeva creata da Ahura Mazdao insieme al primo uomo, simbolo della fecondità della terra. Vedi l'*Introduzione*, II, 48.

² È questa la prima parte. Seguono altre cose meno importanti.

4. LA PREGHIERA AHUNA VAIRYA ¹

Come Ahura Mazda è signore per sua propria volontà, così egli è anche moderatore in forza della sua propria santità.

¹ È la più santa preghiera zoroastriana, a cui si attribuisce potenza grandissima. Vedi i passi antecedenti e l'*Introduzione*, II, 48.

I doni del buono spirito son frutto delle opere buone compiute nel mondo che si appartiene a Mazda.

Ad Ahura si appartiene la signoria del mondo, la signoria ch'egli ha data qual difesa a tutti i miseri di quaggiù. ¹

¹ Se pure va intesa così questa preghiera, il cui senso è oscurissimo e incertissimo. Abbiamo altre versioni, ma tutte discordanti, dell'Anquetil, dell'Oppert, del Roth, dello Spiegel, dell'Haug, del Justi, del De Harlez, del Kossowiecz (HOVELACQUE, *Avesta*, p. 452-54), ma ne facciam grazia ai lettori.

5. IL FUOCO

A te lode, a te culto, a te la buona
 Offerta io reco, salutare, amica,
 O Fuoco, figlio d'Aura Mazda! E sei
 Degno di culto e laude. Oh! sempre adunque
 Laudato esser tu possa e venerato
 Nell'ostel dei mortali! Abbia colui
 Che costante ti adora in man reggendo
 E sarmenti e verbene e il rituale
 Lembo di carne ed i mortai ¹, felice
 E buono stato! Ed abbiti mai sempre
 Tu, o Fuoco, figlio d'Aura Mazda, i legni

¹ Tutte cose richieste per compiere il rito sacrificale.

ZARATHUSTRA

Secondo il rito e l'alimento acconcio
E i profumi e l'ostello! Un uom ch'è adulto ,
Ti custodisca. Un uom ch'è pio, ti guardi!
Ardi tu intanto in questa casa, e lunga-
mente splendor vi possa e mandar luce!
Crescivi, o Fuoco, in questa casa, e lunga
Stagion vi resta, fino al dì lucente
In che gli estinti sorgeran, dei morti
Risorti anche al dì là del dì lucente! ¹

Dammi tu, o Fuoco, d'Aura Mazda figlio,
Pronto vigor, pronto alimento e vita
Alacre e forte! Copia anche v'aggiugni
Di vigor, d'alimento e di vitale
Possa per me, prosperità, grandezza,
Facondia nel parlar, senno, intelletto
Di quest'anima mia, grandezza e forza
Che mai non cessi, marzial possanza
D'uom ch'è fra l'armi. E dà ch'io, vigilando,
Insonne, in piè, tre parti al dì, alla notte,
Resti pregando. Al corso anche mi dona
Prestezza, vigil possa, alacri figli,
Ben nutriti, socievoli del core,
Quali a cerchio mi stian tutti d'intorno,
Bene operanti, d'avvenente aspetto,
La persona astanti, al mal nemici.
Questa dimora mia deh! faccian elli
E questo vico prosperar, la gente

¹ Cioè quando vi sarà un nuovo cielo e una nuova terra. Vedi
l'Introduzione, II, 49.

E questa terra e ogni altra regione.

Dammi tu, o Fuoco, d'Aura Mazda figlio
 Che un maestro mi venga, ed egli intanto
 Ora e sempre m'insegni ove de' pii
 Sta il luogo eletto, splendido, lucente
 Di luce eterna ¹. Rinomanza buona,
 Buona mercede e per quest'alma mia
 Buono stato e felice indi mi tocchi!

E il Fuoco, il figlio d'Aura Mazda, a quelli
 Tutti pei quali ei va cuocendo il pasto
 Del vespero nell'ora, ecco! rivolge
 Una parola, e da tutti un'offerta
 Buona egli brama e un buono augurio e buona
 Anche una laude. A tutti che da presso
 Passando vanno a lui, le mani osserva ²
 E dice intanto: Oh! che mai dunque apporta
 All'amico l'amico, e chi va attorno
 A chi sta fermo che mai dona? — Oh! il Fuoco
 Santo adoram, suvvia! forte, possente,
 Guerrier curule! Che se a lui qualcuno
 Fomento apporta ritüal di legni,
 Verbene apporta ritüali ed erbe
 Di profumo odoroso, a quel di beni
 Augurio apporta d'Aura Mazda il figlio,
 (*Yasna*, LXI, 1-25).

¹ Il Paradiso.

² Per vedere se hanno legne da alimentarlo.

6. LA DEA DELLE ACQUE ARDVI SURA ¹

L'acqua Ardvi Sura venerar vogl'io,
 Purissima, che vaste ha le correnti,
 Salutare acqua, ai dèmoni nemica,
 Devota ad Aura Mazda! E le si addice
 Lode quaggiù dal terren mondo, encomio
 Dal mondo di quaggiù, ch'ella è datrice
 Pura di vita, donatrice pura
 D'armenti, pura di dovizie e beni
 Elargitrice e d'opulenza e d'ampie
 Regïoni. De' maschi ella purifica
 I germi tutti, e l'alvo per il parto
 Alle femmine tutte ella fa puro
 Che figliar dènno. Un partorir felice
 Dà alle donne feconde, e l'opportuno
 Ritüal latte a quante già figliaro.

Ella è grande e da lunge celebrata,
 Tanto grande così, quanto son l'acque
 Tutte che scorron per la terra, tanto
 Forte così, che giù dall'alto scendesi
 Dalle cime d'Hukairya in fino al lago
 Di Vourukasha. Là, di Vourukasha
 Nel lago allor che scende, ecco! le foci
 Di tante acque congiungonsi, e di mezzo
 Tutta in esso scommuovesi la parte,

¹ Antica divinità di origine assira. Per essa e per il mitico lago Vourukasha ricordato appresso, vedi l'Introduzione, II, 29.

Chè là in quell'acque avventasi correndo,
 Chè là in quell'acque gorgogliando scende
 Ardvi Sura Anahita. E mille intanto
 I fiumi sono e le correnti mille,
 E ciascun d'essi ha corso che pareggia
 Di venti e venti dì d'uom che aitante
 Destrier si monta, il corso. In una sola
 Corrente aggiunte, queste e cotali acque
 Via dal lago disperdonsi pei sette
 Climi di questa terra. Ardvi le spande
 Attorno sempre e d'estate e d'inverno.

.
 Dall'uom che tristi ha i suoi pensieri, oh! mai
 Non scendan le nostre acque, e non da lui
 Che ha ree parole, non da lui che ree
 Ha l'opre di quaggiù, non da chi addetto
 È ad empia fede, non da lui che offesa
 Reca agli amici, ai prossimi, ai congiunti,
 Che i Magi offende! ¹. Giovamento a lui
 Che i campi nostri non offesi offende,
 Non rechin mai queste acque nostre buone,
 Che Aura Mazda creava ottime e pure.
 Esse che ottime sono e pure e buone,
 Che Aura Mazda creava, a lui nessuno
 Apportin giovamento, a lui che offende
 I nostri corpi non per anche offesi,
 Ch'è vïolento, ladro dell'altrui,
 Mucidial, dator di morte a' pii,

¹ I sacerdoti zoroastriani.

ZARATHUSTRA

Malïardo, di morti in sepoltura
Sotterrator ¹, di voglie triste, avaro,
Eretico, non pio, mortal protervo,
Tiranno ed oppressor! Ma sì gl'incolga
Ogni malanno! Quello incolga a lui
Ch'egli desìa che a questo e a quello incolga!

Acque, venendo qui, deh! vi posate,
Deh! vi posate, mentre che v'adora
Il sacerdote e prega. Oh! di qual guisa
Il sacerdote con l'appreso carne
Celebrerà queste acque buone? Inerte
Ei ben la lingua avrà quando le adori
Non al rito conforme! Or, come mai
Il carne adoprerà che già gli apprese
Il suo sacro maestro? E di qual guisa
Le sue preci saranno, e i voti suoi,
Di qual guisa le offerte, a Zarathustra
Già da Aura Mazda apprese, e che ai viventi
Di quaggiù tutti Zarathustra indisse?

Ma tu frattanto, o Zarathustra, prima
Tu questa prece volgi all'acque, e poi
All'acque, o pio, le addimandate e pure
Offerte reca, e questo dir vi adopra:

« Acque, a voi questo dono inclito io chieggo!
Mel date voi! Nel darlo, a me tal bene
Verrà che non mentisce. Acque, pur questo

¹ Era vietato ai zoroastriani di sotterrare i cadaveri, che avrebbero contaminato la terra, creata da Ahura Mazdao. Vedi l'*Introduzione*, II, 52.

Dono vi chieggo, dono ampio e valente,
Forte una prole, di cui molti assai
Avrian desire. Nè la braman essi
Per tema che hanno di iattura o piaga,
D'estinziòn per tema, o di vendetta,
O di morte. Una grazia anche vi chieggo,
Acque, e a te la chiegg'io, Terra, a voi, Piante,
A voi, Santi immortali, e voi la date,
Acque, a me con un'altra, e questa sia
Di tutte l'altre la maggiore, e sia
Di tutte l'altre la miglior, di tutte
L'altre l'eletta e di valor più grandel ».

(*Yasna*, LXIV, 1-47).

III. - DALLE GATHA ⁽¹⁾

1. PRECI E AUGURI PER ZARATHUSTRA E PER VISTASPA ²

1. Levate ambe le mani, io supplicando
Chieggo in pria dello spirito di Mazda
Santo le opere sante ³, indi la possa
Di Vohumano, perch'io l'alma plachi
Della Giovenca ⁴ ab eterno creata!

2. Ecco, Aura Mazda, ch'io ne vengo a voi ⁵
Con Vohumano, perchè a me concessi
Del terren mondo e dello spiritale
I benefici sian per la virtude
D'Asha ⁶, per che locati indi siam noi
Gioiosi e lieti nell'eterna luce.

¹ Inni antichissimi di Zarathustra. Vedi l'*Introduzione*, II, 5.

² Il re nella cui corte Zarathustra predicò la sua dottrina.

³ Come guida o esempio.

⁴ Vedi l'*Introduzione*, II, 48.

⁵ Plurale così detto di maestà, in luogo di *a te*.

⁶ Vedi l'*Introduzione*, II, 26.

3. A voi, Asha, intessendo un canto mio,
 Aura Mazda per primo e Vohumano
 Lodando vo, presso di cui possanza
 Incorruttabil sta. Propiziatrice
 Armaiti venga intanto a queste mie
 Preghiere e parte di contento arrechi!

4. Or io confido al ciel con mente pia ¹
 Di me quest'alma. Anche dell'opre mie
 I frutti là ripongo, io, d'Aura Mazda
 Conoscitor. Fin che avrò possa e forza,
 Sempre cotesto insegnerò, la voglia,
 D'Asha la voglia seguendo mai sempre.

5. Asha, deh! quando mai di mia scienza
 Potrò vederti, e te, Vohumano, e il loco ²
 D'Aura Mazda, che tutti imparte i doni,
 E Sraosa seco? Queste ai peccatori
 Dottrine sante, il maggior d'ogni bene,
 Apprender vo' con questa lingua mia.

6. O donator di santità, deh! vieni
 Con Vohumano, e una vita longeva
 Donaci tu! Con giusta voce, impartì
 Forte un diletto a Zarathustra, e a noi,
 Aura Mazda, fa tu che de' malvagi
 L'opre malvagie e ree fiaccar possiamo!

7. Asha, ci dona, e Vohumàn con teco,

¹ Ovvero: con *Vohumano*, perchè non è sempre chiaro se si debba intendere *Vohu-manah* come nome proprio di uno dei Santi immortali, o come nome comune, cioè *buona intenzione*.

² Il Paradiso.

ZARATHUSTRA

Tu questa grazia, ed ogni suo desire
Compi, o Armaiti, a Vistaspa. E tu concedi,
Mazda, e voi tutte, celesti Potenze,
Voi concedete a me che gl'inni sacri,
Sì come doni vostri, udir facciamo.

8. Ottimo te, che ad Asha ottima sempre
Concorde vai, d'ottimi doni inchiedo,
Aura Mazda! Benevolo deh! sii
A Frashaostra ¹ e a me, gli ottimi doni
Perchè a noi serbi, a Vohumano insieme,
Per tutte che verranno età future.

9. A voi molesti oh! non saremmo noi, ²
Asha, chiedendo questi doni, a voi,
O Vohumano ed Aura Mazda, questi
Ottimi doni, noi che vi preghiamo
Tra queste offerte d'inneggianti! ³. Or voi,
E nella voglia e nel poter di tante
Proficue cose, assai benigni siete!

10. Di quelli in terra che, Aura Mazda, sai
Giusti, creati d'Asha e Vohumano,
Compi beneficiando ogni desire,
Chè voi, per voi, ben so che d'alimento ⁴
Privi non siete, in favellar benigni.

11. Ed Asha e Vohumano, io, come deggio,
In sempiterno adorar vo'. Tu intanto

¹ Frashaostra, personaggio pio, uno dei primi seguaci di Zarathustra alla corte di Vistaspa.

² Cioè non vorremo essere molesti.

³ Passo oscurissimo e variamente inteso.

⁴ Cioè alimento spirituale.

Di Paradiso insegnami, Aura Mazda,
Di tua bocca a parlar, perch'io di quelle
Cose ¹ favelli onde fu il mondo in pria.

(*Yasna*, XXVIII).

¹ Cioè gl'insegnamenti o le dottrine eterne.

2. LAMENTO DELLA GIOVENCA PRIMEVA ¹

1. L'alma, dinanzi a voi ², della Giovenca,
Un dì, così piangea : Deh! perchè mai
Voi mi creaste? E chi creommi? Or ecco
Di tal ch'è reo, la violenza e l'ira
M'assalgono e l'ardire e la possanza! ³
A me, fuori di voi, nullo pastore
Altro rimane. Però intanto voi
Deh! m'additate le pasture buone.

2. Il Creator della Giovenca ⁴, allora,
Ad Asha volse un suo dimando : Un sire
Oh! dove hai tu della Giovenca? A lei
Voi, che il potete, appo un cultor d'armenti
Date vigor con l'alimento suo.

¹ Vedi l'*Introduzione*, II, 48.

² Davanti ad Ahura Mazdao creatore. *Voi per tu*, in segno di reverenza.

³ Cioè di Anra Mainyu.

⁴ Ahura Mazdao stesso.

ZARATHUSTRA

A lei, suvvia! qual mai signore e duce
Assegnerete, qual con tutti gli empì
Insiem percuota il dènone dell'ira? ¹

Ed Asha a lui così risposta fea :
Non senz'odio un patrono alla Giovenca
Sarebbe mai ². Di qual mai guisa i pii
Atti quaggiù si compiano, oh! non sanno
I mortali. Sen vanno essi, vogliosi
D'oprar, dietro la voce di colui
Solo che tra i mortali è il più possente. ³

4. Memore assai di sua parola è Mazda
Qual già, dei Devi e dei mortali innanzi, ⁴
Di fare asseverò, qual poscia disse
Che un dì farebbe. Stassi arbitro intanto
Di cotesto Aura Mazda. Ora, per noi
Così come egli vuole e avvenga e sia! ⁵

5. A voi due, duci miei ⁶, levando in alto
Prego le mani, e ad Aura Mazda (e questa
Anima mia vi prega, e quella meco
Della docil Giovenca, un dubbio a risolvere
Così chiedendo), perchè all'uom che retta

¹ Aeshma (Asmodeo).

² Incorrerebbe nell'odio di Anra Mainyu e dei maligni.

³ Cedono alla forza, alla violenza.

⁴ Prima di creare il mondo, Ahura Mazdao fece una promessa solenne, e non la dimentica, e non deve dimenticarla.

⁵ Qui finisce di parlare Asha che rammenta ad Ahura Mazdao la sua promessa.

⁶ Cioè Asha e Ahura Mazdao. È un sacerdote o un uom pio che prega.

Ha la sua vita, nullo esizio tocchi,
E non scenda in Inferno uom che lavora.

6. Allora, di suo labbro, il sapiente
Aura Mazda, qual sa di sua scienza,
Così rispose: Non un solo è noto
Patrono a me, non alcun duce, il quale
D'Asha e venga e proceda ¹. E veramente
A pro di chi lavora, a pro ti fece
Del colono, chi un dì tutto creava. ²

7. Uno in voler ³ con Asha, un dì creava
Tanto mistero d'ubertà e di pingue
Sostanza, a chi dovria poscia gustarne,
Aura Mazda santissimo per questa
Giovenca prima ⁴, e li precetti suoi
Anche v'aggiunse. Or chi sarà che, buona
Mente seguendo, ambo coteste cose
Ai mortali dirà del labbro suo?

8. Quellò da me fu qui trovato! ⁵. Ei solo
Ascolto diede alli precetti nostri.
È Zarathustra il santo! Ei chiede aita
E da Asha e da noi, Mazda, le nostre
Leggi intorno a bandir. Però l'esperta
Arte del favellar gli si conceda! ⁶

¹ Non trova un protettore per la Giovenca.

² Cioè Ahura Mazdao stesso.

³ Qui parla un pio devoto o un sacerdote.

⁴ Per mezzo di essa Giovenca, datrice di tanti beni all'agricoltura.

⁵ È Ahura Mazdao che parla e asserisce d'aver trovato nel nascituro Zarathustra il difensore della Giovenca.

⁶ L'arte di predicare come banditore di una legge religiosa.

ZARATHUSTRA

9. Allor, della Giovenca, con lamento,
L'Alma così parlò: Deh! quale imbelle
Moderator della tristezza mia,
D'uomo inerme la voce! Io lo volea
Di voglia sua potente ¹. E quando mai
Alcun sarà che vaevol gli porga
Delle sue mani e conforto e sostegno?

10. Aura Mazda, tu a lor ² dona con Asha
La possanza e l'aita, onde la pace
E le sedi celesti abbia il mortale
Di Vohumano col favor! Di tanto,
O Mazda, ben cred'io nella mia mente
Che possessor tu sii fin dal principio.

11. Ma dove, oh! dove andâr la Mente buona,
La Santità, la Potestà? ³. Voi ⁴, Mazda,
Per essa Santità me fermamente
Riconoscete ⁵ ad una grande impresa.
Aura, deh! porgi a noi di te condegna
Un'aita per questa offerta nostra. ⁶

(*Yasna*, XXIX).

¹ Cioè un guerriero, un forte.

² A Zarathustra e alla Giovenca. Anche qui parla o un pio devoto o un sacerdote.

³ Oppure: Vohumano, Asha e Ksathra Vairya, tre Santi immortali, non potendosi bene intendere se il testo parli di essi, o delle virtù che rappresentano.

⁴ Per tu, in segno di reverenza.

⁵ Ovvero: favoriscimi, aiutami alla grande opera.

⁶ Passo oscurissimo e variamente inteso.

3. I DUE SPIRITI PRIMEVI ¹

1. Or io di Mazda l'opere create
 A quei dirò che il vônno, e ciò che al saggio
 Importa! E gl'inni son, le laudi sono
 Di Vohumano, e son, d'Asha per grazia,
 Meditate con senno, e son propizie,
 E son cospicue di lor propria luce.

2. Or dunque voi ² l'ottime cose udite
 Coi vostri orecchi! Voi le contemplate
 Con mente pura, sì che il disiato
 Favore per ciascun, di questo e quello
 Uom, si decida. Anzi la gran faccenda, ³
 Noi per ammaestrar son pronti i saggi.

3. Dei due primevi spiriti, che nome
 Di gemini hanno, per lor propria scelta,
 In lor favella, in lor pensieri ed opre,
 L'uno è buon, l'altro è malo. I sapienti
 Discerner sanno l'un dall'altro, e nulla
 Può, chi non sa, discernere di cotesto.

4. Quand'elli conveniano, ambo i due spirti,
 La prima volta, procreâr la vita,
 La morte procreâr ⁴, per che alla fine

¹ Vedi l'*Introduzione*, II, 38.

² Voi tutti, o mortali, o fedeli.

³ Prima del giudizio finale al tempo della fine del mondo presente.

⁴ Cioè, il buono spirito creò la vita; il reo, la morte.

ZARATHUSTRA

Così pur fosse il mondo ¹. E si rimase
Appo i malvagi lo peggiore, e a' pii
Rimase accanto il miglior de' due spirti.

5. Ecco! delli due spirti ogni opra rea
Il reo per sè si prese, e il viver puro
L'altro, spirito santissimo, si tolse,
Qual ne' cieli ha dimora alto muniti;
E quelli lo seguì che, professando
Lor fede in lui, con opre sante e pie
Ad Aura Mazda compiacendo vanno.

6. Non già conforme a verità di questi
Duo spirti giudicâr gli addetti ai Devi,
Ai quali inganno femmo noi ². Ben venne
Il tristissimo Spirto, allor che scelta
Ebbe sua via, da chi l'interrogava, ³
E quei tutti ⁴ ad Aesma andâr congiunti
Perchè il mondo guastassero i mortali.

7. Intanto a lui ⁵, con Vohumano ed Asha,
Ksathra ⁶ s'aggiunse, e gli diè alla persona ⁷
Armaiti eterna, vigoria. Deh! intanto,
Per questi doni, appo te tutto avvenga
Come allor che a crear primo scendesti! ⁸

¹ Perchè così rimanesse e costituito e ordinato.

² Cioè mettendoci con loro noi, che siamo addetti al bene.

³ Sul modo con cui dovevano comportarsi per piacergli.

⁴ I rei seguaci del maligno Spirito.

⁵ Al Santo Spirito.

⁶ Uno dei Santi immortali.

⁷ Per antropomorfismo.

⁸ Come quando, nell'atto in cui creavi il mondo, esso era incontaminato.

8. Quando poi colga a' rei per lor misfatti
 La pena, o Mazda, a te con Vohumano
 Tocca la potestà. Con quei ¹ governa
 Vohumano che l'empia han di lor mano
 Drugia atterrata, d'Asha per la grazia.

9. Deh! star possiam con te, noi, che incremento
 Pur diamo al mondo ², e con Asha l'aita
 Mazda ci apporti e con gli altri immortali!
 Ove il retto pensier là si rimanga
 Ov'è la sapienza, ivi è sua casa.

10. Rovina intanto e colpo di sterminio
 Tocca alle Drugie. Ma veloci e presti
 Di Vohumano al diletto ostello,
 Di Mazda e d'Asha, van come a rifugio
 Quei che crescean nelle dottrine pie.

11. Ambedue queste leggi ³ ora apprendete.
 Quali Aura Mazda diè ai mortali, e studio
 E cura anche vi date ⁴. Eterna fia
 Sciagura questa agli empi. Ai buoni, ai pii
 Propizia, inver, felicità per essi!

(*Yasna*, XXX).

¹ Con gli uomini buoni e fedeli.

² Con le nostre opere buone.

³ Queste due condizioni della vita secondo cui gli uomini possono fare o il bene o il male (?).

⁴ Passo incertissimo.

4. CONTRO I NEMICI DELLA RELIGIONE

1. Lui, Aura Mazda, supplicò la pia
Devozion, lui la Pietà, lui l'Atto
Pronto nell'operar, lui, rallegrando
In me l'anima mia ¹, così dicendo,
E con essi i Daevi: Esser possiamo
Li messaggieri tuoi? Ma tu, frattanto,
Quelli raffrena che ostacol ti fanno! ²

2. A lor, per sua potèsta, rispondea
Così, con Vohumano e Asha splendente,
Aura Mazda: La santa e buona Armaiti
Vo' che nota vi sia. Deh! acceda a voi!

3. Ma voi, Daevi tutti, una progenie
Siete del malo Spirto, e chi d'assai,
Anche, vi onora ³. E nati siete voi
Da veder falso e dalla Drugia. Intanto,
Crescon gl'inganni vostri, onde ben noti
Pel settemplice mondo ⁴ ora voi siete.

4. Chè voi pensaste e quello promoveste
Ch'uomini insani dicono ai Daevi
Gratificando. E li ripudia intanto

¹ È Zarathustra che parla, come pare.

² Strofa oscurissima. Pare voglia dire che i Devi o demoni volessero mettersi, cagionando gioia a Zarathustra (vedi la nota antecedente), ai servigi di Ahura Mazdao insieme ai Geni della pietà, della devozione. Ma ciò per mero inganno, e Ahura Mazdao se ne avvide.

³ È progenie del malo Spirito anche chi onora voi, o Devi.

⁴ Incerto e oscuro tutto questo punto.

Vohumano, e di Mazda errando vanno
Lungi dalla scienza, e d'Asha ancora!

5. Or voi l'uom defraudaste e della eterna
Vita e della terrena. Ecco! lo Spirto
Malvagio ¹, con rea mente e con rea voce,
Con atto reo, diè a voi, dèmoni, intanto
La potestà come a tutt'uom non pio.

6. Avrà l'uom scellerato, avrà la pena
Già minacciata, allor che delle oprite
Cose il giudizio si farà ². Tu sai,
Aura Mazda, tu sai tutto cotesto
Di mente certa. Or io perciò ripongo
Questa dottrina in te, Mazda. In la tua
Potestà la ripongo e in Asha ancora.

7. Or del colpir ³ nessun de' peccatori
Certa scienza serba, onde ree cose .
A quelli insegna, con abile ferro, ⁴
Dai quali è udito. Ma di lor rovina
Alto conoscitor, Mazda, tu sei!

8. E Yima, il figlio a Vivahvàn, fu detto
Uno anch'ei de' malvagi, egli, che apprese
Ai mortali a cibbar frusti di carne

¹ Il dio malvagio Anra Mainyu.

² Il giudizio universale alla fine del mondo.

³ La pena meritata dai peccatori e loro dovuta.

⁴ Che vuol dire? Interpretazioni diverse si hanno di questo passo.

Cibandone egli stesso ¹. Io, fra cotesti, ²

Alla sentenza tua, Mazda, mi tengo.

9. Quei che professa ree dottrine, tutta

Del mondo ³ annienta la scienza buona

Ed il consiglio ⁴. Oh! non sia dato a' rei

La disiatata mia dovizia, a buona

Mente conforme, di rapirmi! Io questa

Del mio spirito preghiera a te, Aura Mazda,

Asha, a te, lamentando, ecco! rivolgo.

10. Ma le dottrine nostre oh! non disperda

Quei che affermava orribili con gli occhi

Terra e sole a vedersi ⁵, ei, che a' malvagi

Diè i nostri doni, ed in deserto i nostri

Campi converse, ed impedir volea

Che via partisse dell'uom pio la freccia. ⁶

11. E quei che troppo caro hanno de' rei

Il viver di quaggiù, via non disperdano

Queste nostre dottrine! E vônno, i rei,

Del signor della casa e di sua donna

Sperdere i beni dilettoni. Intanto,

Quelli offendono inver, Mazda, d'offesa

¹ Yima (personaggio già noto a noi) cadde, per peccati, tra cui quello d'aver introdotto l'uso delle carni, dalla sua grandezza. Vedi più innanzi. Secondo Firdusi, fu l'empio Dahak che primo, per suggerimento di Ahrimane, si cibò di carni.

² Cioè, decidi fra me e loro!

³ Degli uomini.

⁴ Punto d'interpretazione incerta.

⁵ Che, empio, denigrava la creazione di Ahura Mazdao, se pure così si deve interpretare l'oscuro passo che, alla lettera, suona così.

⁶ Diretta a colpire il male.

La mente eletta d'ogni pio mortale. ¹

12. A quelli che trattengono i mortali
Dal retto oprar con lor dottrina, gravi
Cose Mazda parlò ², ch'essi con blando
Sermone a morte le giovenche traggono, ³
Da che ciechi si scelsero i terrestri
Doni e il poter ⁴, non già l'integra vita,
Dietro ⁵ a quelli che addetti ènno alla Drugia.

13. Or, l'uom corrotto per questi ch'ei volle
Possessi e li bramò, nella magione
Avrà dimora del pessimo Spirto. ⁶
Son questi, o Mazda, del terreno mondo
Gli struggitori, ed essi, a lor desìo
Conforme, pianger fanno i messaggeri
Del tuo maestro ⁷ che stornar gli volle
Dal veder l'opre tutte e sante e pure. ⁸

14. Ma di lui, per tua possa, il cieco spirto
Ogni suo lucro annienta. Aperta è questa
Fallacia ove ricorra alcuno all'empia
Aita del malvagio, allor che inteso

¹ Altro passo oscuro e incerto.

² Cioè minacciò.

³ Allusione ai sacrifici di sangue? all'anima della Giovenca primeva?

⁴ Offerti dagli spiriti malvagi e seduttori.

⁵ Compiacendo ai devoti al male.

⁶ Cioè di Anra Mainyu.

⁷ Zarathustra, designato da Ahura Mazdao ad essere maestro agli uomini.

⁸ Per non contaminarle pur con lo sguardo?

ZARATHUSTRA

Costui si dica ad immolar le greggi
E il fuoco accenda che la morte arresta.¹

15. Io però, da noi lunge repudiando
Ogni opra sorda, ogni opra cieca², a quelli
Le appongo a cui non diè, libera in sua
Voglia, la vita una possa celeste,³
Anche s'elli con essi⁴, in questo albergo
Di Vohumano⁵, stanno insieme accolti.

16. Ottimo è tutto che tu insegni, o Mazda,
All'uom ch'è pio. Moderator tu sei,
Aura Mazda, di lui che danno appresta
E tema contro a me. Ma tu di tua
Bocca annunzia, a chi 'l brama in suo intelletto,
Qual sia rovina d'ogni tristo e reo.

(*Yasna*, XXXII).

¹ Cioè faccia sembianza di accendere il fuoco come farebbe un fedele zoroastriano, e intanto voglia, con tal mezzo, dar morte ai bestiami, mentre sono creature di Ahura Mazdao. Strofa oscurissima, variamente intesa.

² Ogni atto cieco e sordo in fatto di fede.

³ Non sono stati creati dal bene, ma da un potere maligno.

⁴ Coi sordi e coi ciechi in materia di fede.

⁵ Anche se gli uni e gli altri vivono al mondo, che è l'ostello di Vohumano, cioè del Genio della mente pia. Tutti poi saranno dannati(?).

5. DOMANDE AD AHURA MAZDAO INTORNO AL PERCHÈ E ALL'ORIGINE DELLE COSE

1. A te questo chiegg'io, tu il ver rispondi
A me, Aura Mazda! — Di qual culto, o Mazda,
Onorarti dovrò? Cotesto, oh! dica
Un amico tuo pari ad un amico
Qual io mi sono. Per la tua benigna
Santità, deh! ci manda alcun soccorso,
Ed essa venga a noi con Vohumano.

2. A te questo chiegg'io, tu il ver rispondi
A me, Aura Mazda! — Qual del Paradiso
L'origin fu? Chi questa e l'altra vita
Brama goder, come aitar si puote?
Per la sua santità santo di contro
L'uom reo, di tutti egli è la meta, amico
Mazda, all'un mondo protettore e all'altro. ¹

3. A te questo chiegg'io, tu il ver rispondi
A me, Aura Mazda! — Chi fu padre a questo
Ordin del mondo da principio, e quale
Colui che il procreò? Chi diede al sole,
Chi alle stelle la via? Chi, per cui cresce
La luna e scema? Or io, Mazda, cotesto
Ed altro ancor da te saper desìo.

4. A te questo chiegg'io, tu il ver rispondi
A me, Aura Mazda! — Chi sostiene la terra,

¹ Al mondo spirituale e al materiale.

E chi le nubi dal cader trattiene?
 Chi le piante creò? chi l'acque? Ai venti
 Chi fu che aggiunse ed alle nubi in alto
 Velocità? Chi fu, Mazda, colui
 Che un retto indusse e buono spirto in noi? ¹.

5. A te questo chiegg'io, tu il ver rispondi
 A me, Aura Mazda! — Qual mai destro artefice
 Creò la veglia e il sonno? E chi le aurore,
 Le notti e il mezzodì? Chi procreava
 Quei che alla legge medita il pensiero? ²

6. A te questo chiegg'io, tu il ver rispondi
 A me, Aura Mazda! Proclamar vogl'io
 Tutto cotesto, poi ch'è vero. — Accresce
 Il senno adunque, per nostre opre egregie,
 La nostra santità? Donasti adunque
 Per buon consiglio a' tuoi che ti son fidi,
 La signoria, pei quali un dì creasti
 La datrice di beni agil Giovenca? ³

7. A te questo chiegg'io, tu il ver rispondi
 A me, Aura Mazda! — Chi, di sua potèsta,
 L'alta saggezza procreò? Chi mai
 Con sapienza segno fea d'amore
 Al genitor la prole? Io di cotesto

¹ L'istinto buono opposto a quello del male, ambedue innati nell'uomo. Da questo concetto si è svolto poi l'altro del dualismo, che informa tutta quanta la religione zoroastriana, tra il bene e il male, tra Ahura Mazdao e Anra Mainyu. Vedi l'*Introduzione*, II, 38.

² Cioè che significhi, che voglia dire la legge divina. Il passo è incertissimo e tradotto per congettura soltanto.

³ La Giovenca primeva già tante volte ricordata. Anche questo è un passo d'incertissima interpretazione.

Inchieditore a te ne vengo, o Mazda,
Santo spirito, fattor di tutte cose.

8. A te questo chiegg'io, tu il ver rispondi
A me, Aura Mazda! — Poi che a me tu porgi,
Mazda, quelle onde sei donno e maestro
Dottrine sante, quali a te fûr chieste
Con mente pia ti favellando, quali
Ottima cosa, per la tua saggezza,
È al mondo dichiarar, dimmi quest'alma
Quando mai di cotesto avrà contento?
Quando avverrà ch'essa a cotesto aggiunga?

9. A te questo chiegg'io, tu il ver rispondi
A me, Aura Mazda! — Di qual guisa mai
Pura insegnar poss'io quella tua pura
Dottrina che già un tale ¹, a te simile,
Che guida fu ben sapiente, apprese
Solerte, o Mazda, alle contrade pure,
E con Asha frattanto e Vohumano
Solo un albergo ad abitar si stava? ²

10. A te questo chiegg'io, tu il ver rispondi
A me, Aura Mazda! — Questa che ai mortali
Ottima è tua religïon, che gli esseri
Terreni tutti ad Asha insiem congiunta
Prospererà, d'Armaiti in qual mai guisa
Alle parole aggiungerà potèsta

¹ Forse Zarathustra stesso.

² Forse metaforicamente per dire che questo maestro era intimo di Asha e di Vohumano.

ZARATHUSTRA

Veracemente? ¹. O Mazda, a te si volge,
Quale un desio, di me questo intelletto.

11. A te questo chiegg'io, tu il ver rispondi
A me, Aura Mazda! — E quando fia che Armaiti
Vostra appo quelli adducasi venendo,
A cui, Mazda, la tua fu annunziata
Religiosa fè? Per te a cotesti
La insegnerò, mentre del malo spirto
Io gli altri tutti guarderò dall'odio.

12. A te questo chiegg'io, tu il ver rispondi
A me, Aura Mazda! — E sarà pio colui?
Empio quello a cui parlo? A qual mai d'essi
L'uom reo si afferrerà, l'uom ch'è maligno?
Quel sì che l'opre tue combatte e osteggia
Beneficanti? E perchè mai costui,
Non quello, si dirà tristo e malvagio? ²

13. A te questo chiegg'io, tu il ver rispondi
A me, Aura Mazda! — Di qual guisa mai
Discaccerem di qui la mala Drugia,
E quelli darò a morte con l'accento
Di tua dottrina, e a loro, agli empi, a' rei,
Possente colpo inferirò? Deh! come
Gl'ingannatori, o Mazda, a crudo affanno,
Ad esizio mortal dannar potrei?

15. A te questo chiegg'io, tu il ver rispondi

¹ Armaiti, personificazione della sapienza, Genio femminile della terra.

² Incertezza del poter giudicare (?) se gli uomini meritano veramente o demeritano, se sono pii o empi. Vedi Dante, *Paradiso*, XIII, 139.

A me, Aura Mazda! — Se per Asha in questo
 Ch'io domando ¹, hai poter, quando a contesa
 Ambo verranno due immortali schiere, ²
 Per quelle in che tu insisti leggi tue,
 O Mazda, delle due ³, quella a cui dare
 Vorrai tu la vittoria, ove fia mai?

16. A te questo chiegg'io, tu il ver rispondi
 A me, Aura Mazda! — Qual sarà colui
 Che con vittoria abatterà quanti unque
 Empi saranno? ⁴ Chiaro a me tu questo
 Sapiënte dimostra, alto signore
 Dell'un mondo e dell'altro. Oh! venga a lui
 Con Vohumano Sraosa, qualunque,
 Qualunque ei sia, che tu, Mazda, più brami! ⁵

17. A te questo chiegg'io, tu il ver rispondi
 A me, Aura Mazda! — Quando mai l'ufficio
 Che da voi mi procede, ordine vostro,
 Imprendere io potrò, sì che a me venga
 Ciò che a voce dimando, in mia potèsta
 Per ch'io resti conforme all'immortale

¹ Tutte queste domande ch'io ti ho fatte fino a questo punto.

² Schiere avverse (?) che si combatteranno, di empi e di buoni. Il testo qualifica le due schiere con una voce oscura che qui, con lo Spiegel e il Justi, si traduce per *immortali*. Il Kossowie z traduce *tacite* (?). Secondo la tradizione dei Parsi, si tratterebbe dei buoni e degli empi, contrastantisi al tempo della resurrezione dei morti. Le due schiere si direbbero immortali perchè composte di anime (?).

³ Delle due schiere.

⁴ Chi sarà quel sire (il re Vistaspa, ovvero il Saoshyant?) che abatterà gli empi?

⁵ Venga da lui in aiuto Sraosha che pur tu desideri che aiuti ogni altra persona pia. Passo incertissimo.

ZARATHUSTRA

E all'intero Principio ¹ in quella guisa
Dottrinal che dell'Asha inclito è dono?

18. A te questo chiegg'io, tu il ver rispondi
A me, Aura Mazda! — Quando mai cotesta
Mercede d'Asha avrò per grazia, dieci
Pregne puledre ed un cammel con esse,
Quali, per l'immortale e per l'intègro
Principio ², o Mazda, sian per me decreti, ³
Quali a te poscia per offerta io doni?

19. A te questo chiegg'io, tu il ver rispondi
A me, Aura Mazda! — Ove non dia cotesta
Mercede alcuno a chi pur n'ebbe il merto,
Quella mercè ch'uom dona a chi del vero
Favellando gli vien, qual fia la prima
Pena a colui di ciò? Ben vedo intanto
La pena estrema qual sarà di lui! ⁴

20. O Mazda, e quando mai giusto i demòni
Ebbero un reggimento? ⁵. Io di cotesto
Fo a te dimanda per chi mai la pugna
S'ingaggerà con quelli onde ⁶ li sordi ⁷

¹ I due Santi immortali (*Introduzione*, II, 26; così abbiám procurato di tradurne i nomi) cioè Ameretat (immortalità) e Haurvatat (integrità).

² Vedi la nota che precede.

³ Dati a me per tuo decreto.

⁴ Quale sarà, di quest'empio, la prima pena, cioè quella del mondo presente? Quanto all'estrema, cioè quella del mondo di là, io la so e la conosco.

⁵ Accadde mai che, sotto il governo dei demoni o Devi, gli uomini stessero bene? Non mai!

⁶ Per opera dei quali.

⁷ Sordi e, più sotto, ciechi in materia di fede.

E gli empì abbandonâr già la primeva
 Giovenca in man d'Aesma, onde in possanza
 Crebbero poscia i ciechi. Oh! a prosperarli,
 Asha, sui campi lor piova non scenda! ¹

(*Yasna*, XLIII).

¹ Strofa oscurissima, tradotta soltanto per congettura.

6. PREGHIERE, VOTI, BENEDIZIONI

1. Ampia e buona potèsta ed ogni sorte
 Più disīata a quello Iddio concede,
 A quel soltanto che ogni eletta cosa
 Altrui donando va per Asha ¹. Or questa
 Somma felicità, veracemente, ²,
 O Mazda, fa che a noi anche si effettui!

2. Questo a te chieggo in prima cosa, o Mazda,
 Ed, Asha, a te; questo ch'è tuo, Armaiti,
 Dimando a te, la potestà che viene
 Da voi, d'ogni mio voto ³. E tu con buona
 Mente ⁴ buon frutto al pregar mio concedi.

¹ Per rispetto ad Asha fa larghezza dei doni della terra.

² Di fatto, in effetto.

³ Fa ch'io possa conseguire per voi il compimento d'ogni mio voto.

⁴ Ovvero: con Vohumano, personificazione della mente pia e buona.

ZARATHUSTRA

3. Appo voi si raccolgono ascoltando
Quei che conforme all'opre vostre il regno,
Aura ed Asha, governano ¹, e quel detto
Che di sua lingua Vohumano apprese
Loro seguono intanto, ai quali primo
Tu, o Mazda, sei maestro e precettore.

4. Ov'è pienezza di giustizia? e dove
Misericordia sta? Per qual mai via
A santità si viene, e dove è quella
Armaiti santa? Ov'è il miglior pensiero?
E dove, o Mazda, sono i regni tuoi?

5. Tutto cotesto domandando viene
L'uom che i campi coltiva ², in tutte l'opre
Integro, pio, saggio di mente, ond'ei,
D'Asha per grazia, ottenga il viver suo, ³
Ei che giusto e possente a tutti annunzia
I mortali quaggiù retto un governo. ⁴

6. Quei che oltre il buono ciò ch'è meglio, dona,
È quei sì che conforme al suo desìo
Dona a lui ⁵ sua potèsta, ed è Aura Mazda.
Ma ciò ch'è peggio ei manda, oltre il cattivo,
A chi per lui non ben governa, al termine
Che del mondo sarà termine estremo.

¹ I principi, il re Vistaspa (?).

² L'agricoltore, tanto stimato e reputato nella religione zoroastriana.

³ Cioè vita prospera e agiata e quieta.

⁴ Ovvero: sotto un duce, un principe, un moderatore.

⁵ All'uomo pio che governa secondo giustizia e a cui si fa cenno nella strofa che precede.

7. Tu che creasti li bestiami e l'acque,
Le piante e l'immortale anima e tutto
L'ampio universo, dammi tu, santissimo
Spirto, Aura Mazda, e possa e vigoria.
Con mente buona di tanto io ti prego! ¹

8. Or per te, o Mazda, ben dirò le cose
Che ad uom saggio l'uom dice, e a chi è protervo
Qual male incolga! Io, me felice! intanto
A santità mi attengo. Ed è pur lieto
Chi ad uom saggio favella in sua dottrina.

9. Quella che ai due pugnanti ² arte donasti
Allor che, o Mazda, col tuo fuoco ardente
L'ostil ferro ³ hai disfatto, ora agli umani
Ridona, l'empio a rintuzzar, l'uom pio
E puro a ricolmar d'opre di bene.

10. Ma l'uom che ordisce la mia morte, d'altro
Costume è ben dall'altro! ⁴. Ei si professa ⁵
Una, Aura Mazda, delle creature
Della Drugia, e son tanti! un degl'insani.
Or tu a me, prego, santità largisci,
Donami santità per la tua grazia!

¹ Ovvero: secondo la legge; altra interpretazione della voce dubbia (*cénhê*) del testo.

² Gli uomini buoni, e gli empì, avversari fra loro nel mondo appunto perchè tali.

³ Detto in senso figurato o metaforico.

⁴ È diverso dall'uom pio (?).

⁵ Con questo verbo *professa* si traduce per congettura una voce oscurissima (*hunustâ*) che altri prende per un nome proprio (?), altri traduce per *favorisce* (?).

ZARATHUSTRA

11. Qual uom del santo Zarathustra è amico?
Maestro, o puri, a voi chi fia? La santa
Armaiti ov'è? Qual uomo integro insegna
Ciò che grandezza a Vohumano acquista?

12. Non questi due quel santo Zarathustra
Consolar ponno, l'impudico e il cieco, ¹
Di questa terra sul passaggio, poi
Che al mondo ei crebbe! Ed essi ambo si avanzano
Con empia forza ad assalirlo insieme. ²

13. Ma dell'empio e del giusto e nota e vede
Tutto religion, mentre affannosa
L'alma s'accosta dell'uom giusto e pio
Al raccogliente ponte manifesto, ³
D'entrar vogliosa d'Asha nel sentiero
Per l'opre sue, pel dir della sua lingua. ⁴

14. Alle create cose oh! già non sono
Amici i sordi in opre ⁵, e alla primeva
Natura ⁶ non procaccian l'alimento
Con lor dottrine e l'opre e le parole!
Ma della Drugia, alfine, alla dimora
Li menerà la lor stessa dottrina.

¹ Cieco in materia di fede.

² Altra strofa oscurissima. « La version pehlie y voit autre chose, le refus de vêtements et d'aliments pendant la durée de l'hiver (?)! ». Così il De Harlez in una nota a questo passo.

³ Il ponte Cinvant (cioè il raccoglitore) su cui passano le anime dei morti.

⁴ Per il merito di ciò che ha fatto e detto di bene nel mondo.

⁵ In materia di fede.

⁶ Negano culto alla natura (?): alla Giovenca primeva (?).

15. E quel premio che già dalle celesti
Possanze apprese Zarathustra: « Primo
Venirne incontro là, nel Paradiso,
Aura Mazda », per voi già fu decreto,
Con molto 'pro', da Vohumano ed Asha.

16. Or sapienza tal ch'è di grandezza
Regno e potèsta, quale un dì sull'orme
Di Vohumano il santo escogitava
Aura Mazda, ottenea sire Vistaspa. ¹
Oh a noi, felici noi! si apprenda ancora!

17. Di veder disìò quella a me cara
Persona ² Frashaostra, egli de' Hvovi. ³
Deh! gli si dia, poi ch'ella è disìata,
In pro' di nostra fede buona! ⁴ Assai
È potente Aura Mazda. A lui pertanto
Andate ⁵, orsù! per accostarvi ad Asha.

18. Questa scienza, o Giamaspa de' Hvovi, ⁶
Ch'è splendor di desìo congiunto ad Asha,
Quelli scegliëan per sè che la potèsta
Di Vohumano han conosciuta. Questo

¹ Il re alla cui corte Zarathustra iniziò la sua predicazione.

² Una figlia di Zarathustra.

³ Nome d'una famiglia alla quale appartengono molti personaggi della leggenda di Zarathustra.

⁴ Questo matrimonio di Frashaostra con la figlia di Zarathustra doveva favorire la propagazione della fede.

⁵ Ovvero anche: gridate!

⁶ Uno dei personaggi della corte di Vistaspa che presto si convertì alla fede.

ZARATHUSTRA

Dammi, Aura Mazda, che a te pure è grato.

19. O Maidyomaonha santo ¹, ad uom cotesto ²
Donar si dee che nostra fè ha ben nota
E al bene intende di quaggiù, che quelle
Leggi annunziò di Mazda, ottime invero
Ai vivi tutti di quaggiù per l'opre.

20. Or voi tutti ³, d'un'anima concordi,
Questo ci date inclito frutto, il santo
Costume d'Asha e le parole dette
Da Vohumano, onde Armaiti ⁴ s'acquista,
Voi, da noi venerati, ogni contento
Disiāntj con noi sempre di Mazda.

21. L'uom ch'è d'Armaiti ⁵, santo è nel pensiero
E nell'opre e nei detti. Oh! lui creava
Per la fede Aura Mazda, e il procreava
Accrescente con alma integra quella
Possanza e Santità che il mondo regge. ⁶
Buona a lui, buona a lui purità invoco!

22. Or, per chi mai nel sacrificio mio ⁷
Per santità si stia la miglior parte, ⁸
Aura Mazda conosce. Ei sa chi furo

¹ Zio di Zarathustra e uno dei suoi primi discepoli.

² Cioè la scienza già invocata nella strofa antecedente.

³ Cioè tutte voi, o Potestà celesti.

⁴ Cioè la scienza. Altrove, il Genio femminile della terra.

⁵ Che possiede la scienza.

⁶ Che il mondo regge, parole da me aggiunte per far meglio intendere il pensiero.

⁷ Celebrato da Zarathustra.

⁸ A chi tocchi, per merito e santità, la parte migliore dell'offerta.

E chi son elli ¹. Questi io con lor nomi
Celebrerò, questi verrò lodando.

(*Yasna*, L, ovvero LI).

¹ Cioè i buoni, i pii, i fedeli.

IV. - DAGLI INNI (YASHT)

1. INNO ALLA DEA DELLE ACQUE

S'avanzò allora Zarathustra e disse :
Ardvi Sura Anahita (e tu da Mazda
Procedi creator), vieni, o leggiadra,
Deh! vieni, e del vigor sian dei puledri
Le candide tue braccia ¹. Oh! vieni, o bella,
Con rapido volar, rapida, santa,
Con braccia che vigore han dei puledri,
Così pensando nella mente tua :
« Or chi mi loda? e chi mi onora intanto
Di haoma ² con le offerte e con le carni
Purificate, rituali? A quale
M'accosterò che a me s'accosti, e laudi
Porgami intanto, e a me, offerendo, pensi
Di sua mente benigna? ». — Or per il suo
Regal splendore venerarla io voglio ³

¹ Cioè le correnti delle acque.

² Il succo *haoma* dell'offerta sacrificale, già ricordato tante volte.

³ O Zarathustra, o il fedele invocante la benefica dea.

Con risonante lode, io venerarla
 Vo' con laudabil lode, essa, la pura
 Ardvi Sura Anahita. E vengo a lei
 Con offerte. Oh! tu sii bene invocata,
 Bene invocata, Ardvi Sura Anahita,
 Con Haoma ¹ insieme, con le offerte carni,
 Con le verbene ², con gl'inni che saggia
 Lingua già pronunciò, con l'opre e i detti,
 Coi sacrifici e con le fauste voci!

.
 E lei per primo ³ adorava offerendo
 Vafra Navaza ⁴ allor che ad alte grida
 A sè il chiamò l'invitto e valoroso
 Thraetaona. Ei la forma intanto assunse
 Dell'augello ch'è il corvo, e poi tre giorni
 E poi tre notti a ritornar si mosse
 Vêr la sua casa. Non però scendendo
 Giungere vi potè ⁵. Per ch'egli allora
 Anche avanzò fin che l'aurora bella
 In ciel splendette. Al splendor dell'aurora,
 Ardvi Sura Anahita a invocar prese :

¹ Il genio divino, Haoma, della pianta da cui si estrae il succo sacrificale.

² Il fascio delle sacre verbene usate nel sacrificio.

³ Tra tanti altri eroi e monarchi del tempo mitico ed eroico.

⁴ Personaggio sconosciuto della mitologia iranica che, in forma di corvo o di gallo, aiutò il re Thraetaona (il re Fredun del *Libro dei Re*, di Firdusi) in una impresa alla quale questo re lo aveva chiamato. Pare che nel ritorno smarrisse la via e che la Dea, da lui invocata, lo rimettesse sul buon sentiero.

⁵ Volando per l'aria in forma d'augello, non poteva, pare, discendere a terra.

ZARATHUSTRA

Ardvi Sura Anahita, oh! vieni al mio
Pronto soccorso. Tu m'apporta aita.
Mille a te offerte con haoma e con carni,
Offerte pure, rituali, presso
Le acque del Ranha ¹, apporterò, s'io mai
Vivo la terra toccherò. creata
Da Aura Mazda, e vedrò la casa mia!

Ardvi Sura Anahita accorse allora,
E aspetto avea di leggiadra fanciulla,
Forte, aitante, alto succinta, pura,
Splendida il volto, eretta, aureo cingente
Un diadema, i piè calzati, fulgida.
Per le braccia ella il prese, e ratto e senza
Indugio allor fu sì che giù discese
Vafra Navaza rapido alla terra
Che Aura Mazda creò, verso la sua
Propria dimora, incolume, del corpo
Forte così come pur dianzi egli era.

.
Saggio, intanto, avveduto a lei dicea
Aura Mazda così: Deh! vieni e scendi,
Ardvi Sura Anahita, a questa terra
Che Aura Mazda creò, dalle tue stelle!
Te adoreranno i principi valenti,
Duci di regioni, e i figli ancora
Dei duci, e te richiederanno i forti
Eroi perchè lor dii possanza e gloria

¹ Mitico fiume, detto nei *Vēdi* indiani, con nome corrispondente, Rasa, identificato poi geograficamente all'Arasse.

E veloci destrieri. E i sacerdoti
 Memori, e quei che osservano le leggi,
 Te pregheranno di grandezza, e te
 Di sapienza [e di vittoria, data
 Da Aura Mazda, vincente, alto operante], ¹
 E le fanciulle nubili d'un saggio
 Sposo te pregheranno, abile e forte
 Sire alla casa; e te le incinte donne
 D'un parto pregheran che sia felice.
 Or tu, che il puoi, esaudi per cotesto,
 Ardvi Sura Anahita, i supplicanti.

O Zarathustra ², venne allora innanzi
 Ardvi Sura Anahita, e discendea
 Giù dagli astri alla terra che Aura Mazda
 Un dì creò, dicendo: Ecco, signore
 Te fece, [o santo Zarathustra,] ³ a questo
 Terren mondo Aura Mazda. E me pur fece
 Aura Mazda custode a tutto questo
 Integro suo creato. Or però, in grazia
 Del mio splendor, della mia possa, vanno
 Armenti e bovi per la terra attorno
 Ed uomini con essi. Io veramente
 Tutti cotesti che Aura Mazda un tempo

¹ Glossa stata aggiunta da qualche interpolatore e qui messa tra parentesi quadre.

² È Ahura Mazdao che parla al suo profeta.

³ Si badi al modo singolare di riferire i discorsi, onde s'intende che si è dovuto fare qualche interpolazione come questa tra le parentesi quadre.

ZARATHUSTRA

Vari beni creò, sì vo guardando
Come un armento che di paschi abbonda.¹

.
Per questa laude e questa offerta, adunque,
Per cotesto, deh! vieni e qui discendi,
Ardvi Sura Anahita, a questa terra
Che Aura Mazda creò, dalle tue stelle
Al sacerdote che ti adora e prega!
Vieni all'offerta che piena straripa,²
Vieni al soccorso di chi giusto e pio
Fa l'offerta, datrice al supplicante
D'alcuna grazia, perchè un giorno i forti
Tutti vengano a te correndo in fretta
Come già venne a te sire Vistaspa!

(*Yasht*, V, 7-9; 61-65; 85-89; 132).

¹ Si notino le belle immagini primitive tolte alla vita pastorale.

² La sacra patera o coppa colma di succo sacrificale.

2. INNO AL SOLE

Adoriam questo sol, chiaro, immortale,
Dai veloci destrieri! — Allor che il sole
Arde nel suo fulgor, quando in sua luce
Ei splende, tutti, a cento, a mille, sorgono
Gli spiriti celesti, e quella attorno

Luce recando vanno e quella spandono,
 E quella luce donano per questa
 Terra che fe' Aura Mazda, in incremento
 D'ogni esistenza pura, in incremento
 Dei puri corpi, del sole immortale
 Dai veloci destrieri in incremento.

Come si leva il sol, pura ei la terra
 Fa che Mazda creò, le acque scorrenti,
 Le acque dei fonti egli fa pure, e l'acque
 Anche dei laghi e de' paduli, e tutte
 Le cose sante cui creava un tempo
 Il santo Spirto. Che se questo sole
 Mai non spuntasse, i Devi tutti attorno,
 Quanti pur sono, darien morte, in sette
 Climi alla terra, a ogni vivente cosa,
 Nè qui, nel mondo cōrporal, gli spiriti
 Celesti forza avrian della Pairika
 A ributtar gli assalti. Or, quei che il sole
 Dai veloci destrier, chiaro, immortale,
 Viene adorando e le tenèbre oppugna
 E oppugna i Devi figli alle tenèbre,
 E i ladri e i vïolenti e i maghi oppugna,
 E le Pairike e il creator de' mali
 Tutti, di morte apportator, costui
 Mazda e venera e adora, e i Santi adora,
 Immortali con esso e l'anima sua,
 E a sè rende propizio ogni celeste
 Spirto ed ogni terreno allor che il sole
 Dai veloci cavalli egli si adori,

ZARATHUSTRA

Immortal, radiante. Anche vogl'io
Mithra ¹ adorar dai lati paschi, lui
Che tutto ascolta e vede! Anche la clava
Adorar vo', la clava alto cadente
Di lui dai lati pascoli, e con esso
Adorar vo' quell'amistà, l'eletta
D'ogni amistà, che va tra luna e sole!

(*Yasht*, VI, 1-5).

¹ Vedi l'inno a Mithra più avanti.

3. INNO ALLA LUNA

Ad Aura Mazda lode e agl'immortali
Santi, e lode alla luna! A lei che i semi
Serba de' greggi ¹, lode, allor che in cielo
Si mostra; lode, allor ch'è vista! In quanti
Giorni ella cresce, in quanti scema? In cinque
E dieci di cresce la luna, e in cinque
E dieci di ella scema. Or, quale appunto
È il crescer suo, tale il scemarsi; e quale
È il suo scemar, tale è pur sempre il crescere.
Però la luna adorerem che serba

¹ Concetto prettamente zoroastriano, come pare, di cui non si conosce bene la ragione o il significato.

Dei greggi i semi, pura, e d'ogni pura
 Opra regina! Ed io frattanto ad essa
 Vo, quando splende, per mirarla, e ad essa
 Vo, quando splende, a contemplarla. E stanno
 Intorno a lei tutti i Santi immortali,
 Fulgido il nimbo ¹ ne serbando, e stanno
 Intorno a lei tutti i Santi immortali,
 Sovra la terra, che Mazda creava,
 Spandendone la luce. Allor che in alto
 Splende la luce della luna, al scendere
 Delle rugiade la verzura cresce
 Delle auree piante per la terra intorno,
 E la luna ora è nuova ed ora è colma,
 E interlunj vi sono. Or noi la luna
 Pura adoriam quand'è novella, a tutte
 Pure cose regina. Anche adoriamo
 La pura luna quand'è colma, a tutte
 Pure cose regina, e l'interlunio
 Anche di lei, di tutte pure cose
 Regina, adorerem puro interlunio!

Oh! ch'io possa adorarla! Essa de' greggi
 I semi accoglie ed è lucente e diva,
 Chiara, datrice di rugiada e luce,
 Splendida, errante, ultrapossente, ricca,

¹ L'aureola che cinge il capo degli Esseri divini e dei monarchi del tempo epico ed eroico, segno della maestà reale. Vedi più avanti il *Yasht* XIX.

ZARATHUSTRA

Spande grazie e favori, e di virenti
Erbe veste il terren, diva, di beni
Al mortal donatrice e di salute.

(*Yasht*, VII, 1-5).

4. COMBATTIMENTO DI TISTRYA (SIRIO) COL DEMONE APAOSHA ¹

S'avanza allora, o santo Zarathustra,
Sirio lucente e maestoso, e al lago
Vourukasha si tragge, e aspetto reca
D'un destrier bello, candido, che d'oro
Ha orecchi e d'oro una gualdrappa. Ed ecco
Incontro a lui sobbalzasi il demòne
Apaosha in giù correndo, e aspetto reca
D'un calvo destrier bruno. Esso pur calvo,
Calvi ha gli orecchi e calvo il dorso e calva
La coda, e di sciagura inusti i segni.

Scendono ambo a pugnar d'un moto istesso
Fulgente Sirio e maestoso e il demòne
Apaosha. Per tre giorni egli combattono,
O Zarathustra santo, e per tre notti,
Fin che il demòne Apaosha lui vince
Di possa, fin che il supera vincendo,
Lui, che Sirio è fulgente e maestoso,
E di là il scaccia via, lungi dal lago
Di Vourukasha, tutto per il tratto

¹ Vedi l'Introduzione, II, 32.

Lungo d'un hathra ¹. Ed ei la sua sconfitta,
 Ed ei confessa la disfatta sua,
 Sirio fulgente e maestoso : Oh! data
 Fu a me, Aura Mazda, una sconfitta! Data
 M'è una disfatta, o piante ed acque, o fede
 Di Mazda! ². Non mi onorano i mortali
 Ora d'un inno in cui suoni il mio nome,
 Come pur gli altri Geni ³ onoran essi
 D'un inno con lor nome. Oh! se i mortali
 D'un inno mi onorassero in che il mio
 Nome s'udisse come onoran essi
 Gli altri Geni con inni al loro nome,
 Io per me stesso di dieci cavalli
 La forza piglierei, di dieci bovi
 E di dieci cammelli, e di dieci acque
 Scorrenti la virtù, di dieci monti.

A Sirio, allora, maestoso e fulgido,
 Io, che Aura Mazda son, porgo col suo
 Nome adorando un inno, e gli do forza
 Di dieci bovi e di dieci cavalli
 E di dieci cammelli, e di dieci acque
 Scorrenti la virtù, di dieci monti.

S'avanza allora, o santo Zarathustra,
 Sirio lucente e maestoso, e al lago

¹ Misura di distanza di cui non si conosce il valore, come si è già notato.

² Annunzia alle acque e alle piante la sua sconfitta, perchè è datore di piogge con le quali vivifica i campi e le piante. Vedi avanti.

³ Gli altri Yazata o Geni buoni. Vedi l'Introduzione, II, 27.

ZARATHUSTRA

Vourukasha si tragge, e aspetto reca
D'un destrier bello, candido, che d'oro
Ha orecchi e d'oro una gualdrappa. Ed ecco
Incontro a lui sobbalzasi il demòne
Apaosha in giù correndo, e aspetto reca
D'un calvo destrier bruno. Esso pur calvo,
Calvi ha gli orecchi e calvo il dorso e calva
La coda, e di sciagura inusti i segni.

Scendono ambo a pugar d'un moto istesso
Fulgente Sirio e maestoso e il démone
Apaosha. O santo Zarathustra, ei pugnano
Del pomeriggio in fino all'ora, e vince
Costui di possa e il supera vincendo
Sirio splendente e maestoso, lui,
Lui Apaosha demòne. Indi pel tratto
Lo scaccia via, dal lago Vourukasha,
D'un hathra, e intanto la vittoria sua
Proclama Sirio maestoso e fulgido,
Aura Mazda! gridando, a me salute!
Salute, o acque, o piante, o fè di Mazda!
A voi salute, o regioni! ¹. Or vengano,
Vengano d'acque a voi, non contrastate,
Le correnti sui campi che di grano
Copia non hanno ², a pro' di quanti sono
Corporati viventi in su la terra.

S'avanza allora, o santo Zarathustra,

¹ Regioni ariane o iraniche.

² Secondo altri, che hanno gran copia di grano.

Agita Sirio il lago, indi l'acqueta;
 Solleva il lago, indi l'appiana, e intanto
 S'agitan tutte al lago Vourukasha
 Le spiagge intorno, e se n'agita ancora
 La parte mediana. Ecco! si leva
 Sirio di là fulgente e maestoso,
 Di là dal lago Vourukasha, e levasi
 Di là pur anco Satavaesa ¹, ed ecco
 Agglomerarsi i nuvoli dal monte
 D'Hindva che stassi in mezzo al lago. Allora
 Sirio i vapori limpidi, le nubi
 Che formano, sospinge, e un vento ei primo
 Adduce per le vie per cui cammina
 Haoma, di vita accrescitore, augusto,
 Onde poscia, di là, gagliardo un vento
 Spira, da Mazda procreato, e mena
 Grandine e pioggia e nubi alle diverse
 Regioni e città, sui sette climi.

O Zarathustra santo, ora quelle acque,
 Concesse alle contrade, attorno in questo
 Mondo terreno a dispartir si muove
 Apam-napàt ², e impetüoso un vento
 Le spartisce, e con esso la celata
 Luce nelle acque ³, ed a spartirle vanno
 Dei pii mortali le Fravàshi intente.

(*Yasht*, VIII, 20-34).

¹ Nome d'una stella (la stella della sera? Espero?) che viene in aiuto di Sirio.

² Mitica divinità delle acque. Vedi l'*Introduzione*, II, 29.

³ La folgore e il lampo celato nella nube acquosa e temporalesca.

5. INNO A MITHRA ¹

Ecco! veloci palafreni il sire
 Mithra dai vasti paschi a quelli tutti
 Dona che nol ripudiano, e diritta
 Dona il Fuoco la via, figlio di Mazda,
 A tutti quei che Mithra non ripudiano.
 A tutti quei che non ripudian Mithra,
 De' giusti e puri, vigorose e buone,
 Le pie Fravàshi donan genuina
 La discendenza. Ed or, per la sua gloria
 E il suo splendor, vogl'io con una laude
 Che alto risuoni, venerar lui, sire
 Di vasti paschi. E noi sì l'onoriamo
 D'offerte, lui dai vasti paschi, lui
 Fonte di gioia all'arie regioni ²
 E di felicità. Deh! ch'egli venga
 In nostro aiuto e a nostra gioia, e venga
 Al conforto di noi, venga le nostre
 Peccata a cancellar! Salute a noi
 Apporti anche e vittoria, e buono stato
 Anche ci doni e a purità ci adduca.
 Tremendo egli è, signor di vasti paschi,
 Mithra, degno di laude, impetuoso,
 Degno d'offerta, e niun per tutto il mondo
 Visibil di quaggiù può fargli inganno.

¹ Vedi l'*Introduzione*, II, 30.

² Le regioni del paese ario o iranico.

Ora vogl'io cotesto oltrapotente
 Genio gagliardo, alle create cose
 Proficuo, Mithra, onorar con offerte,
 Chè a lui veronne con preghiere e laudi;
 Lui dai pascoli vasti con un inno
 Adorerò che alto risuoni. Oh! Mithra,
 Fonte di gioia all'arie regioni
 E di felicità, dai vasti paschi,
 Onorerem d'offerte. Egli pertanto
 Da noi si adori, lui, ch'è onniveggente,
 Onniaudiente, socievol, verace,
 Dai paschi spaziosi, inclito e bella-
 mente formato, dall'ampie vedette,
 Vigile, insonne eroe! Lui già, movendo
 Fin da Arezàhi ¹, venerâr li prenci
 Di questa e quella región scendendo
 Contro il nemico stuol, contro le schiere
 Insiem raccolte, allor che per l'acquisto
 Si pugnava di regni. Or, dalla parte
 Onde primi adorando elli venièno,
 Piena l'alma di fede e con devota
 La mente e il cor, da quella anche venìa
 Mithra balzando, il sir dai vasti paschi,
 E dator di vittoria avea con seco
 Un nembo, e l'imprecar dentro la mente. ²
 Per la sua gloria e il suo splendor, vogl'io

¹ Nome d'uno dei sette climi o regioni in cui, secondo l'*Avesta*, è divisa la terra.

² L'imprecar contro i nemici (?). Passo oscuro e variamente inteso. Il Kossowicz traduce: *cum (terribili) sapientiae simulacro* (?).

ZARATHUSTRA

Mithra adorar dai vasti paschi, lui
Con un inno adorar che alto risuoni!

Mithra adoram dai vasti paschi! Lui,
Vigor chiedendo ai palafremi e ai corpi
Salute e forza, adorano i curuli
Guerrieri, alti sul dorso de' cavalli,
E pieno degli avversi lo sterminio
Gli domandano, e piena la sconfitta
Dei nemici, e degli emuli, in lor foga
Impetüosi, avversi, ampia la strage.

Per la sua gloria e il suo splendor, vogl'io
Mithra adorar dai vasti paschi, lui
Con un inno adorar che alto risuoni!

Mithra adoram dai vasti paschi! Primo
Celeste Genio, il monte Hara egli ascende
Dinanzi al Sol dai veloci cavalli,
Immortal Sole. Primo egli, aitante,
Tutto coperto d'or, le alture amene
Sale del monte, donde poi contempla
Tutta col guardo suo l'ariaca terra
Propiziando. E nell'ariaca terra
Duci son valorosi, ampie falangi
Intesi ad ordinar. E vi son monti
Alti, con molti paschi, e irrigui sono,
Ed hanno fonti, li bestiami e i greggi
Ad allevare. Profondi laghi ed ampie
Acque vi son, vi son correnti vaste
Quali fluenti scendon fino ai monti

D'Iskata e di Pouruta ed oltre ancora.¹

.
 Mithra adoram, suavia! dai molti paschi,
 Dal verace parlar, dal core amico,
 Ben conformato, che ode tutto e ascolta,
 Che tutto vede, altissimo, dall'ampie
 Vedette, insonne, vigile e gagliardo,
 Punitor delle colpe! Egli una schiera
 E procacciassi e adunasi, ed ha mille
 E mille potestà, signoreggiante,
 Dominante, onnisciente. Egli la pugna
 Forte sospinge, là, nelle battaglie,
 Forte resiste, e resistendo forte
 Nelle battaglie, le inimiche schiere
 Tutte disperde. Vanno scompigliate
 Ambe allor dell'esercito nemico
 L'ali, quando è sospinto alla battaglia,
 E dell'oste barbarica la media
 Turba ei riempie di terror. Sgomento
 E spavento, ei che il può, dentro vi spande;
 Di lor che lo ripudiano, le teste
 Abbatte al suol, di lor che lo ripudiano,
 Lunge i capi disperde. Oh! desolate
 Son le dimore, diserte di figli,
 Squallide, dove ad abitar si stanno
 Quei che Mithra ripudiano, protervi.

¹ Con questo: *oltre ancora*, ho inteso di sottintendere o di rappresentare dodici nomi propri geografici, irriducibili, tanto sono di forma strana, allo schema del verso italiano.

ZARATHUSTRA

Di santità nemici; e tortuoso
Segue e triste sentiero ogni giovenca
Dall'unghia ossuta là, nelle contrade
Di chi Mithra rinnega. Essa, di tali
Empi al carro aggiogata, assai di lagrime
Bagnata il muso, là si arresta; e i dardi
Pennuti di costor, ben che da un arco
Ch'è ben teso scagliati, anche sospinti
Via dalla corda, fendon l'etra invano
Quando adirato, in suo corruccio, in nulla
Propiziato, possessor di vasti
Pascoli, Mithra a' suoi nemici avventasi.
E l'aste lor, benchè battute, aguzze,
Di lunga punta, via dalle lor braccia
Forte scagliate, fendon l'etra invano
Quando adirato, in suo corruccio, in nulla
Propiziato, possessor di vasti
Pascoli, Mithra a' suoi nemici avventasi.
Lor fionde a lanciar pietre, ove scagliate
Sian da lor braccia, fendon l'etra invano
Quando adirato, in suo corruccio, in nulla
Propiziato, possessor di vasti
Paschi, Mithra s'avventi. E le lor clave,
Ben che forte la testa dei mortali
Volte a colpir, fendono l'etra invano
Quando adirato, in suo corruccio, in nulla
Propiziato, possessor di vasti
Pascoli, Mithra a' suoi nemici avventasi.

.
Or tu, Mithra, proteggi le contrade

Che a te, dai vasti pascoli, le offerte
 Recan buone, tu sì, che le ribelli
 Terre vai devastando. Al mio soccorso
 Io ti chiamo e t'invoco. Oh! venga a noi
 Al nostro aiuto il sir di regïoni,
 Splendido Mithra. Ei, degno assai di lodi
 E d'inni, venga, impetüoso e forte!

.
 Mithra adoram dai vasti paschi allora
 Che avanzando la terra ampia egli cinge
 Poi che il sol tramontò ¹. Così alla terra,
 Rotonda e vasta e dai remoti lembi,
 Questo confin rasenta e quello, e tutto
 Vede ciò, intanto, ch'è tra cielo e terra.
 A cento nodi, a cento nocchi, in pugno
 Stringe una clava impetüosa, quale
 Gli eroi atterra, di metallo biondo,
 Fusa, d'aureo metal, forte, compatto,
 Di tutte l'armi la più forte, l'arma
 Più datrice tra l'altre di vittoria.

.
 Trema Anra Mainyu a lui dinanzi, quello
 Ch'è pien di morte, e trema innanzi a lui
 Aesma tristo, tutto reo. Busyasta
 Che ha lunghe mani, trema a lui dinanzi,
 E tutti innanzi a lui tremano i Devi,

¹In questa parte dell'inno, Mithra è considerato come dio della luce crepuscolare vespertina.

ZARATHUSTRA

E quei dell'aria e quei malvagi e rei
Che del Varena sono ¹. Oh! non sia mai
Che vadasi per noi di Mithra irato,
Dai vasti paschi, ad affrontar la possa!
Oh! non sia mai che irato ei ci percuota
Mithra dai vasti paschi, egli, il più forte
Dei Geni, il più valente, il più aitante
Dei Geni tutti, d'essi il più veloce,
Che alla terra s'attien quale il più invitto
De' Geni, di gran pascoli signore.

Mithra adunque adoram dai vasti pascoli,
Vigile, insonne! Tremano gli aerei
Devi dinanzi a lui, tremano i Devi
Malvagi e tristi del Varena; e intanto
Ei sì, dai vasti pascoli, signore
Di regioni, da man destra avventasi
Di questa terra ch'è rotonda e vasta,
Che ha lontani confini. A lui da dritta
Sraosa buono procede, e a lui da manca
Rasnu grande e possente ², e avvanzan tutte
Al fianco suo le piante e le acque tutte
E degli uomini pii quante pur sono
Fravashi seco. Ed egli, di gran possa,
Sempre le frecce sue, di penne adorne,
Scaglia sui Devi, e allor che là discende
Carreggiando ove son le regioni
Dei nemici di Mithra, egli pel primo

¹ Non si sa bene che sia il Varena. Forse una regione mitica.

² Genio della rettitudine; uno dei Geni minori.

Su cavalli ed eroi sferra la clava,
A questi e a quelli di sgomento il core,
Ai combattenti e a' lor cavalli, ingombra.

Mithra adoram dai candidi cavalli,
Dall'arma aguzza e lunga! Agili sono
Le frecce sue, di lui, guerrier curule,
Di gran virtù, lungi veggente. Lui
Aura Mazda creò custode e vindice,
Tutto del terren mondo ad incremento,
Ed ei, del terren mondo ad incremento,
È vindice e custode, egli che insonne,
Nella sua veglia, di Mazda protegge
Le creature, che di Mazda, insonne,
Le creature in suo vegliar difende.

Mithra adoram dai vasti paschi! Lunghe
Tende le braccia, e col vigor di Mithra ¹
Quant'è a Levante d'Indo e prende e occupa,
E quant'è in basso ad Occidente ², e quelle
Lande ancor della Ranha, e quanto è al medio
Punto di questa terra. Or dunque, o Mithra,
Stendi, suavia! le braccia e tutto invadi!
L'uom di rea luce che giustizia offende,
Cagion di doglia è al mondo. Ei così pensa,
L'uom di rea luce: Non ogni opra trista,
Non ogni detto menzognero, in sua
Scienza inetta, Mithra e vede e scorge! —

¹ Cioè di lui soltanto.

² Il passo è incerto e oscuro. La Ranha, fiume mitico ricordato di sopra anche in altra nota.

ZARATHUSTRA

Ora in mia mente io vo pensando : Tante
L'uom di quaggiù, centuplicando in forza,
Cose triste non può formar pensando,
Quante, in sua forza, di buone ed elette
Mithra celeste ne ripensa. Tante
L'uom di quaggiù, centuplicando in forza,
Triste parole a pronunciar non vale,
Quante, in sua forza, di buone ed elette
Mithra celeste ne pronuncia. Tante
L'uom quaggiù, centuplicando in forza,
Opre compier non può proterve e ree,
Quante, in sua forza, di buone ed elette
Mithra celeste ne fa e compie ¹. Oh! quella
Sapienza divina, anche se cento
Volte cresciuta, all'uom terreno tanto
Servir non può quanto al celeste Mithra,
Divina, serve! E l'uom terreno, a cento
Crescendo in forza, tanto udir non puote
D'orecchi, quanto degli orecchi suoi
Audienti udir può Mithra celeste,
Ei che ha mille virtù, sì che ogni tale
Che mentir osa, ben discopre e vede.

Mithra possente, ecco! s'avanza. Scende
Tremendo alla contrada, e volge intanto
Belli da lungi e nitidi gli sguardi
Con ambo gli occhi suoi! Or, chi mi adora?
Chi mi rinnega? ei dice. E chi si pensa

¹ Mithra da solo fa, pensa e dice del bene più che un uomo, centuplicando le sue forze, può pensare e dire e fare del male.

Degno culto di darmi, o indegno culto,
 A me Genio celeste? E a chi degg'io
 Ricchezze conferir, splendore e gloria?
 A chi, da che il poss'io, darò di corpo
 Salute e forza? Opulenza preclara
 A chi darò, da che il poss'io? Discesa
 Dal cielo a chi darò figliuolanza?
 A chi degg'io potèsta inclita e balda
 Conferir di grand'oste, e buona, e tale
 Che pur nell'alma non la pensa? — Intanto,
 Del suo nemico che in poter l'uguaglia,
 Che atterra e abbatte, e pur dinanzi a lui
 Piegasi, il capo Mithra alto colpisce,
 Mithra, che attende le assegnate pene
 Ad eseguir ¹. D'un tratto, ogni castigo
 S'eseguisce per lui, quando s'ostina
 Iroso contro a lui, non soddisfatto
 E disdegnato, quel nemico suo. ²

.
 A chi degg'io morbi donare e morte?
 A chi, da che il poss'io, di rea natura
 Mandar la povertà? Quella discesa
 Figliuolanza dal cielo a chi degg'io
 Sterminar di sterminio? A chi la possa
 Inclita e balda rapirò, la possa
 Buona ch'è di grand'oste e ch'ei non pensa,

¹ Cioè Mithra le fa eseguire o applicare.

² Cioè quando Mithra è sdegnato e non soddisfatto. Si lascia un breve inciso oscuro e forse interpolato.

ZARATHUSTRA

Oh'ei pur non pensa nella mente sua? ¹

.
Mithra adunque adoriam dai vasti pascoli,
Vigile, insonne, dall'argenteo casco,
Dall'aureo usbergo, che la morte arreca
Di pugnol, di gran possa ed aitante,
Guerrier curule, di villaggi sire!
Luminosi di Mithra ènno i sentieri,
Ed ei per quella via per cui s'avanza
Bene onorato, in pascoli fecondi
Converte le ampie regioni. Allora
Di propria voglia governando incede
Ed uomini ed armenti. Oh! venga adunque
Mithra al soccorso nostro e Mazda seco,
Ambo eccelsi, nell'ora in che le frecce
Alto mandano un sibilo, e le nari
Sbuffano dei destrieri, e stridon l'aste,
E le corde stridendo avventan punte
Dall'arco acute, e al suol caggion trafitti,
Con sconvolte le chiome e rabbuffate,
Di quelli i figli che hanno offerte ree.

(*Yasht*, X, 3-16; 35-40; 78; 95-114).

¹ Si lascia un breve passo, interpolato anch'esso, ma con senso contrario dell'antecedente.

6. INNO ALLE FRAVASHI ¹

Or io ², per lor splendor, per lor possanza, ³
 Ampia ordinai la terra, o Zarathustra,
 Da me Aura Mazda procreata, grande,
 Dai viventi percorsa. Ed essa intanto
 D'assai cose leggiadre è apportatrice,
 E tutto il terren mondo, e il vivo e il morto,
 Sostiene e le montagne ardue, dai molti
 Pascoli, irrigue. Scendono per essa
 Le acque scorrenti che ne' fiumi stanno,
 Mentre dal suol ne spuntano di varie
 Guise le piante, di bestiami e d'uomini
 Per alimento, delle ariache terre
 Per alimento e di giovenche e bovi,
 Che cinque hanno legami ⁴, ad ogni pio
 Ed integro mortal soccorso e aita.

.
 Ecco! per lor splendor, per lor possanza,
 Acque fluenti da una fonte sgorgano
 Indefettibil sempre, e dal terreno
 Alberi e piante da una fonte spuntano
 Indefettibil sempre, e da una fonte
 Indefettibil sempre, e per la forza

¹ Vedi l'Introduzione, II, 34.

² È Ahura Mazdao che parla.

³ Cioè delle Fravashi.

⁴ Non si sa cosa voglia dire. Si riferisce forse ad un modo particolare, a noi sconosciuto, di aggiogare i buoi.

D'esse e per lo splendor, nubi menando
 Nembi spirano e venti. E figli intanto
 Concepiscon di lor per lo splendore
 E per la forza, e figli partoriscono
 Dei mortali le femmine, di parto
 Fausto e felice, sì che poi di figli
 Attorniate sen vanno. E l'uom che brilla
 Nelle adunanze, che in raccôrle è destro,
 Che udir vi fa sua bella voce e intanto
 Altri il ricerca per il senno e l'ama,
 Che del tapino la domanda accoglie,
 Del tapino infelice, ecco! sol d'esse
 Per la forza e il splendor viene alla luce! ¹
 Anche per lor splendor, per lor possanza
 Percorre il sole la sua via, percorre
 Il suo sentier la luna, e gli astri il corrono
 D'esse per lo splendore e la possanza.

.
 Forti son elle, e fortemente assalgono;
 Impetüose, e con impeto assalgono;
 Di gran potèsta, e con potèsta assalgono;
 Elle valenti in tutte egregie le opere,
 Elle valenti in vittorie che toccano,
 Elle valenti in battaglie che pugnano.
 A chi le invoca donano vittoria,
 Donan favori a chi le cole ed ama,
 Donan salute all'egro. Inclita gloria
 Danno a colui che lor gratificando

¹ Incertissimo punto, tradotto soltanto per congettura.

Di sue offerte le invoca, e puro e pio
 Offre suoi doni. Più frequenti assai
 Là scendon elle ove a giustizia addetti
 Stanno gli uomini pii, là 've più eletti
 Onori a lor si dànno, ove l'uom pio
 È venerato sì che niun l'offende.

.
 Ed esse all'acque tutte, procreate
 Ma Mazda, il bel sentier mostrando vanno,
 All'acque che dal dì che fûr create,
 Da lor sorgiva non sgorganti ancora,
 Lunga stagion si stettero a un sol loco.
 Or però scorrono esse per la via
 Che Mazda fece, e per gli spazi vanno
 Che un dio loro assegnò, per un sicuro
 Ed irriguo sentiero, agl'immortali
 Santi gratificando e ad Aura Mazda.

E mostran esse alle piante fruttifere
 Lor crescere leggiadro, a lor che pria
 Create, a germogliar non anche addotte,
 Lunga stagion si stettero a un sol loco.
 Or però crescon esse in quella guisa
 Che indisce Mazda, e levansi alla meta
 Che un dio loro assegnava, agl'immortali
 Santi gratificando e ad Aura Mazda.

.
 Ora adoram le Fràvashi de' pii,
 Buone e sante e valenti! E son maggiori,
 E son più forti e veloci e gagliarde,

ZARATHUSTRA

Son più vincenti e son più salutar
E operanti assai più di quanto alcuno
Dir possa a voce, lor, che a mille a mille
Alle offerte intervengono. Ma le acque
Allor che, o santo Zarathustra, adducono
Esse dal lago Vourukasha e menano
Quella da Mazda procreata luce
Di maestà ¹, s'avanzano de' pii
Esse, le sante Fràvashi tremende,
A cento, a mille, a diecimila, e intanto
Guida le acque ciascuna alla sua casa,
Ciascuna al vico, alla famiglia sua,
Alla sua terra, e dice intanto: Oh! sia
Di noi la terra in ubertà e ricchezza! ²

In pro' di lor contrada e di lor terra
Così combattono in lor pugne, e tiene
Ciascuna il loco suo, la sua magione,
Per abitarvi, come appunto un prode
Uom, curule guerrier, per l'adunata
Ricchezza sua, cinto dell'arme e vigile,
Va combattendo. D'esse, ove discendano
In guerra a contrastar, l'acque ciascuna
Menasi e guida alla sua propria casa,
Ciascuna al vico e alla famiglia sua,
Alla sua terra, e dice intanto: Oh! sia

¹ Il nimbo o aureola della maestà dei re, accolta nelle acque del lago. Vedi più innanzi, l'inno alla maestà reale.

² Ricordiamoci che le Fravashi appartengono, quasi come angeli protettori, agli individui umani e che ne favoriscono, come se fossero loro propri, gl'interessi. Vedi anche i versi che seguono.

Di noi la terra in incremento e in fiore!

E quando un sire di contrade, giusto
In suo dominio, alla minaccia è segno
Di rubesti nemici e queste invoca
De' pii tremende Fràvashi, de' pii
Accorrono le Fràvashi al soccorso
Tosto di lui quando non sian d'offesa
Alcuna tocche, e sian contente e in nulla
Contrastate, oppugmate. Esse là volano
Al par di augello di vaste ale, e sono
A lui sferza e difesa, e sono a lui
Arma e fortezza contro la spirtale
Drugia proterva del Varena, contro
Ogni impudico apportator di danno,
Contro Anra Mainyu reo, pieno di morte,
Così come un uom prode a cento e a mille
E a diecimila deboli nell'armi
Di sterminio è cagion, nè mai l'offendono
Trafieri aguzzi, non volanti frecce,
Non ben ferrate clave e non ben ferme
Aste, non pietre che uom del braccio avventa.

.....
E allora che Anra Mainyu entro cacciossi
Alla buona, alla santa opra del bene ¹,
E Vohumano là intervenne e seco
Il divo Fuoco ², la malvagia e rea

¹ Cioè assalendo, per annientarla, tutta la creazione di Ahura Mazdao.

² Vennero in aiuto di Ahura Mazdao, in quell'assalto, Vohumano e il Fuoco.

ZARATHUSTRA

Opera a rintuzzar sceser del tristo
Anra Mainyu le Fràvashi de' pii,
Perchè mai più dal correre impedisse
Le acque Anra Mainyu e dal crescer le piante.
D'un tratto, allora, del possente e forte
Creatore Aura Mazda a scorrer presero
Le acque buone e a inverdir preser le piante.

.
Le buone e sante Fràvashi adoriamo!
Quelle adoram de' santi Spirti¹: E sono
Immortali e valenti i santi Spirti,
Assai veggenti, eccelsi, oltrapossenti,
Forti, spirtali! Sempiterni e puri,
Sette son elli ed hanno un sol pensiero,
Sette son elli ed han sola una voce,
Sette son elli ed hanno sola un'opra,
Poichè sola una mente e sola un'opra
E solo un detto in essi alberga. Un solo
Moderatore egli hanno ed un sol padre,
Ed è Aura Mazda creator. L'un d'essi
Dell'altro nello spirito con gli occhi
Penètra e scorge come ei va le buone
Parole meditando e l'opre buone
E i pensamenti buoni, e come aderge
La mente al Paradiso. Oh! luminose
Sono d'essi le vie quando alle dapi

¹ Anche gli Esseri divini, anche lo stesso Ahura Mazdao, hanno, ciascuno, la loro Fravashi.

A loro offerte ei volano scendendo.

.
 E del pio Gaya-màrtana¹ adoriamo
 La Fravashi, di lui, che d'Aura Mazda
 Primo intese la mente e le dottrine,
 Onde poi delle ariache contrade
 Mazda creava il germe e producea
 L'origin prima. E insiem di Zarathustra
 La santità e la Fràvashi adoriamo,
 Di lui ch'è santo e pio, che eletto il primo
 Fu ad ogni buon pensier, che eletto il primo
 Fu ad ogni buon parlar, che eletto il primo
 Fu ad ogni buono oprar. Eletto il primo
 Dei sacerdoti, il primo dei curuli
 Prodi ei fu solo, e de' coloni il primo
 Che allevan bovi. Al saper fu allevato
 Primo e donato di saper. Di doni
 Primo ebbe copia e primo anche donava
 Ai mortali quaggiù di campi e colti
 Ubertà, santità primo impartiva
 E oral dottrina, e obbedienza ad essa
 Oral dottrina, e potestà coi beni
 Tutti che Mazda fe', d'origin santa.
 Ed ei fu il primo sacerdote e il primo
 Guerrier curule veramente e il primo
 Benefico pastor. Primo ei la rota
 Dell'imperioolgeva, anzi che nati

¹ Il primo uomo (il primo re, anche, secondo Firdusi), creato insieme alla Giovenca primeva.

ZARATHUSTRA

Fosser demòni ed uomini. La lode
Primo ei dicea del puro esser del mondo
Creato, e si dicea de' Devì intanto
Sgominator, devoto a Mazda, avverso
Ai demòni, alla fè di Zarathustra
Addetto e d'Aura Mazda. Egli primiero
Del procreato mondo la parola
Pronunciò avversa ai demòni, devota
Ad Aura Mazda. Pronunciava ei primo
Del procreato mondo la parola
Avversa ai Dévi, sacra ad Aura Mazda,
E primo ei designò di laudi e onori
Quello indegno che ai demòni è devoto.
Egli è forte, e preclaro è Zarathustra
In tutto l'esser suo, primo, in cotante
Regioni, alla fè verace addetto.

E per lui già s'intese ogni parola,
Ogni dottrina santa, ed egli è sire,
Egli è duce ai terreni esseri. E laudi
Ei fe' alla purità, purità grande,
Santa, sovrana, della fè che a tutte
L'altre sovrasta, interprete ¹. Ma lui,
Lui disîâr tutti i Santi immortali,
Concordi al Sole ² in lor desio, la fede
Per raffermar nell'anima con atto
Di fè del core; e il disîâr signore

¹ Forse perchè, nell'*Avesta*, Zarathustra si trova quasi sempre in colloquio con Ahura Mazdao che l'istruisce intorno alle cose della religione.

² Al Sole qui considerato come una divinità.

Degli esseri e lor duce, e laudatore
 Anche alla purità, purità grande,
 Santa, sovrana, della fè che a tutte
 L'altre sovrasta, interprete. E le piante
 E l'acque prosperâr quand'ei nascea,
 Quand'ei cresceva. Gli alberi, nel tempo
 Ch'ei nacque e crebbe, crebbero con lui
 E l'acque seco, e allor ch'ei nacque e crebbe,
 Tutte del Santo Spirto le create
 Cose di tutti acclamâr la salute :

Zarathustra, oh felici! Egli ci è nato,
 Il santo Zarathustra! Oh d'ora in poi,
 Con le verbene in man levate, offerte
 Faccia per noi con sacrifici, e intanto
 La buona fè di Mazda per le sette
 Regioni alla terra ampia si estenda!

(*Yasht*, XIII, 9-10; 14-16; 23-25 53-56; 64-72; 77-78;
 82-95).

7. IL LAMENTO DI ASHI ¹

Il suo primo lamento alza la buona
 Ashi, l'eccelsa, per tal donna a cui
 Non nacquer figli. Di costei sull'orme,
 Dice, tu non andar! Tu di costei

¹ Dea della purità, già ricordata altre volte.

ZARATHUSTRA

Non penetrar la casa! Or, che degg'io
Far per cotesto? E tornerommi al cielo? ¹
E il sen penetrerò di questa terra?

Il secondo suo pianto alza la buona
Ashi, l'eccelsa, per la meretrice
Che il figlio suo, cui generava ignoto
Maschio, depone sulla via ²: Che deggio
Far per cotesto? E tornerommi al cielo?
E il sen penetrerò di questa terra?

Il suo terzo lamento alza la buona
Ashi, l'eccelsa: Oh! colpa più d'ogn'altra
Scellerata per me, ch'uomini crudi
Orbe di nozze rendan le fanciulle
Da che, non disposte, al parto addotte
Furon per essi! ³. E tornerommi al cielo?
E il sen penetrerò di questa terra?

Disse Aura Mazda allora: Ashi leggiadra
Che ben fosti creata ⁴, oh! non tornarti,
Oh! non tornarti al cielo, il sen di questa
Terra non penetrar! Ma tu con meco
Entra là dentro alla mia casa, bella,
Regal mia casa. Onorarti vogl'io
Di tale offerta, venerarti io voglio

¹ Anche dagli Antichi si favoleggiava che, nella trista età del ferro, la dea della giustizia, Astrea, abbandonò la terra e si rifugiò in cielo.

² Altri intende: che dà un figlio d'altri al suo proprio marito.

³ Furono violate, abbandonate, e però non più volute in ispose da alcuno.

⁴ Creata da Ahura Mazdao stesso, ovvero, secondo altri, sapiente.

Con tale offerta, quale, ad onor tuo,
 Già ti recò Vistaspa. Alta frattanto
 Levi la voce un sacerdote accanto
 Di Daitya alla corrente ¹, e in piè si stia
 Da retro alle verbene insiem congiunte! ²
 Con questa offerta venerarti io voglio,
 Onorarti vogl'io con questa offerta,
 O bella Ashi, che ben fosti creata!

(*Yasht*, XVIII, 58-61).

¹ Ovvero: alla corrente bene creata da Ahura Mazdao. La voce *daitya*, in tal caso, è aggettivo, non nome proprio.

² È il mazzo delle verbene, sospeso su due sostegni di ferro, dinanzi al sacerdote, mentre egli celebra il sacrificio.

8. INNO ALLA MAESTÀ REALE ¹

Or la tremenda s'adori per noi
 Maestà regia che Aura Mazda fea
 Creando, assai laudabile, superna-
 mente fautrice, salutar, splendente,
 Possente, a tutte le create cose
 Sovrastante, che un dì si discendea
 Sul capo a Yima splendido, signore

¹ Secondo l'*Avesta*, la Maestà reale è un'aureola luminosa che cinge il capo dei sovrani prescelti dal cielo a regnare.

ZARATHUSTRA

D'inclito gregge ¹, in quello diuturno
Tempo ch'egli regnò su questa in sette
Climi terra divisa. Ei dominava
E gli uomini e i Daèvi e le Pairike,
I maghi e gli empi tutti e gl'infedeli,
Quale ai Daèvi ambo rapìa cotesti
Possessi, buono stato e di ricchezza
Copia e abbondanza. E lor togliea di beni
Pienezza e copia di bestiami. Gloria
Ed alimento lor togliea. Lui sire,
Mai non scemaro la bevanda o il cibo
Ai viventi quaggiù, nè furo a morte
Soggetti uomini e armenti. Alberi ed acque
Non disseccaron mai, regnando Yima.

Yima regnando, non ardor d'estati,
Non stridor fu d'inverni, e non vecchiezza,
Non morte fu, non quella che i Daèvi
Creâr, l'invidia, fin che scevro ei fue
Di menzogna, fin ch'ei, nella sua mente,
Quella non ebbe accolta empia parola,
Menzognera parola ². Oh! ma la rea
Menzognera parola allor ch'egli ebbe
Nella sua mente accolta, ecco! fuggirsi
In forma d'un augel visibilmente
Via da lui l'aureo nimbo ³. Allor che in pria

¹ Cioè signore d'un popolo forte; designazione bellissima d'un sovrano di genti che occorre anche nella Bibbia, nei poemi di Omero (Agamennone pastor di popoli), nel *Libro dei Re*, di Firdusi.

² Quando volle farsi adorare come un Dio.

³ Il segno visibile della Maestà reale.

Non vide più quell'aureo nimbo, il fulgido
 Yima, quel sire dal bel gregge, in core
 Turbato e tristo giù cadea, da tristi
 Pensieri oppresso stramazando al suolo.

La prima volta che da Yima illustre
 Via s'involava la regal potèsta ¹,
 Quando da Yima, a Vivahvante figlio,
 Sotto la forma dell'augel Varaghna,
 La regia maestà si dipartì,
 Quella ghermiasi allor Mithra dai vasti
 Pascoli, Mithra che ben ode e sente,
 Che ha mille facoltà. Quando da Yima
 Via s'involò per la seconda volta
 Da Yima illustre la regal potèsta,
 Quando da Yima, a Vivahvante figlio,
 Sotto la forma dell'augel Varaghna,
 La regal maestà si dipartì,
 Quella allor si ghermì dell'athviana
 Stirpe il rampollo, Thraetaona ², sceso
 Da una gente gagliarda. Ed atterrava
 Thraetaona il serpente che Dahaka ³
 Diceasi, da tre fauci e da tre teste
 E da sei occhi e di mille possanze,
 Peste ferale e demoniaca drugia,
 Quale Anra Mainyu procreava un giorno
 Mortifera e letal per le terrene

¹ Cioè la Maestà stessa.

² Il re Fredun del *Libro dei Re*, figlio di Athvya, perciò detto qui di stirpe *athviana*. Vedi di sopra il 1^o passo del *Yasna*.

³ Vedi l'*Introduzione*, II, 43.

ZARATHUSTRA

Create cose, perchè morte avesse
La purità delle terrene cose.

La terza volta che da Yima illustre
Via s'involava la regal potèsta,
Quando da Yima, a Vivahvante figlio,
Sotto la forma dell'augel Varaghna,
La regia maestà si dipartia,
Quella si tolse Keresaspa allora,
Keresaspa magnanimo, il più forte
Degli uomini d'allor prodi e valenti,
Se Zarathustra toglì, il più gagliardo
Per marzïal virtù. Morte al serpente
Sruvara ¹ ei diè che divorar solea
Ed uomini e destrieri, e di veleno
Era cosperso, verde, e sopra lui
D'un pollice crescea fino all'altezza
Verde il toscò. Sovr'esso, in un caldaio
Di ferro Keresaspa una vivanda,
Del mezzodì ver l'ora, un dì, cuoceva,
Quando, dal fuoco il mortifero serpe
Come fu tocco, lungi sobbalzossi
Via dal caldaio si traendo. L'acqua
Che bollìa riversò. Sgomento a dietro
Keresaspa il magnanimo si trasse.

.
Or la tremenda s'adori per noi
Maestà regia che Aura Mazda fea

¹ Cioè il cornuto. Vedi il racconto corrispondente a questo nel
Libro dei Re, vol. I, della mia traduzione.

Creando, assai laudabile, supernamente
fautrice, salutar, splendente,
Possente, a tutte le create cose
Sovrastante. Contesero per essa
E il Santo Spirto ed Anra¹; essi per lei
Inconsunta pugnaro, agili e presti
Ciascun mandando messaggeri suoi.

Splendette allora, d'Aura Mazda figlio,
Il Fuoco², e intanto si pensava: Io questa
Maestà inconsunta afferrerò! — Ma a lui
Dietro avventossi con tre fauci il serpe,³
Empio, che d'ingoiarla avea desìo,
Pensando: O Fuoco, o d'Aura Mazda figlio,
La regia maestà svela tu al mondo!
Se la ritieni tu questa regale
Maestà inconsunta, la luce tua viva
Io sì farò che render tu non possa
Mai più alla terra che Aura Mazda fece!

Ambe le mani, e soverchio l'amore
Della vita era in lui, dischiuse allora
Il Fuoco, chè tremendo era Dahaka.

Innanzi allora l'empio s'avventava
Serpe a tre fauci, sì pensando: Io questa
Maestà inconsunta afferrerò! — Ma dietro
Splendette a lui quel d'Aura Mazda figlio,
Il Fuoco, e favellava in questa guisa:

¹ Cioè Ahura Mazdao e Anra Mainyu.

² Uno dei messaggeri inviati dal Santo Spirito (Ahura Mazdao), enumerati in una glossa omessa nella traduzione.

³ Il serpe Dahaka. Vedi sopra.

ZARATHUSTRA

Or la disvela al mondo, o di tre fauci
Serpe Dahaka, la maestà regia!
Se la ritieni tu questa regale
Maestà inconsunta, entrar sì ti vogl'io
Da retro il ventre, e all'orlo di tue fauci
Divamperò. Ben io farò che a questa
Terra che Mazda già creava, mai
Più avventar non ti possa onde la morte
Abbian di purità gli enti creati!

Ambo gli artigli, e soverchio l'amore
Della vita era in lui, dischiuse allora
Il serpe, chè tremendo era là il Fuoco.

Là, presso il lago Vourukasha, allora
La maestà regia riparò. Si mosse
Apam-napàt che ha veloci i destrieri,
Là presso ad afferrarla¹. E esso correa,
Apam-napàt che veloci ha i destrieri,
L'inconsunta a ghermir presso le fonde
Acque del lago Vourukasha, presso
I rivoli profondi. — E noi, suvvia!
Il sire cinto di assai donne, eccelso,
Fulgido, Apam-napàt, adoreremo,
Dai veloci cavalli, a chi l'invoca
Soccorritor, maschio, che l'uom creava,
Che l'uom formò, Genio dell'acque, tale
Chè ove l'adori alcuno, ode e l'ascolta.

Ma a voi, chiunque de' mortali siate,
Così Aura Mazda favellava, o santo,

¹ Divinità mitica delle acque, già ricordata. Vedi l'*Introd.*, II, 29.

O puro Zarathustra : Oh! la inconsunta
 Maestà regale cerchi per voi,
 E per voi si desi quella, fra i doni
 Dei sacerdoti ¹, splendida dell'alma
 Soddisfazione. Si desi, fra i doni
 Dei sacerdoti, l'integra dell'alma
 Soddisfazione! Ashi la buona, intanto,
 All'uom sarà compagna, essa che tutta
 È una luce, e un palvese ha nella destra,
 La vigorosa, armenti e colti campi
 A custodir. Compagno anche Verethra ²
 All'uom sarà per tutti i giorni, in tutti
 Gli anni valente ad atterrar con forza
 L'oste nemica. E l'uom le schiere avverse
 Sgominerà con Verethra alleato,
 Con Verethra alleato ei tutti insieme
 A sgominar verrà gli empi nemici.

Or la tremenda s'adori per noi
 Maestà regia che Aura Mazda fea
 Creando, assai laudabile, superna-
 mente fautrice, salutar, splendente,
 Possente, a tutte le create cose
 Sovrastante. Desire ebbe di lei
 Il turanio mortifero Franrasya, ³

¹ Che soltanto i sacerdoti, quando ricevono offerte pie, possono dare.

² Genio divino della vittoria.

³ Re dei Turani e acerrimo nemico degl'Irani e dei loro re, detto Afrasyab nel *Libro dei Re*, dove altresì si narra e descrive la secolar guerra tra i due popoli avversi. L'*Avesta* lo considera non degno di regnare, e però qui si legge come egli, benchè molto tentasse, non potè conseguir mai la maestà di re.

ZARATHUSTRA

E là, dal lago Vourukasha, ignudo
Si fe', tolte le vesti, e dietro a quella
Corse regale maestà che propria
Di tutte le arie regioni è sola,
Dei nati in esse e dei non anche nati
E del pio Zarathustra. Oh! dileguossi
La maestà, la maestà disparve,
Via dilungò la maestà. Ma un fonte
Via si spiccò dal lago Vourukasha,
Un rio che Husrava ebbesi a nome ¹, e intanto
Via s'involò dal lago Vourukasha,
O santo Zarathustra, esso il turanio
Sire Franrasya in gran tempesta, un tristo
Pensier così pensando: A questa parte,
A questa parte, qui! Non io la regia
Maestà giungo ad afferrar che propria
Di tutte le arie regioni è sola,
Dei nati in esse e dei non anche nati
E del pio Zarathustra. Ed io, frattanto,
Tutte le già create cose e tutte
Le semenze, le belle e le maggiori
E le migliori, a deturpar mi accingo.
Deh! venga a te Aura Mazda, e lieto sia
Creature inteso a procrear! ². — Intanto
Via s'involò dal lago Vourukasha,
O Zarathustra santo, esso il turanio

¹ S'intende che la maestà reale sfuggì per questi fonti o rivi (altri due se ne ricordano appresso) a Franrasya che tanto l'agognava.

² Non si può ben capire a chi si riferisca, in questa frase, il pronome di seconda pers. sing. Il tono della parlata sembra ironico.

Sire Franrasya, l'alma in gran tempesta.

Franrasya allora, anche una volta, ignudo
 Si fe', tolte le vesti, e dietro a quella
 Corse regale maestà che propria
 Di tutte le arie regioni è sola,
 Dei nati in esse e dei non anche nati
 E del pio Zarathustra. Oh! dileguossi
 La maestà, la maestà disparve,
 Via dilungò la maestà. Ma un fonte
 Via si spiccò dal lago Vourukasha,
 Un rivo che Vanhazda ebbesi a nome.

Si ripetono, a questo punto, con le stesse parole le minacce stolide di Franrasya, scornato e avvilito.

Franrasya allor, la terza volta, ignudo
 Si fe', tolte le vesti, e dietro a quella
 Corse reale maestà che propria
 Di tutte le arie regioni è sola,
 Dei nati in esse e dei non anche nati
 E del pio Zarathustra. Oh! dileguossi
 La maestà, la maestà disparve,
 Via dilungò la maestà. Ma un fonte
 Sgorgava allor dal lago Vourukasha,
 Un rivolo che Avzdanu ebbesi a nome.

Si ripetono, anche a questo punto, con le stesse parole, le minacce del re Franrasya.

ZARATHUSTRA

Così la regia maestà che propria
Di tutte le arie regioni è sola,
Dei nati in esse e dei non anche nati
E del pio Zarathustra, egli non ebbe.

(*Yasht*, XIX, 30-40; 45-64).

9. ANCORA DELLA CONDIZIONE DELL'ANIMA UMANA DOPO LA MORTE

Domandò Zarathustra ad Aura Mazda :
Creator, tu, degli esseri terreni,
Beato, santo spirito Aura Mazda,
Allor che un pio lascia sua vita, oh! dove,
In quella notte, l'anima ne resta?

Là vicino, Aura Mazda rispondea,
Ne siede al capo, e si recita intanto
L'inno *Ustavaiti*¹ e pregasi salute :

« A quel salute, a cui di tutti è cara
La salute! Aura Mazda la conceda,
Ei, che al desio conforme ha sua potèsta! »

Tanto, per quella notte, di letizia
S'apprende l'alma quanta del vivente
Mondo è tutta la gioia. — E dove intanto

¹ È il titolo di una delle *Gâtha* (*Yasna*, XLII, 1) di cui più sotto si riferiscono i primi versi, così denominata dalla sua prima parola che è *ustâ*, salute.

L'alma si sta la susseguente notte?

Là vicino, Aura Mazda rispondea,
Ne siede al capo, e recitasi intanto
L'inno *Ustavaiti*, e pregasi salute :

« Salute a quello, a cui di tutti è cara
La salute! Aura Mazda la conceda,
Ei, che al desìo conforme ha sua potèsta! »

Tanto, per quella notte, di letizia
S'apprende l'alma quanta del vivente
Mondo è tutta la gioia. — E dove intanto
La terza notte l'anima si resta?

Là vicino, Aura Mazda rispondea,
Ne siede al capo, e recitasi intanto
L'inno *Ustavaiti*, e pregasi salute :

« Salute a quello, a cui di tutti è cara
La salute! Aura Mazda la conceda,
Ei, che al desìo conforme ha sua potèsta! »

Tanto, per quella notte, di letizia
S'apprende l'alma quanta del vivente
Mondo è tutta la gioia. Allor che al fine
Quella notte divien, verso l'aurora
L'alma si muove dell'uom che fu pio,
E trae verso le piante e vi dimora
Tra le fragranze, mentre a lei di contro
Viene spirando un vento e dall'australe
Plaga si muove, dalle parti australi,
Molto fragrante, più fragrante assai
D'ogni altro vento. Allor, quella afferrando
Aura delle sue nari, Oh! da qual plaga,
Dice avanzando l'anima del pio,

ZARATHUSTRA

Spira ver me cotesto vento, quale
Io di mie nari il più soave apprendo?

All'alma allora, cui venìa di contro
L'aura fragrante, traggesi la sua
Stessa religïon d'una fanciulla
Nelle sembianze, leggiadra fanciulla,
Dalle candide braccia, inclita, forte,
Aitante del corpo, alta, fiorente,
Ben conformata la persona, illustre,
Splendida il viso, di tre lustri appena
Nella crescenza corporal, di tale
Beltà nel corpo qual soltanto in quelle
Trovasi di quaggiù donne più vaghe.

Così allor domandando la richiede
L'anima dell'uom pio : Deh! quale ancella,
Quale ancella sei tu, ch'io mai del corpo
Sì bella non vid'io fra l'altre tutte?

Così allor le risponde quella sua
Stessa religïone : Io veramente
Sono, o garzone, il tuo miglior pensiero,
Il tuo detto miglior, l'opra migliore
Di te, la tua religïon, la tua
Fede stessa, inerente alla persona.

Or, chi te mai desiderò, soggiunge,
Di tal grandezza e venustà, di tale
Bontà, di tal fragranza e tal vittoria,
Di tal virtù contro gli avversi, quale
A me qui t'appresenti? — Oh! tu medesmo,
Garzon, per tale mi desiderasti!
Il buon pensiero e l'oprar buono e il buono

Parlar per te scegliesti, e tanta mia
 Bontà e grandezza ed avvenente aspetto,
 E fragranza e virtù contro gli avversi
 E vittoria così come ora innanzi
 Io m'appresento a te. Nel terren mondo
 Se tu vedevi alcun le magic'arti
 Oprar talvolta, ingiusto oprar, malvagi
 Atti compir, diveller piante ¹, oh! allora
 Là ti ponevi tu li sacri canti
 A recitar, l'acque buone adorando
 E il Fuoco figlio di Aura Mazda, e pago
 L'uom pio rendevi che venìa da lungi
 O da lontano. E me, già dolce e grata,
 Ora più dolce e grata, e me, già bella,
 Or più leggiadra e disiata, in trono
 Alto sedente, su più eccelso trono
 Assidere facesti. Opra fu tale
 Di tuo buono pensier, di tua favella
 Buona, del buono oprar! Me vanno intanto
 Adorando i mortali, e preci assai
 E voti lunghi ad Aura Mazda ei fanno.

Allor, movendo il primo passo, il piede
 L'anima dell'uom pio pone ove stanno
 Li suoi buoni pensier. L'altro movendo,
 Pone il piè dell'uom pio l'anima allora
 Là 've si serba ogni sùo detto buono.
 Movendo poscia il terzo passo, il piede

¹ Opera sommamente empia in paese tanto dato all'agricoltura come appunto l'Iran nell'antichità e anche ora.

ZARATHUSTRA

L'anima dell'uom pio pone ove stanno
L'opre sue buone, ed il quarto movendo,
Là pone il piede l'alma dell'uom pio
Dove una luce sempiterna splende.

Così allor dimandando gli favella
Integro un uom che innanzi a lui moria :

Di qual mai guisa, o pio, sei morto e in quale
Guisa venuto, o pio, dalle magioni
Ricche di buoi, dai fatidici augelli, ¹
Dal terren mondo a questo spiritale
Nostro mondo, da quello ch'è caduco
A questo mondo sempiterno? Oh! quanto
Lungo il viaggio tuo ver la salute!

Oh! non gli chieder tu, dice Aura Mazda,
Ciò che gli chiedi, quanto orribil via,
Quanto orrenda e affannosa, egli percorse,
Quando dall'ossa sue furon divisi
L'anima e il senso! Di biondo olio infuso
Come apprestato gli sia 'l cibo, questo
È l'alimento, dopo la sua morte,
Del garzon ² che pensieri ebbe e parole
Ed opre buone, che fu addetto a nostra
Buona religión. Questo pur anco
È l'alimento, dopo la sua morte,
Della pia donna che assai buoni i suoi
Detti s'ebbe e i pensieri e l'opre sue,

¹ Non si sa bene cosa voglia dire il testo. Forse è un accenno ad un'antica idea o superstizione, a noi sconosciuta.

² Per dire: un uomo, qualunque ne sia l'età.

Ossequente al suo sposo e obbediente!

Domandò Zarathustra ad Aura Mazda :

Creator, tu, degli esseri terreni,

Beato, santo spirito Aura Mazda,

Allor che un empio muore, oh! dove mai,

In quella notte, l'anima ne resta?

Là vicino, Aura Mazda rispondea,

O santo Zarathustra, ella si gitta

Alla sua testa, e intender fa la voce

*Kima*¹, tolta dagl'inni: « Oh! ver qual terra

Mi volgerò? Con la preghiera, a quale

Parte trar mi degg'io di questa terra? »

Tanto, per quella notte, di rancura

L'alma s'apprende quanta del vivente

Mondo è tutta la doglia. — E dove, intanto,

L'alma si sta la susseguente notte?

Là vicino, Aura Mazda rispondea,

O santo Zarathustra, ella si gitta

Alla sua testa e intender fa la voce

Kima, tolta dagl'inni: « Oh! ver qual terra

Mi volgerò? Con la preghiera, a quale

Parte trar mi degg'io di questa terra? »

Tanto, per quella notte, di rancura

L'alma s'apprende quanta del vivente

Mondo è tutta la doglia. — E dove, intanto,

La terza notte l'anima si resta?

Là vicino, Aura Mazda rispondea,

¹ È la prima parola della preghiera che segue immediatamente.

ZARATHUSTRA

O santo Zarathustra, ella si gitta
Alla sua testa e intender fa la voce
Kima, tolta dagl'inni: « Oh! ver qual terra
Mi volgerò? Con la preghiera, a quale
Parte trar mi degg'io di questa terra? »

Tanto, per quella notte, di rancura
L'alma s'apprende quanta del vivente
Mondo è tutta la doglia. Allor che al fine
Quella notte divien, verso l'aurora,
O Zarathustra, o pio, l'alma dell'empio
Muove e discende in paventosi lochi,
Là tra fetori sta, mentre di contro
Le vien spirando un vento, e dalla nordica
Plaga si muove, dalle parti nordiche,
Assai fetente, più fetente assai
D'ogni altro vento. Allor, quella afferrando
Aura delle sue nari, Oh! da qual plaga,
Dice avanzando l'anima dell'empio,
Spira ver me cotesto vento, quale
Io di mie nari il più fetente apprendo?

.
Allor, movendo il passo primo, il piede
L'alma pone dell'empio ove si stanno
I suoi tristi pensier. L'altro movendo,
L'alma dell'empio posa il piè là dove
Tutto si serba ogni suo detto reo.
Movendo poscia il terzo passo, il piede
L'alma posa dell'empio ove si stanno
L'opre sue triste, ed il quarto movendo
Là posa il piede l'anima dell'empio

Dove si stanno tenebre infinite.

Così allor dimandando gli favella
Malvagio un uom che innanzi a lui perìa :

In qual mai guisa, empio, sei morto, e in quale
Guisa venuto, o reo, dalle magioni
Ricche di buoi, dai fatidici augelli,
Dal terren mondo a questo spiritale
Nostro mondo, da quello ch'è caduco
A questo mondo sempiterno? Oh! quanto
Lungo il viaggio tuo ver la tua morte! ¹

Oh! non gli chieder tu, grida Anra Mainyu,
Ciò che gli chiedi, quanto orribil via,
Quanto orrenda e affannosa esso percorse,
Quando dall'ossa sue furon divisi
L'anima e il senso! Di velen fetente
Come apprestato gli fia 'l cibo, questo
È l'alimento, dopo il morir suo,
Del garzon che pensieri ebbe e parole
Ed opre triste, che fu addetto a rea,
Empia religïon. Questo pur anco,
Dopo la morte sua, è l'alimento
Della impudica che assai tristi i suoi
Detti s'ebbe e i pensieri e l'opre sue,
Non sommessa allo sposo, empia e rubella,

(*Yasht*, XXII, 1-36).

¹ Verso la morte dell'anima (?).

10. RISURREZIONE DEI MORTI E VENUTA DEL SAOSHYANT

Or, la tremenda s'adori per noi
Maestà regia che Aura Mazda fea
Creando, assai laudabile, superna-
mente fautrice, salutar, splendente,
Possente, a tutte le create cose
Sovrastante, che un dì fia che discenda
Sovra il Saosyante vincitor ¹, su quelli
Compagni suoi ², perch'egli da vecchiezza
Scevro e da morte faccia il mondo, scevro
D'ogni bruttura e d'ogni tabe, eterna-
mente di vita pieno, eternamente
Di beni ricco, in sua potèsta sciolto,
Allor che i morti sorgeranno, allora
Che immortal vita avrà il creato, e il mondo
Promuoverà, per suo favore e grazia,
Il vincente Saosyante ³. Anche immortali
Allor saranno gli esseri terreni,
Di santità quai fûr maestri ⁴, e allora

¹ Cioè il Salvatore che verrà dall'Oriente al tempo ultimo del mondo. Vedi l'*Introduzione*, II, 48, e il passo 8 del *Vendidad* riferito di sopra.

² I primi seguaci e gli eroi del tempo antico risorti dalle loro sepolture.

³ Si noti questo particolare che la fine del mondo presente darà luogo ad un altro mondo, che sarà immortale e perfetto.

⁴ Uomini e animali puri e buoni al tempo felice del re Yima. Vedi il passo 1 del *Vendidad*.

Via sparirà la Drugia, essa, che allora
 Fia venuta a dar morte all'uom ch'è pio.
 Astvaterèta, quello di Aura Mazda
 Araldo, figlio di Vispataurva, ¹
 Avanzerà dal lago di Kansava,
 Vincitrice novella annunziando.

.
 Egli, con occhi di saggezza, tutte
 Riguarderà le creature, e a terra
 La Paesisa ² abatterà, di rea
 Trista semenza. Tutte le terrene
 Creature, con sguardo di salute
 Apportator, riguarderà. Immortale
 Egli farà il creato mondo a un solo
 De' sguardi suoi. Verranno anche di lui,
 Di lui vincente Astvateréta, i soci,
 Essi che han pia favella ed opre pie
 E pii pensieri e fede intègra, e in nullo
 Modo han falso parlar. Sermone egli hanno,
 Bensì, ch'è di lor soli ³. A lor dinanzi
 Cadrà prostrato quel d'asta ferrigna
 Armato Aesma ⁴, di reo seme, ed ei,
 Astvaterèta, abatterà la mala
 Drugia, di origin mala, e tenebrosa.
 Il reo Pensier, l'abatterà colpendo

¹ Astvatereta è lo stesso che il Saoshyant, e Vispataurva è un altro nome della fanciulla Eredatfedhri di cui egli sarà figlio.

² Demone femminile della corruzione e della putredine.

³ Cioè veridico e degno soltanto di loro.

⁴ Il demone dell'ira. Vedi a dietro.

ZARATHUSTRA

Il buon Pensiero. Il Dir bugiardo, a terra
L'abbatterà colpendo il Dir verace,
E la Pienezza e l'immortal Salute ¹
E Fame e Sete annienteranno. Oh! allora,
Orbato di poter, quel, d'ogni trista
Opra Anra Mainyu autor, cadrà prostrato!

(*Yasht*, XIX, 88-96).

¹ Per maggior chiarezza (parendomi che il contesto lo richiedesse) ho tradotto alla meglio, in questo punto, i nomi di questi tra i Santi immortali; Vohu Manah (il buono e pio pensiero), Aka Manah (il reo pensiero), Haurvatat (la pienezza), Ameretat (l'immortalità).

BIBLIOGRAFIA

Avvertenza. — Si notano qui soltanto le opere principali, quelle in particolare che hanno servito di fondamento alle ulteriori e più precise indagini in questo campo della filologia iranica.

I. - LETTERATURA E STORIA

FR. SPIEGEL, *Eranische Alterthumskunde*, Leipzig, 1871-1873, 3 voll.

A. HOVELACQUE, *l'Avesta, Zoroastre et le Mazdéisme*, Paris, 1880.

C. DE HARLEZ, *Introduction à l'Avesta*, Paris, 1881 (*Bibliothèque orientale*, vol. V).

I. DARMESTETER, *Études iraniennes*, Paris, 1882, 2 voll. - e: *Ormazd et Ahriman*, Paris, 1877.

K. GELDNER, *Zend-Avesta* (in *Encyclopaedia Britannica*, volume XXIV); - e: *Avesta-litteratur* (in *Grundriss der iranischen Philologie*, von W. Geiger und I. Kuhn, 1896).

A. V. W. JACKSON, *Zoroaster the prophet of ancient Iran*, New York, 1899, - e: *Persia past and present*, New York, 1906.

C. DE HARLEZ, *Des origines du Zoroastrisme*, Paris, 1879.

II. - EDIZIONI E TRADUZIONI

Vendidad Sadé, l'un des livres de Zoroastre... publié par M. E. BURNOUF, Paris, 1829-1843.

Vendidad-Sade, die heiligen Schriften Zoroaster's *Yaçna*, *Vispered*, *Vendidad*, herausgegeben von H. BROCKHAUS, Leipzig, 1850.

Avesta, die heiligen Schriften der Parsen... herausgegeben von FR. SPIEGEL, Wien, 1853, 2 voll.

Zendavesta, or the religious books of the Zoroastrians, ed. by N. L. WESTERGAARD, Copenhagen, 1852-54.

BIBLIOGRAFIA

Avesta, die heiligen Bücher der Parsen, in Auftrag der K. Akademie der Wissenschaften in Wien, herausgegeben von K. F. GELDNER, 1895; Stuttgart, 1886-1895.

Scelta di passi dell'*Avesta*, a modo di Antologia, nelle seguenti opere: DE HARLEZ, *Manuel de la langue de l' « Avesta »*, Paris, 1878 e 1882; — GEIGER, *Handbuch der Awestasprache*, Erlangen, 1879; — JUSTI, *Handbuch der Zendsprache*, Leipzig, 1864; — A. V. JACKSON, *Avesta Reader*, Stuttgart, 1893; — I. PIZZI, *Manuale dell'antico iranico (persiano e zend)*, Torino, 1897.

Per la metrica dell'*Avesta*: K. GELDNER, *Ueber die Metriß des jüngeren « Avesta »*, Tübingen, 1877.

FR. SPIEGEL, *Avesta*, die heiligen Schriften der Parsen aus dem Grundtext übersetzt, Leipzig, 1852-63, 3 voll.

C. DE HARLEZ, *Avesta*, livre sacré des sectateurs de Zoroastre, traduit du texte, Liège, 1875-77.

Oltre la versione inglese di I. DARMESTETER, pubblicata in diversi luoghi e in diverse raccolte scientifiche e letterarie, abbiamo molte versioni parziali dei seguenti autori: KOSSOWICZ, HÜBSCHMANN, BARTHOLOMAE, GEIGER, GELDNER, WILHELM, JACKSON, ecc., ecc.

Di una versione italiana del *Vendidad*, per opera del CANNIZZARO, che fra non breve sarà pubblicata, si è fatta onorevole menzione nella *Prefazione*.

In questi ultimi decenni sono state pubblicate infinite opere minori intese a dichiarare ora questo ora quel punto o dei testi o della grammatica o della storia del Zoroastrismo. Di tutte o di grandissima parte di esse ha reso conto di anno in anno il Prof. E. WILHELM, dell'Università di Jena, nella *Zeitschrift der Deutschen Morgenländischen Gesellschaft* di Lipsia e di Halle, e in altri periodici letterari di Germania.

Anche i Parsi d'India, ultimi seguaci di Zarathustra, in questi ultimi anni hanno pubblicato molte opere importanti, intese ad illustrare la vita e le opere del loro grande profeta e legislatore e a dichiararne la parola, nei suoi scritti santi, ch'essi hanno portati e gelosamente conservati presso di sè quando, davanti all'invasione musulmana nel VII secolo, dovettero abbandonare la patria.

INDICE

PREFAZIONE	Pag. 11
INTRODUZIONE:	
Capo I - Gli Irani	» 19
Capo II - Zarathustra e la sua religione	» 36

L'AVESTA

I. DAL VENDIDAD:

1. - Il re Yima propagatore del genere umano e primo agricoltore	» 117
2. - Il diluvio	» 120
3. - Lodi e pregi dell'agricoltura	» 124
4. - Le contaminazioni	» 127
5. - Contaminazione della Drugia cadaverica	» 132
6. - Il taglio delle unghie e dei capelli	» 133
7. - Il Fuoco	» 136
8. - Tentazione di Zarathustra	» 139
9. - Condizione dell'anima umana dopo la morte	» 142
10. - Scongiori contro le malattie	» 144

II. DAL YASNA:

1. - Glorificazione di Haoma	» 147
2. - Preparazione della bevanda sacrificale dell'haoma	» 153
3. - Professione di fede zoroastriana	» 156
4. - La preghiera Ahuna Vairya	» 156
5. - Il Fuoco	» 157
6. - La dea delle acque Ardvi Sura Anahita	» 160

INDICE

III. DALLE GATHA:

1. - Preci e auguri per Zarathustra e per Vistaspa . . .	Pag. 164
2. - Lamento della giovenca primeva	» 167
3. - I due spiriti primevi	» 171
4. - Contro i nemici della religione	» 174
5. - Domande ad Ahura Mazdao intorno al perchè e all'origine delle cose	» 179
6. - Preghiere, voti, benèdizioni	» 185

IV. DAGLI INNI (YASHT):

1. - Inno alla dea delle acque Ardvi Sura Anahita . . .	» 192
2. - Inno al Sole	» 196
3. - Inno alla Luna	» 198
4. - Combattimento di Tistrya (Sirio) col demone A- paosha	» 200
5. - Inno a Mithra	» 204
6. - Inno alle Fravashi	» 215
7. - Il lamento di Ashi	» 223
8. - Inno alla maestà reale	» 225
9. - Ancora della condizione dell'anima umana dopo la morte	» 234
10. - Risurrezione dei morti e venuta del Saoshyant . .	» 242

BIBLIOGRAFIA	» 245
------------------------	-------

4 4 70 8



A MILANO,

NELLE OFFICINE DELL'ISTITUTO EDITORIALE ITALIANO,

compose e stampò questo volume la maestranza: *Ettore Pomini, Angelo Biffi, Serafino Nicolini*; curò la rilegatura: *Cesare Aquati*.



GLI IMMORTALI
E ALTRI MASSIMI SCRITTORI
RACCOLTA DIRETTA DA
LUIGI LUZZATTI E FERDINANDO MARTINI

II SERIE

VOL. XCI